

Da Madrid a Glasgow

La vicenda del negoziato climatico negli anni della
pandemia

Volume V



Il Presidente della COP 26 Alok Sharma alla conclusione della plenaria di chiusura

Scritti di Antonio Cianciullo, Toni Federico, Edo Ronchi

Fondazione per lo sviluppo sostenibile



Roma, 15 Novembre 2021

Indice

COP 26: riconoscerne i limiti e le carenze e cogliere gli spiragli aperti	5
<i>The Glasgow climate pact, annotated</i>	8
I resoconti delle due settimane	21
Sabato 13 Novembre 2021. La COP 26 lancia la sfida: taglio del 45% dei gas serra entro il 2030. Ma per l'Italia la strada è lunga	21
Sabato 13 Novembre. Finisce qui la COP 26 con l'assemblea plenaria di chiusura e il documento finale emendato dall'India.....	22
<i>I conseguimenti della COP 26:</i>	25
Venerdì 12 Novembre. È la giornata finale. Per la prima volta non ci sono eventi ma c'è una bozza di accordo da parte della presidenza	27
Giovedì 11 Novembre. Città, regioni, imprese: la seconda gamba della trattativa	31
Giovedì 11 Novembre. È nelle città il fulcro del cambiamento individuale, sociale ed economico per un futuro sostenibile.....	32
Mercoledì 10 Novembre. Bozza di accordo alla COP 26: per la prima volta si parla di combustibili fossili	38
Mercoledì 10 Novembre. I trasporti? Ma chi ci pensa? Tutti gli occhi sono puntati sulle bozze del documento finale che la Presidenza sta elaborando. In serata, a sorpresa, arriva la notizia che Stati Uniti e Cina collaboreranno per la decarbonizzazione a breve termine.....	39
Martedì 9 Novembre. Kerry: "Si arriverà a un accordo sullo scambio delle emissioni"	44
Martedì 9 Novembre. Le donne, protagoniste nelle piazze contro il cambiamento climatico e minoranza entro le mura della COP 26. A notte inoltrata la presidenza avanza <i>una prima coraggiosa bozza del documento finale</i> sotto la spinta di UE e Stati Uniti. Sarà battaglia	46
Lunedì 8 Novembre. A Glasgow il Paese ombra dei combustibili fossili	50
Lunedì 8 Novembre. Dopo il discutibile <i>stocktaking</i> del presidente Sharma, adattamento e <i>loss and damage</i> danno inizio ad una settimana difficile	52
Sabato 6 Novembre. Reforestazione sì, ma senza trucchi: è battaglia alla COP 26	57
Sabato 6 Novembre. <i>Land use and forestation</i> . Mille interrogativi nel giorno dedicato ai sistemi naturali	60
Venerdì 5 Novembre. Alla COP 26 è la giornata dei giovani. E i giovani festeggiano a modo loro	64
Venerdì 5 Novembre. Nella giornata dedicata a loro i giovani si rappresentano da soli per le strade di Glasgow	66
Giovedì 4 Novembre. Tra paradossi e boutade, COP 26 cerca una strada verso la concretezza.....	70
Giovedì 4 Novembre. Il giorno dell'energia, la chiave della transizione. È solo il carbone il problema?	72
Mercoledì 3 Novembre. Il mondo della finanza inizia la riconversione <i>green</i>	77
Mercoledì 3 Novembre. La finanza internazionale si muove in favore della decarbonizzazione	79
Martedì 2 Novembre. Più foreste, meno metano: COP 26 entra nel vivo	82
Martedì 2 Novembre. Proseguono gli interventi dei leader. L'intervento del Presidente Biden fissa gli obiettivi americani. Finalmente una dichiarazione sulle foreste	83
Lunedì 1 Novembre. Flop al G20, la palla passa a Glasgow	88
Lunedì 1 novembre. Parlano i leader per alzare i livelli di ambizione. Xi Jinping e Putin sono rimasti a casa in un clima di crescente tensione con Biden	90
Domenica 31 ottobre. Gli interventi di apertura della COP 26. La Gran Bretagna autorizza nuove trivellazioni nel Mare del Nord.....	94

Domenica 31 Ottobre, ore 19:00. Il testo del documento finale del G20 di Roma per la questione climatica: tutto come prima.....	96
Domenica 31 Ottobre, ore 18:00. I contenuti del documento finale del G20 di Roma secondo la <i>Reuters</i>	100

I temi della COP 26 103

30 Ottobre. Cosa si deve fare e chi lo deve fare nel negoziato che si apre a Glasgow	103
29 Ottobre. Il G20 a Roma di domani e dopodomani condiziona la COP 26. Le indiscrezioni sul comunicato finale.....	104
28 Ottobre. Un nuovo assessment degli NDC presentati negli ultimi giorni: a fine secolo il global warming sarà di 2,7 °C.....	107
27 Ottobre. Il mistero della politica climatica degli Stati Uniti.....	109
26 Ottobre. Gli Stati generali della green economy dedicati alla lotta al cambiamento climatico	112
25 Ottobre. L'enigma cinese alle soglie della COP 26	116
24 Ottobre. Il negoziato sull'articolo 6 di Parigi continua a Glasgow.....	119
23 Ottobre. Ma ci sono leader capaci di guidare la lotta contro i cambiamenti climatici?	121
22 Ottobre. La insostenibile vicenda del finanziamento dei paesi più svantaggiati	123
21 Ottobre. Alcuni paesi tentano di cambiare le conclusioni dell'IPCC	125
20 Ottobre. Perché è così difficile liberarsi dai sussidi ai combustibili fossili	128
18 Ottobre. Le responsabilità dei paesi del G20.....	130
8 Ottobre. La giustizia climatica dopo la Youth COP 26 di Milano e il bla-bla di Greta Thunberg.....	132

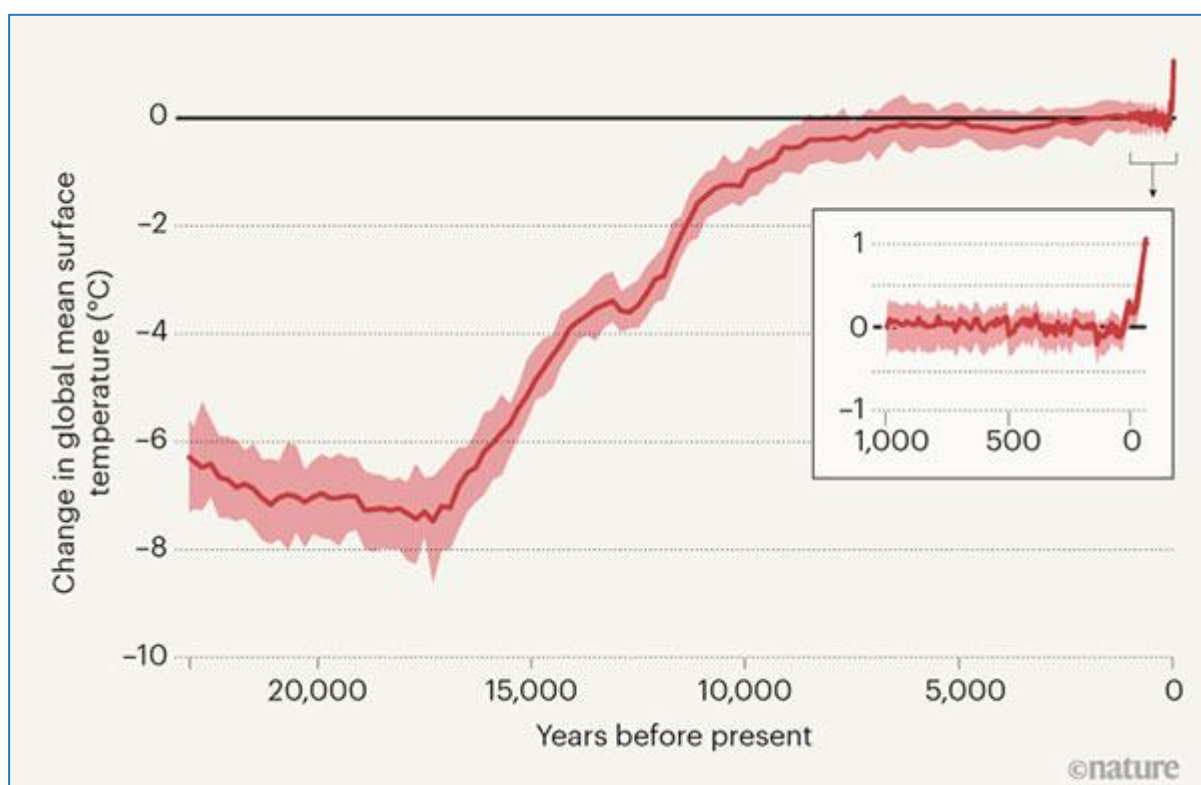
La COP 25 di Madrid 134

20 Dicembre 2019. Edo Ronchi: Dopo Madrid, come realizzare la svolta climatica senza dipendere solo dalle COP	134
Domenica 15 Dicembre 2019. Termina una inutile COP 25 a Madrid. Conclusioni e cronaca giorno per giorno hanno finalmente avuto un po' di attenzione da parte dei media italiani.....	135
Sabato 14 Dicembre	138
Venerdì 13 Dicembre	139
Giovedì 12 Dicembre.....	142
Mercoledì 11 Dicembre	144
Martedì 10 Dicembre	146
Lunedì 9 Dicembre.....	148
Lunedì 9 Dicembre: Greta Thunberg interviene alla COP 25.....	150
All'inizio della seconda e ultima settimana della COP 25 si può fare il punto sui progressi acquisiti.....	150
Venerdì 6 Dicembre	152
Giovedì 5 Dicembre.....	153
Mercoledì 4 Dicembre.....	154
Martedì 3 Dicembre.....	156
Lunedì 2 Dicembre.....	157
Apertura della COP 25	158

COP 26: riconoscerne i limiti e le carenze e cogliere gli spiragli aperti

Conclusioni alla COP 26 di Edo Ronchi

Ciò che ha richiamato maggiore attenzione dei media nei bilanci della COP 26 di Glasgow è stata la sostituzione del termine “eliminare” con il termine “ridurre l’uso” del carbone per produrre energia elettrica - sempre senza indicare una data, basta che siano “accelerati gli sforzi” - e lasciando l’indicazione, sempre senza data, di non incentivare i “fossili inefficienti”, lasciando incentivabile il loro utilizzo “efficiente”. Sostituzione sostenuta dall’India, spalleggiata dalla Cina. Chi ha posto l’accento sui risultati positivi di questa COP - a partire dal Premier del Paese ospitante, Boris Johnson, nella conferenza stampa di bilancio - ha sottolineato l’obiettivo di 1,5 °C. Nel testo finale del Patto di Glasgow rimane il riferimento dell’Accordo di Parigi al target “ben al di sotto dei 2°C e, come dovrebbe essere noto, già l’Accordo di Parigi indicava la necessità di fare ogni sforzo per non superare 1,5 °C. Si rischiava di abbandonare il target di 1,5°C? Aver comunque ribadito quell’obiettivo, anche con maggiore convinzione, sarebbe già un risultato significativo?



La COP 26 aveva diversi obiettivi: il primo, quello fondamentale, era quello di allineare gli NDC, gli impegni nazionali, quindi la loro somma, con la traiettoria dell’Accordo di Parigi, in particolare con l’impegno di “mantenere alla portata” - per usare le parole del G20- l’obiettivo del non superamento della temperatura media globale, rispetto all’era

preindustriale, di 1,5 °C. Per la prima volta nel testo del Patto si afferma che, per mantenere tale traiettoria, occorre tagliare le emissioni mondiali del 45% rispetto al 2010, entro il 2030. Con gli impegni nazionali portati a Glasgow dai vari Paesi, tuttavia, nel 2030 le emissioni globali, rispetto al 2010, aumenteranno del 13,7%. La dimensione del mancato obiettivo della COP 26 sta nell'enorme distanza fra questi due numeri. Questo resta il nodo centrale: senza una più consistente riduzione delle emissioni di gas entro il 2030, l'aumento di 1,5 °C sarà superato, con conseguenze che l'ultimo Rapporto dell'IPCC descrive come molto gravi. La necessità di accelerare - ribadita formalmente anche nel Patto di Glasgow - l'impegno di riduzione delle emissioni di gas serra nel prossimo decennio non è un'opinione, ma un obbligo morale (per chi è consapevole della portata di questa crisi climatica) e una necessità per tutti. Anche per quelli che oggi frenano - Cina in testa - perché questa grande crisi climatica non risparmia nessuno: se non si accelera la riduzione dei gas serra, la precipitazione della crisi climatica porterà guai molto seri per tutti.

L'Accordo di Parigi si basa - non va dimenticato - sugli impegni dichiarati dei diversi Paesi. Le COP sono conferenze internazionali dove Paesi sovrani si confrontano e, quando è possibile, concordano su decisioni comuni. Non c'è né un governo mondiale in grado di prendere decisioni per tutti, né sono in vigore meccanismi di governance in grado di rendere cogenti le decisioni di queste conferenze. In queste conferenze trattano governi differenti, che perseguono priorità politiche spesso divergenti, che rappresentano Paesi con condizioni economiche e impatti climatici molto diversi e che sono più o meno legati agli enormi interessi che ruotano intorno all'economia dei combustibili fossili. Per tutte queste ragioni queste conferenze, per non fallire, richiedono ampio consenso e faticose mediazioni che possono individuare i problemi, suggerire qualche parziale misura, ma non sono il veicolo più idoneo per portare a cambiamenti rapidi e radicali. Questo non giustifica l'atteggiamento di chi, autodefinendosi "realista", dipinge sempre ogni accordo internazionale sul clima - compreso il Patto di Glasgow - come positivo, come grande passo avanti. COP 26 significa che ne abbiamo fatte 26 di queste conferenze: sempre con "grandi risultati positivi", secondo i "realisti". Peccato che nel frattempo, le emissioni di gas serra, anziché ascoltare gli autorevoli commenti dei realisti, sono aumentate enormemente e la crisi climatica è sempre più grave. Sarebbe più utile alla buona causa del clima riconoscere i limiti e le carenze di questi accordi internazionali per continuare ad affrontarli e cogliere gli spiragli che aprono, anche se stretti.

Opportunamente il documento conclusivo della COP 26, riconoscendo i grossi limiti di questa conferenza, rimanda alla prossima, a breve, nel 2022 alla COP 27, l'adeguamento degli impegni nazionali per renderli conformi alla traiettoria di 1,5 °C. C'è quindi un altro anno: vedremo se l'impegno ribadito dalla Cina nella dichiarazione congiunta con gli USA,

si tradurrà in un cambiamento concreto, rinunciando ad aumentare le sue enormi emissioni di gas serra prima del 2030. Per fermare le centrali a carbone non è necessario aspettare l'India, che ha emissioni pro-capite e globali molto basse e un quarto di quelle cinesi: si possono accelerare le dismissioni di queste centrali in molti Paesi. Lo stesso si può fare per eliminare gli incentivi all'uso di combustibili fossili: non dobbiamo aspettare l'accordo dei Paesi produttori di carbone, di gas e di petrolio. Porre fine alla deforestazione entro il 2030? Ovviamente si può, e si dovrebbe, farlo da subito ovunque sia possibile. È risultato più chiaro che per coinvolgere i Paesi in via di sviluppo, noi dei Paesi sviluppati dobbiamo aumentare il nostro impegno sia per i 100 miliardi di dollari -in realtà ne servirebbero di più- all'anno promessi per sostenere i cambiamenti verso la neutralità climatica, sia contribuendo a risarcire le perdite subite per la crisi climatica da Paesi poveri che non hanno generato emissioni di gas serra, ma che hanno subito le conseguenze di quelle generate da noi.

Durante questa COP abbiamo potuto registrare anche un grande fermento di iniziative di molti Paesi, di città e di imprese. C'è ormai un consistente movimento internazionale in atto che partecipa a Race to zero, la corsa dei soggetti non governativi, lanciata dall'ONU, verso la neutralità climatica. Anche in Italia c'è stata una grande attenzione dell'opinione pubblica e dei media che potrebbe aver alimentato una spinta per fare di più e meglio la nostra parte, anche in Italia. Chissà che non serva anche a fare qualche nuovo passo avanti concreto per il clima. Approvando anche in Italia, per esempio, una legge per la protezione del clima che aggiorni e renda legalmente vincolanti, i nuovi target al 2030 e verso la neutralità climatica, che introduca nuove misure efficaci per raggiungerli nei diversi settori e coinvolga più attivamente anche le Regioni e i Comuni.

The Glasgow climate pact, annotated

After two weeks of talks in Glasgow, diplomats from almost 200 countries have agreed to ramp up their carbon-cutting commitments, phase out some fossil fuels and increase aid to poor countries on the front lines of climate change.

[At COP26, nations speed climate action but leave world still headed for dangerous warming]

The agreement will not put the world on track to avoid catastrophic warming beyond 1.5 degrees Celsius (2.7 degrees Fahrenheit). But officials said it represents a significant step on a path to a safer future.

Glasgow Climate Pact

The Conference of the Parties serving as the meeting of the Parties to the Paris Agreement,

Recalling Article 2 of the Paris Agreement¹,

¹ Article 2 of the Paris agreement set a target of holding global warming to “well below” 2 degrees Celsius (3.6 degrees Fahrenheit) and trying to limit warming to 1.5 degrees Celsius (2.7 degrees Fahrenheit) above preindustrial levels.

Also recalling decisions 3/CMA.1 and 1/CMA.2, Noting decision -/CP.26,

Recognizing the role of multilateralism in addressing climate change and promoting regional and international cooperation in order to strengthen climate action in the context of sustainable development and efforts to eradicate poverty,

Acknowledging the devastating impacts of the coronavirus disease 2019 pandemic² and the importance of ensuring a sustainable, resilient and inclusive global recovery, showing solidarity particularly with developing country Parties,

² The pandemic prevented the summit from happening at all in 2020 and threatened to derail the postponed conference this year. It hovered over the proceedings — both because of the risks it posed to attendees, huddled in windowless negotiating rooms, and because the inequities of vaccine access amplified the sense among many developing countries that wealthy countries don’t care about them.

Also acknowledging that climate change is a common concern of humankind, Parties should, when taking action to address climate change, respect, promote and consider their respective obligations on human rights, the right to health, the rights of indigenous peoples, local communities, migrants, children, persons with disabilities and people in vulnerable situations and the right to development, as well as gender equality, empowerment of women and intergenerational equity,

Noting the importance of ensuring the integrity of all ecosystems, including in forests, the ocean and the cryosphere, and the protection of biodiversity, recognized by some cultures as Mother Earth, and *also noting* the importance for some of the concept of ‘climate justice’³, when taking action to address climate change,

³ “Climate justice” is the umbrella cause that brought 100,000 protesters into the streets of Glasgow during COP26. It is about ensuring that efforts to address climate change take into account human rights and social inequality, and its mention this high in the deal in part reflects

sustained pressure from activists and civil society groups. But many of those groups were disappointed to see the issue framed as important only “for some.”

Expressing appreciation to the Heads of State and Government who participated in the World Leaders Summit in Glasgow and for the increased targets and actions announced and the commitments made to work together and with non-Party stakeholders to accelerate sectoral action by 2030,

Recognizing the important role of indigenous peoples, local communities and civil society, including youth and children, in addressing and responding to climate change, and *highlighting* the urgent need for multilevel and cooperative action,

I. Science and urgency

1. *Recognizes* the importance of the best available science for effective climate action and policymaking;
2. *Welcomes* the contribution of Working Group I to the Intergovernmental Panel on Climate Change Sixth Assessment Report and the recent global and regional reports on the state of the climate from the World Meteorological Organization⁴, and *invites* the Intergovernmental Panel on Climate Change to present its forthcoming reports to the Subsidiary Body for Scientific and Technological Advice in 2022;

⁴ The debate in Glasgow was driven in part by a report released in August by the Intergovernmental Panel on Climate Change, a United Nations body responsible for assessing scientific research, which described how humans have altered the environment at an “unprecedented” pace and detailed how catastrophic impacts lie ahead unless the world rapidly and dramatically cuts greenhouse gas emissions. An October report from the U.N. weather agency warned about a looming water crisis, with floods, droughts and other water-related disasters on the rise.

3. *Expresses alarm and utmost concern* that human activities have caused around 1.1°C of warming to date, that impacts are already being felt in every region, and that carbon budgets consistent with achieving the Paris Agreement temperature goal are now small and being rapidly depleted⁵;

⁵ Carbon budget refers to how much carbon dioxide humanity can afford to emit over time. The latest Global Carbon Budget report estimated that the world has just 11 years of burning carbon at the current rate if humanity hopes to avoid catastrophic warming. The United States, which has the highest historical emissions of any country, was among the delegations that resisted this mention in the text.

4. *Recalls* Article 2, paragraph 2, of the Paris Agreement, which provides that the Paris Agreement will be implemented to reflect equity and the principle of common but differentiated responsibilities and respective capabilities in the light of different national circumstances;

5. *Stresses* the urgency of enhancing ambition and action in relation to mitigation, adaptation and finance in this critical decade to address the gaps in the implementation of the goals of the Paris Agreement;

II. Adaptation

6. *Notes with serious concern* the findings from the contribution of Working Group I to the Intergovernmental Panel on Climate Change Sixth Assessment Report, including that climate and weather

extremes and their adverse impacts on people and nature will continue to increase with every additional increment of rising temperatures;

7. *Emphasizes* the urgency of scaling up action and support, including finance, capacity-building and technology transfer, to enhance adaptive capacity, strengthen resilience and reduce vulnerability to climate change in line with the best available science, taking into account the priorities and needs of developing country Parties;

8. *Welcomes* the adaptation communications and national adaptation plans submitted to date, which enhance the understanding and implementation of adaptation actions and priorities;

9. *Urges* Parties to further integrate adaptation into local, national and regional planning⁶;

⁶ “Adaptation” is about making life adjustments as the climate changes. It includes modifying behaviors or systems in the face of shifting temperatures, sea levels, precipitation and other weather and climate patterns. A recent study found that at least 85 percent of the world’s population has been affected by climate change.

10. *Requests* Parties that have not yet done so to submit their adaptation communications in accordance with decision 9/CMA.1 ahead of the fourth session of the Conference of the Parties serving as the meeting of the Parties to the Paris Agreement (November 2022) so as to provide timely input to the global stocktake;

11. *Recognizes* the importance of the global goal on adaptation for the effective implementation of the Paris Agreement, and *welcomes* the launch of the comprehensive two-year Glasgow-Sharm el-Sheikh work programme on the global goal on adaptation;

12. *Notes* that the implementation of the Glasgow-Sharm el-Sheikh work programme will start immediately after the third session of the Conference of the Parties serving as the meeting of the Parties to the Paris Agreement;

13. *Invites* the Intergovernmental Panel on Climate Change to present to the Conference of the Parties serving as the meeting of the Parties to the Paris Agreement at its fourth session the findings from the contribution of Working Group II to its Sixth Assessment Report, including those relevant to assessing adaptation needs, and *calls upon* the research community to further the understanding of global, regional and local impacts of climate change, response options and adaptation needs;

III. Adaptation finance

14. *Notes with concern* that the current provision of climate finance for adaptation⁷ remains insufficient to respond to worsening climate change impacts in developing country Parties;

⁷ As climate disasters intensify and the prospects for avoiding even more catastrophic warming grow dim, U.N. experts say the world must spend five to 10 times more helping vulnerable people adapt to inevitable environmental upheaval.

15. *Urges* developed country Parties to urgently and significantly scale up their provision of climate finance, technology transfer and capacity-building for adaptation so as to respond to the needs of developing country Parties as part of a global effort, including for the formulation and implementation of national adaptation plans and adaptation communications;

16. *Recognizes* the importance of the adequacy and predictability of adaptation finance, including the value of the Adaptation Fund in delivering dedicated support for adaptation, and *invites* developed country Parties to consider multi-annual pledges;

17. *Welcomes* the recent pledges made by many developed country Parties to increase their provision of climate finance to support adaptation in developing country Parties in response to their growing needs, including contributions made to the Adaptation Fund and the Least Developed Countries Fund, which represent significant progress compared with previous efforts;

18. *Urges* developed country Parties to at least double⁸ their collective provision of climate finance for adaptation to developing country Parties from 2019 levels by 2025, in the context of achieving a balance between mitigation and adaptation in the provision of scaled-up financial resources, recalling Article 9, paragraph 4, of the Paris Agreement;

⁸ Getting this increased financial commitment was a key COP26 goal for many developing countries. They also successfully pushed for far more to be spent on adaption rather than on initiatives that avoid future emissions.

19. *Calls upon* multilateral development banks, other financial institutions and the private sector to enhance finance mobilization⁹ in order to deliver the scale of resources needed to achieve climate plans, particularly for adaptation, and *encourages* Parties to continue to explore innovative approaches and instruments for mobilizing finance for adaptation from private sources;

⁹ Money doesn't always go directly from a government's treasury to a developing country. In fact, often funds for developing countries are not public at all. This calls on the private sector to invest in climate projects, particularly for projects that help with adaptation to climate change.

IV. Mitigation

20. *Reaffirms* the Paris Agreement temperature goal of holding the increase in the global average temperature to well below 2°C above pre-industrial levels and pursuing efforts to limit the temperature increase to 1.5°C above pre-industrial levels¹⁰;

¹⁰ “Keep 1.5 alive” has been a rallying cry for diplomats and activists alike at the COP26 negotiations. The phrase refers to the goal — agreed in previous U.N. climate summits — of limiting the global temperature increase to 1.5 degrees Celsius (2.7 degrees Fahrenheit) above preindustrial levels. It's seen as the threshold beyond which the effects of climate change become increasingly dangerous to people and ecosystems. But scientists warn that time is running out for humanity to take the transformative steps needed to achieve the 1.5 goal. And according to multiple estimates, the deal negotiated in Glasgow does not bend the curve enough to get there.

21. *Recognizes* that the impacts of climate change will be much lower at the temperature increase of 1.5°C compared with 2°C¹¹ and *resolves* to pursue efforts to limit the temperature increase to 1.5°C;

¹¹ The difference between 1.5°C and 2°C may seem small, but they represent vastly different levels of effort for countries seeking to limit their carbon footprints and strikingly divergent outcomes for the planet. This year's landmark IPCC report concluded that “every additional 0.5°C of global warming causes clearly discernible increases in the intensity and frequency” of heat waves, heavy rain and droughts.

22. *Recognizes* that limiting global warming to 1.5°C requires rapid, deep and sustained reductions in global greenhouse gas emissions, including reducing global carbon dioxide emissions by 45 per cent by 2030 relative to the 2010 level and to net zero around mid-century, as well as deep reductions in other greenhouse gases;

23. *Also recognizes* that this requires accelerated action in this critical decade, on the basis of the best available scientific knowledge and equity, reflecting common but differentiated responsibilities and respective capabilities in the light of different national circumstances and in the context of sustainable development and efforts to eradicate poverty;

24. *Welcomes* efforts by Parties to communicate new or updated nationally determined contributions, long-term low greenhouse gas emission development strategies and other actions that demonstrate progress towards achievement of the Paris Agreement temperature goal;

25. *Notes with serious concern* the findings of the synthesis [report on nationally determined contributions under the Paris Agreement](#), according to which the aggregate greenhouse gas emission level, taking into account implementation of all submitted nationally determined contributions, is estimated to be 13.7 per cent above the 2010 level in 2030;

26. *Emphasizes* the urgent need for Parties to increase their efforts to collectively reduce emissions through accelerated action and implementation of domestic mitigation measures in accordance with Article 4, paragraph 2, of the Paris Agreement;

27. *Decides* to establish a work programme to urgently scale up mitigation ambition¹² and implementation in this critical decade, and *requests* the Subsidiary Body for Implementation and the Subsidiary Body for Scientific and Technological Advice to recommend a draft decision on this matter for consideration and adoption by the Conference of the Parties serving as the meeting of the Parties to the Paris Agreement at its fourth session, in a manner that complements the global stocktake;

¹² “Mitigation” is what countries need to do to reduce climate change, particularly by minimizing greenhouse gas emissions into the atmosphere. Getting countries to curb emissions is a central aim of the United Nations Framework Convention on Climate Change — but even the United Nations acknowledges that current pledges are far too meager.

28. *Urges* Parties that have not yet communicated new or updated nationally determined contributions to do so as soon as possible in advance of the fourth session of the Conference of the Parties serving as the meeting of the Parties to the Paris Agreement;

29. *Recalls* Article 3 and Article 4, paragraphs 3, 4, 5 and 11, of the Paris Agreement and *requests* Parties to revisit and strengthen the 2030 targets in their nationally determined contributions as necessary to align with the Paris Agreement temperature goal by the end of 2022¹³, taking into account different national circumstances;

¹³ One of the key achievements of this summit is speeding up the timeline for climate action. Countries are asked to come back in a year with more ambitious plans for cutting emissions. Under the Paris agreement, countries were generally supposed to submit new or updated plans every five years. Though a flurry of net-zero pledges were announced in the lead-up to COP26, in many of those cases, countries have not planned for significant emissions cuts in the next decade.

30. *Also requests* the secretariat to annually update the synthesis report on nationally determined contributions under the Paris Agreement, referred to in decision 1/CMA.2, paragraph 10, to be made available to the Conference of the Parties serving as the meeting of the Parties to the Paris Agreement at each of its sessions;

31. *Decides* to convene an annual high-level ministerial round table on pre-2030 ambition, beginning at the fourth session of the Conference of the Parties serving as the meeting of the Parties to the Paris Agreement;

32. *Urges* Parties that have not yet done so to communicate, by the fourth session of the Conference of the Parties serving as the meeting of the Parties to the Paris Agreement, long-term low greenhouse gas emission development strategies referred to in Article 4, paragraph 19, of the Paris Agreement towards just transitions to net zero emissions by or around mid-century, taking into account different national circumstances;

33. *Invites* Parties to update the strategies referred to in paragraph 32 above regularly, as appropriate, in line with the best available science;

34. *Requests* the secretariat to prepare a synthesis report on long-term low greenhouse gas emission development strategies referred to in Article 4, paragraph 19, of the Paris Agreement to be made available to the Conference of the Parties serving as the meeting of the Parties to the Paris Agreement at its fourth session;

35. *Notes* the importance of aligning nationally determined contributions with long-term low greenhouse gas emission development strategies;

36. *Calls upon* Parties to accelerate the development, deployment and dissemination of technologies, and the adoption of policies, to transition towards low-emission energy systems, including by rapidly scaling up the deployment of clean power generation and energy efficiency measures, including accelerating efforts towards the phase-down of unabated coal power **and phase out** [*omesso nell'originale WIP*] of inefficient fossil fuel subsidies, recognizing the need for support towards a just transition¹⁴;

¹⁴ The explicit mention of “coal” and “fossil fuel subsidies” is a break from previous U.N. climate agreements. The provision was watered down over the course of the summit — conditioned with references to “unabated” coal used for power generation and “inefficient” subsidies. The same paragraph now also recommends “support toward a just transition,” referring to a need to help workers in polluting industries move to new careers. And in a last-minute change, China and India, speaking on behalf of a group of other developing countries, pushed to change “phase-out” to “phase-down.” But it is a surprise that the phrase made it through to the final draft at all.

37. *Invites* Parties to consider further actions to reduce by 2030 non-carbon dioxide greenhouse gas emissions, including methane;

38. *Emphasizes* the importance of protecting, conserving and restoring nature and ecosystems to achieve the Paris Agreement temperature goal, including through forests and other terrestrial and marine ecosystems acting as sinks and reservoirs of greenhouse gases and by protecting biodiversity, while ensuring social and environmental safeguards;

39. *Recognizes* that enhanced support for developing country Parties will allow for higher ambition in their actions;

V. Finance, technology transfer and capacity-building for mitigation and adaptation

40. *Urges* developed country Parties to provide enhanced support, including through financial resources, technology transfer and capacity-building, to assist developing country Parties with respect to both mitigation and adaptation, in continuation of their existing obligations under the Convention and the Paris Agreement, and *encourages* other Parties to provide or continue to provide such support voluntarily;

41. *Notes with concern* the growing needs of developing country Parties, in particular due to the increasing impacts of climate change and increased indebtedness as a consequence of the coronavirus disease 2019 pandemic;

42. *Welcomes* the first report on the determination of needs of developing country Parties related to implementing the Convention and the Paris Agreement and the fourth Biennial Assessment and Overview of Climate Finance Flows by the Standing Committee on Finance;

43. *Emphasizes* the need to mobilize climate finance from all sources to reach the level needed to achieve the goals of the Paris Agreement, including significantly increasing support for developing country Parties, beyond USD 100 billion per year;

44. *Notes with deep regret* that the goal of developed country Parties to mobilize jointly USD 100 billion per year by 2020 in the context of meaningful mitigation actions and transparency on implementation has not yet been met¹⁵, and *welcomes* the increased pledges made by many developed country Parties and the [*Climate Finance Delivery Plan: Meeting the US\\$100 Billion Goal*](#) and the collective actions contained therein;

¹⁵ Rich countries have failed to follow through on their pledge, made more than a decade ago, to provide \$100 billion annually to help developing nations transition to greener economies and adapt to climate change. The pledge was supposed to be fulfilled starting in 2020. Now it may not be until 2023. The funding shortfall has fueled mistrust among developing nations, which historically have done less to fuel climate change but are disproportionately vulnerable to its consequences. Many developing nations have said their climate pledges are conditional on receiving outside support.

Read more

45. *Calls upon* developed country Parties to provide greater clarity on their pledges referred to in paragraph 44 above through their next biennial communications under Article 9, paragraph 5, of the Paris Agreement;

46. *Urges* developed country Parties to fully deliver on the USD 100 billion goal urgently and through to 2025 and *emphasizes* the importance of transparency in the implementation of their pledges;

47. *Urges* the operating entities of the Financial Mechanism, multilateral development banks and other financial institutions to further scale up investments in climate action and *calls for* a continued increase in the scale and effectiveness of climate finance from all sources globally, including grants and other highly concessional forms of finance;

48. *Re-emphasizes* the need for scaled-up financial resources to take into account the needs of those countries particularly vulnerable to the adverse effects of climate change, and in this regard *encourages* relevant multilateral institutions to consider how climate vulnerabilities should be reflected in the provision and mobilization of concessional financial resources and other forms of support, including special drawing rights;
49. *Welcomes with appreciation* the initiation of deliberations on a new collective quantified goal on climate finance, and *looks forward* to the ad hoc work programme established under decision -/CMA.3 and to engaging constructively in the actions contained therein;
50. *Underscores* the importance of the deliberations referred to in paragraph 49 above being informed by the need to strengthen the global response to the threat of climate change in the context of sustainable development and efforts to eradicate poverty and to make finance flows consistent with a pathway towards low greenhouse gas emission and climate-resilient development taking into account the needs and priorities of developing countries and building on the work of the Standing Committee on Finance;
51. *Emphasizes* the challenges faced by many developing country Parties in accessing finance and *encourages* further efforts to enhance access to finance, including by the operating entities of the Financial Mechanism;
52. *Notes* the specific concerns raised with regard to eligibility and ability to access concessional forms of climate finance, and *re-emphasizes* the importance of the provision of scaled-up financial resources, taking into account the needs of developing country Parties that are particularly vulnerable to the adverse effects of climate change;
53. *Encourages* relevant providers of financial support to consider how vulnerability to the adverse effects of climate change could be reflected in the provision and mobilization of concessional financial resources and how they could simplify and enhance access to finance;
54. *Underscores* the urgency of enhancing understanding and action to make finance flows consistent with a pathway towards low greenhouse gas emission and climate-resilient development in a transparent and inclusive manner in the context of sustainable development and poverty eradication;
55. *Calls upon* developed country Parties, multilateral development banks and other financial institutions to accelerate the alignment of their financing activities with the goals of the Paris Agreement;
56. *Acknowledges* the progress made on capacity-building, particularly in relation to enhancing the coherence and coordination of capacity-building activities towards the implementation of the Convention and the Paris Agreement;
57. *Recognizes* the need to continue supporting developing country Parties in identifying and addressing both current and emerging capacity-building gaps and needs, and to catalyse climate action and solutions to respond;
58. *Welcomes* the outcomes of the “COP26 Catalyst for Climate Action” and the strong commitments made by many Parties to take forward action on capacity-building;
59. *Also welcomes* the joint annual reports of the Technology Executive Committee and the Climate Technology Centre and Network for 2020 and 2021, and *invites* the two bodies to strengthen their collaboration;

60. *Emphasizes* the importance of strengthening cooperative action on technology development and transfer for the implementation of mitigation and adaptation action, including accelerating, encouraging and enabling innovation, and the importance of predictable, sustainable and adequate funding from diverse sources for the Technology Mechanism;

VI. Loss and damage

61. *Acknowledges* that climate change has already caused and will increasingly cause loss and damage¹⁶ and that, as temperatures rise, impacts from climate and weather extremes, as well as slow onset events, will pose an ever-greater social, economic and environmental threat;

¹⁶ Even if the world stops burning fossil fuels tomorrow, even if countries spend trillions of dollars adapting, the catastrophic consequences of warming are already here. Homes will be lost. Farmland will be damaged. Lives and livelihoods will be destroyed.

62. *Also acknowledges* the important role of a broad range of stakeholders at the local, national and regional level, including indigenous peoples and local communities, in averting, minimizing and addressing loss and damage associated with the adverse effects of climate change;

63. *Reiterates* the urgency of scaling up action and support, as appropriate, including finance, technology transfer and capacity-building, for implementing approaches for averting, minimizing and addressing loss and damage associated with the adverse effects of climate change in developing country Parties¹⁷ that are particularly vulnerable to these effects;

¹⁷ The countries that contributed the least to climate change will suffer the most. For decades, the world has paid mostly lip service to these unavoidable and unequal impacts, collectively known as “loss and damage.” But improvements in climate science have increasingly made it possible to pinpoint the role of climate change in disasters. At COP26, representatives of hard-hit areas pushed for compensation for harms they can now directly link to wealthy countries’ emissions. But rich countries don’t want to be held liable. The issue remains unresolved.

64. *Urges* developed country Parties, the operating entities of the Financial Mechanism, United Nations entities and intergovernmental organizations and other bilateral and multilateral institutions, including non-governmental organizations and private sources, to provide enhanced and additional support for activities addressing loss and damage associated with the adverse effects of climate change;

65. *Recognizes* the importance of demand-driven technical assistance in building capacity to implement approaches to averting, minimizing and addressing loss and damage associated with the adverse effects of climate change;

66. *Welcomes* the further operationalization of the Santiago network¹⁸ for averting, minimizing and addressing loss and damage associated with the adverse effects of climate change, including the agreement on its functions and process for further developing its institutional arrangements;

¹⁸ In 2019, nations agreed to set up a technical assistance program, known as the Santiago Network, to help countries deal with “loss and damage” — unavoidable, irreversible harms caused by climate change. The program was established in name only, without staff or funding. In a statement summarizing the Glasgow conference, Patricia Espinosa, executive secretary of the United Nations Framework Convention on Climate Change, said the agreement’s inclusion of

language encouraging countries to build up the Santiago Network was one of the significant accomplishments of the pact.

67. *Decides* that the Santiago network will be provided with funds to support technical assistance for the implementation of relevant approaches to avert, minimize and address loss and damage associated with the adverse effects of climate change in developing countries in support of the functions set out in paragraph 9 of decision -/CMA.3;

68. *Also decides* that the modalities for the management of funds provided for technical assistance under the Santiago network and the terms for their disbursement shall be determined by the process set out in paragraph 10 of decision -/CMA.3;

69. *Further decides* that the body providing secretarial services to facilitate work under the Santiago network to be determined in accordance with paragraph 10 of decision -/CMA.3 will administer the funds referred to in paragraph 67 above;

70. *Urges* developed country Parties to provide funds for the operation of the Santiago network and for the provision of technical assistance as set out in paragraph 67 above;

71. *Acknowledges* the importance of coherent action to respond to the scale of needs caused by the adverse impacts of climate change;

72. *Resolves* to strengthen partnerships between developing and developed countries, funds, technical agencies, civil society and communities to enhance understanding of how approaches to averting, minimizing and addressing loss and damage can be improved;

73. *Decides* to establish the Glasgow Dialogue between Parties¹⁹, relevant organizations and stakeholders to discuss the arrangements for the funding of activities to avert, minimize and address loss and damage associated with the adverse impacts of climate change, to take place in the first sessional period of each year of the Subsidiary Body for Implementation, concluding at its sixtieth session (June 2024);

¹⁹ Developing countries had initially proposed establishing a “facility” that would provide financial support to communities suffering irreversible damage from climate impacts. But, in keeping with past U.N. talks, wealthy nations balked at language that would hold them accountable for loss and damage payments. The “facility” was changed to a “dialogue,” though some delegates said Saturday they would push for real financial commitments at next year’s COP in Egypt.

74. *Requests* the Subsidiary Body for Implementation to organize the Glasgow Dialogue in cooperation with the Executive Committee of the Warsaw International Mechanism for Loss and Damage associated with Climate Change Impacts;

VII. Implementation

75. *Resolves* to move swiftly with the full implementation of the Paris Agreement;

76. *Welcomes* the start of the global stocktake, and *expresses its determination* for the process to be comprehensive, inclusive and consistent with Article 14 of the Paris Agreement and decision 19/CMA.1, in the light of paragraph 5 above;

77. *Encourages* the high-level champions to support the effective participation of non-Party stakeholders in the global stocktake;

78. *Recalls* the Katowice climate package, and *welcomes with appreciation* the completion of the Paris Agreement work programme²⁰, including the adoption of decisions on the following:

²⁰ During 2018's COP24 conference in Katowice, Poland, countries attempted to finalize the rules they would follow to achieve the goals set forth in the Paris agreement. COP26 saw the completion of the Paris rulebook, meaning that by 2024 all countries will have to report detailed data on their greenhouse gas emissions.

Read more

- (a) Common time frames for nationally determined contributions referred to in Article 4, paragraph 10, of the Paris Agreement (decision -/CMA.3);
 - (b) Methodological issues relating to the enhanced transparency framework for action and support referred to in Article 13 of the Paris Agreement (decision -/CMA.3);
 - (c) Modalities and procedures for the operation and use of a public registry referred to in Article 4, paragraph 12, of the Paris Agreement (decision -/CMA.3);
 - (d) Modalities and procedures for the operation and use of a public registry referred to in Article 7, paragraph 12, of the Paris Agreement (decision -/CMA.3);
 - (e) Guidance on cooperative approaches referred to in Article 6, paragraph 2, of the Paris Agreement (decision -/CMA.3);
 - (f) Rules, modalities and procedures for the mechanism established by Article 6, paragraph 4, of the Paris Agreement (decision -/CMA.3);
 - (g) Work programme under the framework for non-market approaches referred to in Article 6, paragraph 8, of the Paris Agreement (decision -/CMA.3);
79. *Urges* Parties to swiftly make the necessary preparations for ensuring timely reporting under the enhanced transparency framework in line with Article 13 of the Paris Agreement and the timelines set out in decision 18/CMA.1;
80. *Acknowledges* the call from developing countries for increased support for the implementation of the enhanced transparency framework under Article 13 of the Paris Agreement in a timely, adequate and predictable manner;
81. *Welcomes* decision -/CP.26, which encourages the Global Environment Facility, as part of the eighth replenishment process, to duly consider ways to increase the financial resources allocated for climate, and *recognizes* that the Capacity-building Initiative for Transparency, established pursuant to decision 1/CP.21, paragraph 84, will continue to support developing country Parties, upon their request, in building their institutional and technical capacity for the enhanced transparency framework;
82. *Welcomes* decision -/CMA.3, which requests the Global Environment Facility to continue to facilitate improved access to the Capacity-building Initiative for Transparency by developing country Parties, and *encourages* the Global Environment Facility to work closely with other institutions and initiatives to enhance these efforts, such as the Taskforce on Access to Climate Finance and the “COP26 Catalyst for Climate Action”;

83. *Takes note* of the revised terms of reference of the Consultative Group of Experts, contained in the annex to decision -/CP.26;

84. *Recognizes* the need to take into consideration the concerns of Parties with economies most affected by the impacts of response measures, particularly developing country Parties, in line with Article 4, paragraph 15, of the Paris Agreement;

85. *Also recognizes* the need to ensure just transitions that promote sustainable development and eradication of poverty, and the creation of decent work and quality jobs, including through making financial flows consistent with a pathway towards low greenhouse gas emission and climate-resilient development, including through deployment and transfer of technology, and provision of support to developing country Parties;

VIII. Collaboration

86. *Notes* the urgent need to close the gaps in implementation towards the goals of the Paris Agreement and *invites* the Secretary-General of the United Nations to convene world leaders in 2023 to consider ambition to 2030;

87. *Recognizes* the importance of international collaboration on innovative climate action, including technological advancement, across all actors of society, sectors and regions, in contributing to progress towards the goals of the Paris Agreement;

88. *Also recognizes* the important role of non-Party stakeholders, including civil society, indigenous peoples, local communities, youth, children²¹, local and regional governments and other stakeholders, in contributing to progress towards the goals of the Paris Agreement;

²¹ In a video address at the close of the conference, United Nations Secretary General António Guterres acknowledged young people, Indigenous communities, female leaders and all those leading the “climate action army.” He said they should “Never give up. Never retreat. Keep pushing forward. I will be with you all the way.” Youth climate activists like Greta Thunberg have inspired millions of young people around the world to join their call for greater action on climate change.

89. *Welcomes* the improvement of [the Marrakech Partnership for Global Climate Action](#) for enhancing ambition, the leadership and actions of the high-level champions, and the work of the secretariat on the Non-State Actor Zone for Climate Action platform to support accountability and track progress of voluntary initiatives;

90. *Also welcomes* [the high-level communiqué](#) on the regional climate weeks and *encourages* the continuation of regional climate weeks where Parties and non-Party stakeholders can strengthen their credible and durable response to climate change at the regional level;

91. *Urges* Parties to swiftly begin implementing the Glasgow work programme on Action for Climate Empowerment, respecting, promoting and considering their respective obligations on human rights, as well as gender equality and empowerment of women;

92. *Also urges* Parties and stakeholders to ensure meaningful youth participation and representation in multilateral, national and local decision-making processes, including under the Paris Agreement;

93. *Emphasizes* the important role of indigenous peoples' and local communities' culture and knowledge in effective action on climate change, and *urges* Parties to actively involve indigenous peoples and local communities in designing and implementing climate action;
94. *Expresses its recognition* of the important role the observer organizations play, including the nine non-governmental organization constituencies, in sharing their knowledge, and their calls to see ambitious action to meet the goals of the Paris Agreement and in collaborating with Parties to that end;
95. *Encourages* Parties to increase the full, meaningful and equal participation of women in climate action and to ensure gender-responsive implementation and means of implementation, which are vital for raising ambition and achieving climate goals;
96. *Takes note* of the estimated budgetary implications of the activities to be undertaken by the secretariat referred to in this decision;
97. *Requests* that the actions of the secretariat called for in this decision be undertaken subject to the availability of financial resources.

I resoconti delle due settimane

[Consulta il resoconto generale IISD della COP 26](#)

Sabato 13 Novembre 2021. La COP 26 lancia la sfida: taglio del 45% dei gas serra entro il 2030. Ma per l'Italia la strada è lunga

di Antonio Cianciullo

Glasgow ha segnato un punto e passa la palla: ora tocca ai governi fare leggi e norme coerenti con gli impegni presi. E' questa la sintesi delle due settimane di conferenza sul clima che si sono concluse dopo 24 ore di tempi supplementari con l'approvazione del documento finale.

Come spesso capita alle Cop, l'intensità emotiva della prova è andata aumentando con il passare dei giorni e, nella giornata conclusiva, con il passare delle ore. "Possiamo tornare alle nostre isole di origine, alle nostre comunità, senza niente?", ha detto Tina Stege, inviata per il clima delle Isole Marshall, nell'assemblea plenaria convocata per valutare il documento conclusivo. "Non sono disposta a partire da qui senza niente".

Per non andare via senza niente il fronte dei Paesi che più si sono impegnati per accelerare la decarbonizzazione della società hanno dovuto inghiottire un boccone amaro. Nel testo finale Il passaggio in cui si sollecitava l'eliminazione dei sussidi ai combustibili fossili è stato annacquato due volte. Prima aggiungendo l'aggettivo "inefficienti" (poco chiaro dal punto di vista logico). Poi cambiando "eliminazione" con "rallentamento".

E' stato un colpo di mano guidato da Cina e India che ha suscitato forti proteste da parte degli Stati formati da arcipelaghi a pelo d'acqua, della Svizzera e dell'Unione europea. Ma è stato grazie a questo compromesso che si è salvata la struttura di un accordo che fa fare al processo di fuoriuscita dall'economia dei fossili un passo avanti di una certa consistenza.

Il *Glasgow Climate Pact*, approvato ieri sera da più di 190 Paesi, segna alcuni punti fermi inediti nelle conferenze Onu. Il punto di partenza è l'obiettivo dal punto di vista della sicurezza. L'accordo di Parigi aveva fissato una forchetta: un traguardo minimo (stare ben sotto i due gradi di aumento rispetto all'era pre industriale) e un traguardo massimo (non superare la soglia di 1,5 gradi). Ora l'attenzione si sposta tutta sul tentativo di stare entro 1,5 gradi.

Di conseguenza si adegua la richiesta di taglio delle emissioni. Per la prima volta in un documento Onu si fissa l'obiettivo di un taglio del 45% delle emissioni serra rispetto al 2010 da raggiungere entro il 2030. Un obiettivo ambizioso ma indispensabile se si vuole tenere aperta la finestra di 1,5 gradi, il livello che gli scienziati giudicano necessario per contenere i danni climatici a un livello che non mini le fondamenta della nostra società.

Già, ma come si arriva a un taglio delle emissioni serra di queste proporzioni? Certo non con una corsa negli ultimi due o tre anni: bisogna far partire immediatamente un programma coerente e progressivo. Basato – è la base dell'Accordo di Parigi – sugli impegni volontari degli Stati.

Questi impegni al momento sono del tutto inadeguati. Lo dice il Glasgow Climate Pact: con le misure finora adottate dai governi si arriverebbe a una crescita delle emissioni del 13,7% al 2030 rispetto al 2010. Crescita non diminuzione. Facendo una banale somma si scopre che per fare i compiti a casa i governi devono tagliare – rispetto all'andamento attuale quasi il 60% delle emissioni che, in assenza di interventi,

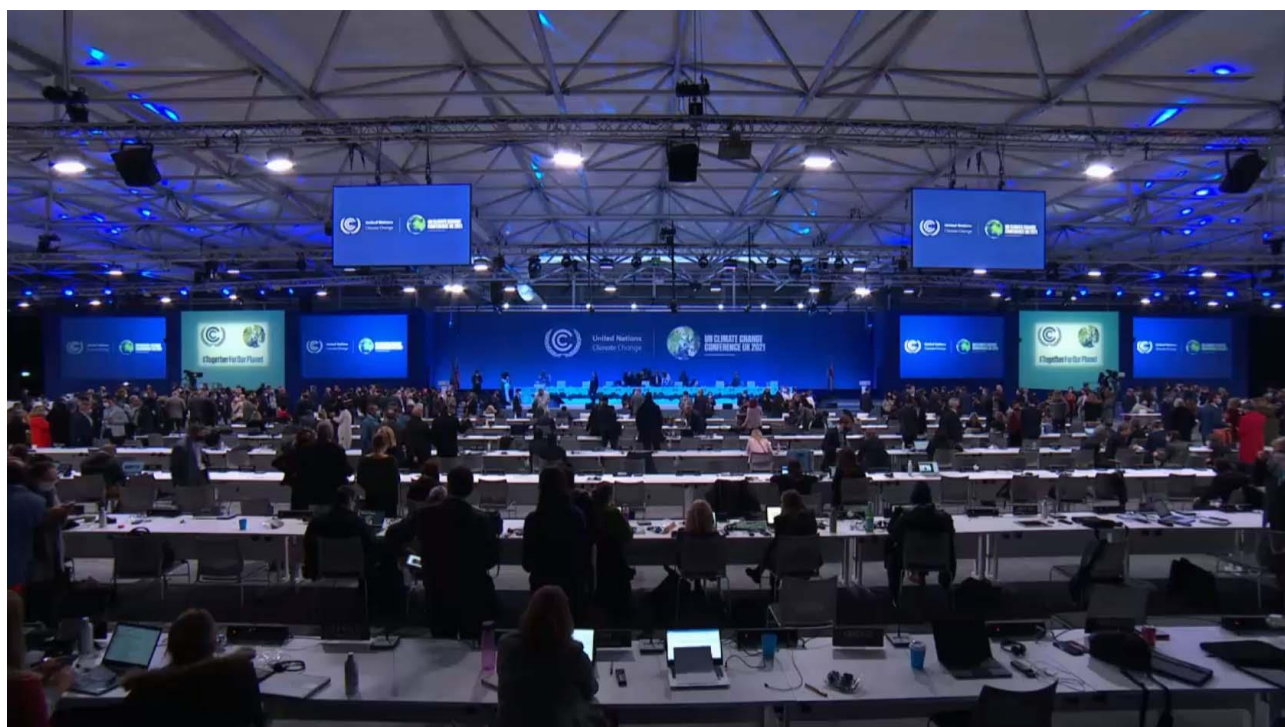
avverrebbero tra 9 anni. Per questo la Cop 26 ha deciso di fare, a partire dal prossimo anno, un incontro di alto livello annuale per allineare i piani operativi dei governi e gli obiettivi sottoscritti dagli stessi governi.

“E’ un gap pesante e richiede che ogni Paese faccia con cura i suoi conti”, spiega Edo Ronchi, presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile e promotore di Italy for Climate. “Questo è il decennio chiave, non c’è più un giorno da perdere. “L’Italia ha ridotto le emissioni di circa il 20% tra il 1990 e oggi. Tra oggi e il 2030, in nove anni, ci aspetta un taglio decisamente superiore. Per questo il 2 dicembre come Italy for Climate abbiamo convocato una conferenza nazionale sul clima e chiediamo che sia varata anche in Italia una legge per la protezione del clima”.

La buona notizia è che il sistema di alleanze attorno al progetto di tutela dell’atmosfera sta crescendo. Alla Cop 26 per la prima volta associazioni, enti locali, Regioni e imprese hanno avuto un ruolo da protagonisti. È il progetto Race to zero lanciato dalle Nazioni Unite per dare voci agli attori non istituzionali del cambiamento. La partita è dura, ma la squadra si rafforza per il secondo tempo, quello che si giocherà alla prossima Cop, quando si tratterà di allineare obiettivi pratici e teorici.

Sabato 13 Novembre. Finisce qui la COP 26 con l'assemblea plenaria di chiusura e il documento finale emendato dall'India

di Toni Federico



Oggi alle 8:00 precise vengono rilasciati una nuova bozza di accordo finale in sette pagine e 71 punti, e una nuova bozza di decisione dell'organismo di gestione dell'Accordo di Parigi, CMA, in nove pagine e 97 punti. L'assemblea informale di *stocktaking* è rimandata di qualche ora al primo pomeriggio. Il confronto tra i due documenti, quello di oggi e quello di mercoledì, mette in evidenza qualche ulteriore passo indietro frutto della negoziazione e delle discussioni di questa notte. La terza bozza di questa mattina ha mantenuto le risoluzioni chiave per perseguire i tagli delle emissioni di gas serra in linea

con l'aumento della temperatura globale a 1,5 °C. Alle nazioni verrà chiesto di tornare il prossimo anno per rafforzare i loro obiettivi sui tagli alle emissioni, gli NDC che finora sono inadeguati, e per accelerare l'eliminazione graduale dei sussidi per l'energia a carbone e i combustibili fossili. I delegati studieranno attentamente la decisione fino all'una, ora locale, quando saranno chiesti i loro commenti, dopo di che la presidenza cercherà di passare rapidamente a una sessione conclusiva in cui possono essere adottate le decisioni finali.

I paesi lasceranno Glasgow ben consapevoli che gli attuali impegni collettivi per la riduzione delle emissioni entro il 2030 non sono abbastanza ambiziosi. Non sono allineati con l'obiettivo dell'accordo di Parigi di mantenere l'aumento del riscaldamento ben al di sotto dei 2 °C e di proseguire gli sforzi per limitarlo a 1,5°C. La migliore delle stime pubblicate in questi giorni proietta l'anomalia termica a fine secolo a 2,4 °C, guadagnando appena 0,3 °C rispetto agli NDC ufficiali di luglio. Il progetto di testo della presidenza invita inoltre tutti i paesi ad accelerare gli sforzi verso l'eliminazione (*phaseout*) dell'energia a carbone e dei sussidi inefficienti (termine rimasto per tutti misterioso) per i combustibili fossili. L'atmosfera dei colloqui è stata generalmente costruttiva, sebbene alcune nazioni abbiano cercato di annacquare gli accordi sull'eliminazione graduale dei combustibili fossili e di limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C rispetto ai livelli preindustriali. I paesi in via di sviluppo vogliono, da parte loro, ulteriori garanzie sui finanziamenti per il clima, necessari per aiutarli a far fronte agli impatti di condizioni meteorologiche estreme, perdite e danni.

La plenaria conclusiva ha inizio alle 19:25 di sabato. All'esterno Greta Thunberg sventola il cartellino rosso alla COP 26. Le opposizioni di Cina ed India al *phaseout* tendenziale del carbone e dei combustibili fossili sembrano insuperabili, così come la riluttanza dei paesi poveri al testo del documento a causa del deficit dei finanziamenti tanto del *GCF di Copenhagen* quanto delle *perdite e danni di Varsavia*, il WIM. Cina ed India alla fine avranno ragione della resistenza presidenziale. Il testo viene emendato *last minute* suscitando una marea di dissensi. Dopo il primo, **cash**, salta così anche il terzo punto del programma della presidenza inglese: il **coal**. Opportunamente Boris Johnson si guarda bene dal farsi vedere. Draghi non può fare diversamente. *Hollande* a Parigi era andato.

Il Presidente Sharma, visibilmente contrariato, nel suo ultimo commosso intervento dichiara: "È il momento della decisione e delle scelte di importanza vitale che tutti voi avete impostato e che hanno lanciato un decennio di crescente ambizione sui temi come l'adattamento, la mitigazione, la compensazione delle perdite finanziarie e dei danni e per rimanere sulla strada per mantenere gli 1,5 °C a portata di mano. Abbiamo confermato l'obiettivo dei cento miliardi di dollari e abbiamo quantificato il nuovo obiettivo per la *Climate Finance*. Queste decisioni concludono gli elementi in sospeso del libro delle regole dell'Accordo di Parigi. Credo che le decisioni che stiamo per prendere dimostrino la rilevanza e la *leadership* di questo processo multilaterale che promuovono un'azione per il clima inclusiva, riconoscendo l'importante ruolo svolto dai giovani, dalla società civile, delle popolazioni indigene, delle comunità locali e degli altri *stakeholder*. Ci complimentiamo per l'impressionante impegno e le azioni di tutti coloro che si sono uniti a noi a Glasgow nella nostra visione *cash, car, coal, trees*. I negoziati sono stati tutt'altro che facili. ve lo dico sinceramente, ma sono rimasto colpito dall'impegno che avete dimostrato per portare a termine il nostro lavoro, per creare consenso su un'agenda senza precedenti e alla fine concordare qualcosa di significativo per la nostra gente e il nostro pianeta. Ognuno di voi e la nazione che rappresentate si è fatto avanti qui a Glasgow accettando di fare ciò che serve per mantenere gli 1.5 °C alla portata. È mio grande onore accompagnarvi attraverso la procedura formale di adozione della decisione finale. Pertanto invito

ora la COP ad adottare la decisione denominata [Patto sul clima di Glasgow](#) contenuta nel documento FCCC/PA/CMA/2021/L.16. Rispetto a questo testo l'India ha proposto un emendamento dell'ultimo minuto che sostituisce il "phase out" del carbone con un "phase down", ovvero una riduzione graduale. Il nuovo testo in lingua originale è:

Parties would commit to “escalating efforts to phase down unabated coal power and phase out inefficient fossil fuel subsidies while providing targeted support to the poorest and the most vulnerable in line with national circumstances and recognising the need for support towards a just transition.”

Il testo di questa mattina era invece:

“including accelerating efforts towards the phase out of unabated coal power and inefficient fossil fuel subsidies, recognising the need for support towards a just transition.”



In precedenza, India, Iran e alcuni altri paesi avevano espresso opposizione ai riferimenti alla graduale eliminazione dei sussidi al carbone e ai combustibili fossili. Molti delegati dei paesi svantaggiati hanno espresso il loro disappunto per la proposta dell'India, ma hanno affermato che l'avrebbero accettata, sia pure con riluttanza. Il testo non prevede strumenti di finanziamento specifici per perdite e danni, una richiesta cruciale dei paesi in via di sviluppo. Ma la Guinea, parlando a nome dei paesi del G77, ha affermato che con questa grave mancanza "si può convivere", purché non porti pregiudizio alle nostre sacrosante aspirazioni. "Accettiamo questo cambiamento con la massima riluttanza", hanno detto le Isole Marshall. La Svizzera fa eco alla delusione generale dei paesi occidentali, ribadisce che l'eliminazione del carbone è indispensabile, ma non si oppone al documento emendato dall'India. Pesante il dissenso dell'Europa, che si sente tagliata fuori dall'intesa USA - Cina. "Sappiamo benissimo che il carbone non ha futuro", afferma *Timmermans*, *chairman* del clima dell'UE, "ma questo non dovrebbe impedirci di prendere oggi una decisione storica". "Per il bene più grande, dobbiamo ingoiare questo boccone amaro", ha dichiarato il Lichtenstein. L'Europa dichiara: "È importante che siamo stati in grado di concordare sulla necessità di ridurre significativamente le emissioni globali in questo momento critico in cui le parti devono

aggiornare i loro NDC per dare risposta all'emergenza climatica in linea con ciò che la scienza dice per mantenere vivo l'obiettivo degli 1,5 °C. Per l'UE è di fondamentale importanza che si sia stati in grado di concludere il *Rulebook* che consentirà di attuare pienamente l'accordo di Parigi. Altrettanto importante è la determinazione ad aumentare la finanza per il clima soprattutto per l'adattamento per i paesi in via di sviluppo più vulnerabili. EU si impegna ad aumentare i suoi contributi e a sostenere la Rete di Santiago per perdite e danni. Il fatto che abbiamo stabilito che dobbiamo mantenere in vita gli 1,5 °C è di importanza storica, ha aggiunto *Timmermans*. Per molta gente gli 1.5 °C non significano niente. Ma noi potremo dire ai nostri figli che, se facciamo quello che abbiamo promesso qui, l'umanità imparerà a vivere dentro precisi confini, il che significa che c'è un futuro prospero per ogni essere umano su questo pianeta. John Kerry, che certamente ha consentito a Cina e India di prevalere, dichiara che: "La negoziazione perfetta è quella che scontenta tutti", con buona pace di Obama.

Il segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres ha affermato che i testi finali sono sostanzialmente dei compromessi che riflettono gli interessi, le condizioni, le contraddizioni e lo stato della volontà politica nel mondo di oggi. "Stiamo ancora bussando alla porta della catastrofe climatica", ha detto. "... credo ancora che il mondo debba eliminare gradualmente il carbone, porre fine ai sussidi ai combustibili fossili e dare un prezzo al carbonio, oltre a onorare l'impegno di 100 miliardi di dollari di finanziamenti per il clima a sostegno dei paesi in via di sviluppo. Non abbiamo raggiunto questi obiettivi in questa conferenza. Ma abbiamo alcuni elementi per andare avanti".

In poche ore, a fine Conferenza, sono stati annunciati e pubblicati resoconti e commenti da tutte le parti, operatori, esperti, giornalisti, radio e TV, per lo più improntati ad uno scetticismo che talvolta è interessato, talaltra segno di delusione da parte di chi, nel combattimento contro i cambiamenti climatici, non vuol cadere nella abusata trappola di dare spazio a chi cerca di far profittare i propri interessi in salsa *green*. Ma quella che impressiona è la mobilitazione intorno ai temi del clima, che a questi livelli non si era mai vista: la società civile è in moto e questo ci sembra più importante degli esiti della riunione di condominio di Glasgow o del G20.

I conseguimenti della COP 26:

- "They said everything and did nothing", si dice dalla strada. Dal punto di vista politico Cina e Stati Uniti hanno ripreso la scena del negoziato, tagliando la strada all'Unione Europea che vuole stare alla guida del processo internazionale sul clima. Si incontreranno lunedì in via telematica, la COP 26 è finita, decidono loro. I giudizi sono i più vari. [I più duri vengono dall'Europa](#) e, ovviamente, dalla strada.
- L'obiettivo maggiore di Parigi a 1,5 °C viene acquisito formalmente con l'impegno "... to pursue efforts to limit the temperature increase to 1.5 °C; recognizing that limiting global warming to 1.5 °C requires rapid, deep and sustained reductions in global greenhouse gas emissions, including reducing global carbon dioxide emissions by 45% by 2030 relative to the 2010 level and to net zero around midcentury, as well as deep reductions in other greenhouse gases" (21,22).
- in materia di mitigazione alla fine la COP 26 decide "... accelerate the development, deployment and dissemination of technologies, and the adoption of policies, to transition towards low-emission energy systems, including by rapidly scaling up the deployment of clean power generation and energy efficiency measures, including escalating efforts to phase down unabated coal power and phase out inefficient fossil fuel subsidies ..." (36). C'è tutto quello che serve per la transizione energetica, ma il lavoro degli emendamenti ha reso tutto labile, le centrali a carbone *unabated*, i sussidi ai fossili eliminati solo se *inefficient*, gli abbattimenti divenuti *escalating efforts*. Si sfugge

come si vuole. Finalmente però, oltre alle emissioni, si comincia a parlare in qualche modo dei combustibili fossili che ne sono la causa: è ufficialmente la prima volta in ambito UN FCCC. Il conflitto a Glasgow sembra prefigurare, in nome delle responsabilità differenziate del Principio 7 di Rio de Janeiro, la differenziazione dei percorsi. L'occidente decarbonizzato e l'oriente per la sua strada che, però, non porta a Parigi. Al di là del riconoscimento alle indicazioni di percorso dell'IPCC, non ci sono decisioni a Glasgow sugli impegni per il 2030, nonostante le pressioni dell'Europa. Di *phaseout* di petrolio e gas naturale non ha parlato nessuno.

- Gli NDC presentati prima di Glasgow portano lontano dagli obiettivi di Parigi, al netto degli impegni annunciati dai Capi di Stato e dalle imprese nei primi due giorni della COP 26. L'accordo prevede che entro l'anno prossimo i Paesi che ancora non l'hanno fatto devono consegnare i loro piani nazionali. Poi parte un programma di lavoro per accelerare il taglio delle emissioni, che presenterà i suoi risultati alla COP 27, e si darà vita ad una commissione annuale di verifica delle strategie sul clima dei vari Paesi. Sulla questione del *timing* degli NDC (Art. 4 di Parigi) si è scelto che siano rinnovati ogni cinque anni nel rispetto del principio del ratcheting-up di Parigi (78) e di anticipare gli impegni programmati per il 2035 e il 2040 al 2025 e al 2030.
- In materia di trasparenza del sistema di contabilità delle emissioni, con il quale i Paesi dichiarano le loro emissioni e sottopongono i propri sforzi al giudizio altrui, l'accordo raggiunto a Glasgow prevede che i Paesi in via di sviluppo che hanno bisogno di flessibilità nella contabilità delle emissioni possono evitare di consegnare alcuni dati. Si parte dal 2024.
- Si è trovato l'accordo sul mercato del carbonio, di cui all'Articolo 6 dell'Accordo di Parigi e alle relative regole lasciate in essere a Madrid. Dopo sei anni di trattative, si è deciso come regolamentare il mercato dei crediti, ossia un sistema *cap&trade* di scambio delle emissioni tra i Paesi, che riporta al CDM di Kyoto, attraverso cui chi emette meno compensa chi supera i limiti. I crediti maturati all'interno del Protocollo di Kyoto fino alla scadenza del 2020 grazie alla riduzione della deforestazione, avevano suscitato forti dubbi e sono stati cancellati. Comprensibile l'ira dei paesi detentori di quei crediti che la Bolivia ha voluto rappresentare: "Ci rifiutiamo di essere intrappolati nel colonialismo del carbonio. I paesi sviluppati continuano a usare il *carbon budget* di quelli in via di sviluppo, e questo non è corretto".
- La finanza dell'azione climatica è stato l'oggetto più duro del contendere. Confermati i cento miliardi/anno di Copenhagen, ma rimandati al 2023. I Paesi meno sviluppati sono arrivati a Glasgow senza che le economie più ricche avessero raggiunto nemmeno l'80% del sostegno promesso nel 2009. L'impegno di Glasgow è di aumentare, persino raddoppiare gli stanziamenti in futuro, però tra il 2025 e il 2030. I Paesi meno sviluppati avrebbero voluto una formula più stringente per recuperare anche le quote non versate in precedenza. Per l'adattamento (pp. 11 - 19) la COP: "... *Urges developed country Parties to at least double their collective provision of climate finance for adaptation to developing country Parties from 2019 levels by 2025, in the context of achieving a balance between mitigation and adaptation in the provision of scaled-up financial resources*" (18). Viene sollecitato l'intervento degli investimenti privati (19).
- Perdite e danni. Niente soldi ma viene riconosciuto il diritto al risarcimento e il pieno appoggio tecnologico e capacitativo. *Loss and damage* è una formula convenzionale per indicare i risarcimenti che i Paesi meno sviluppati, ma più vulnerabili, chiedono alle economie più ricche. Verrà potenziata la Santiago Network, una rete che mette a disposizione aziende e operatori che possano fornire aiuto ai paesi poveri nell'affrontare le emergenze climatiche (61 - 74).

Venerdì 12 Novembre. È la giornata finale. Per la prima volta non ci sono eventi ma c'è una bozza di accordo da parte della presidenza

di Toni Federico

Arriva a fine nottata di venerdì, alle 7:13, una nuova bozza di accordo finale in otto pagine e 94 punti, frutto di una notte intera di negoziato. Include alcuni segnaposto per l'esito dei colloqui tecnici sulla finalizzazione del Regolamento di Parigi, l'Articolo 6, che sono ancora in corso. "Limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C richiede riduzioni rapide, profonde e sostenute delle emissioni globali di gas serra, inclusa la riduzione delle emissioni globali di anidride carbonica del 45% entro il 2030 rispetto al livello del 2010 e azzeramento netto intorno alla metà del secolo", afferma il testo. Attualmente si prevede che i paesi tornino con migliori impegni nel 2025, in base all'accordo di Parigi, ma molti ora chiedono che la scadenza venga anticipata. Questa è l'area di disaccordo più combattuta mentre i padroni di casa del Regno Unito lottano per un compromesso. La questione di quando e come rivedere gli NDC è cruciale perché, anche se i colloqui di Glasgow continueranno probabilmente fino a questo fine settimana, non c'è alcuna possibilità che i governi migliorino i loro NDC a questo vertice. Ma una clausola nella bozza di testo che costituirà l'esito principale dei colloqui consentirebbe un ritorno l'anno prossimo per aggiornare e rafforzare gli obiettivi.



Per il commercio del carbonio, secondo quanto riferito, il Brasile è disposto ad accettare regole di integrità più severe, probabilmente puntando a un potenziale terreno di compromesso per un accordo elusivo sul testo dell'Articolo 6. Gli Stati Uniti e la Cina hanno mostrato buona volontà con la dichiarazione congiunta di mercoledì, ma hanno continuato a negoziare in modo aggressivo come sempre dietro le porte chiuse. La Bolivia, a nome dei paesi in via di sviluppo *Like minded* (LMDC), i cui membri vanno incredibilmente dall'Arabia Saudita al Bangladesh, giovedì aveva criticato i paesi ricchi in una conferenza stampa per "colonialismo del carbonio" e ha chiesto che l'intera sezione dell'accordo sulla riduzione delle emissioni venga rottamata. A meno che non si attribuiscono maggiori responsabilità agli inquinatori storici ma la

bozza non l'accontenta. In realtà, come dice il negoziatore UK, "Non c'è ancora un consenso in questa conferenza sul fatto che abbiamo bisogno di aumentare collettivamente la nostra ambizione". Il pericolo è quello di un compromesso debole. António Guterres, segretario ONU, ha incontrato i ministri per dare urgenza ai colloqui. "Non possiamo accontentarci del minimo comune denominatore dell'azione per il clima. Faccio appello a tutti i paesi per aumentare l'ambizione nella mitigazione, nell'adattamento e nella finanza".

Avevamo già detto che nelle 25 pagine dell'Accordo di Parigi non compare mai il termine "combustibili fossili", né c'è menzione di carbone, petrolio o gas, perché molte nazioni produttrici di combustibili fossili vogliono continuare a parlare di emissioni piuttosto che delle fonti energetiche che ne sono la causa. Lo stesso vale finora per tutti i documenti della convenzione climatica. Tutti erano scettici su un possibile cambiamento a Glasgow. In realtà nella bozza di questa mattina una citazione la troviamo al punto 36: "... *accelerating the phaseout of unabated coal power and of inefficient subsidies for fossil fuels*". Non vengono fissate date né obiettivi precisi su questo problema. Questo punto è **relativamente più debole** rispetto al testo precedente (*Guardian*), ma è comunque un segnale importante: il termine *inefficient* non c'era e i sussidi "*efficienti*" non si capisce cosa sono. Inoltre vengono di fatto accreditati gli impianti dotati di cattura e sequestro del carbonio (CCS). L'aumento a breve termine degli impegni climatici entro il 2022, che continua a essere nel testo, non è ancora congruente agli 1,5 °C se non viene abbinato a una solida azione a breve termine, ad esempio, accettando di eliminare gradualmente i trilioni spesi annualmente per sovvenzionare i combustibili fossili. Non sorprende perciò che quando i ministri della Danimarca e del Costa Rica hanno lanciato un'alleanza per porre fine all'era del petrolio e del gas, l'azione sia stata considerata una provocazione. All'Alleanza hanno aderito, fissando una data di fine per l'estrazione di petrolio e gas e di *stop* alle nuove concessioni, licenze o *round* di *leasing*, Francia, Irlanda, Portogallo, Svezia, Groenlandia, Quebec e Galles. Nuova Zelanda e California, che non soddisfano tutti i criteri di adesione, hanno aderito all'alleanza come "*membri associati*" e l'Italia si è dichiarata "*amica*" del gruppo.

È invece molto positivo che uno dei pezzi più cruciali del primo testo sia sopravvissuto. È l'invito ai paesi a elaborare nuovi obiettivi di emissioni per il 2030 entro la fine del prossimo anno. Il testo recita ora "*requests*" ai Paesi, dove prima si diceva "*urges*". La cosa fondamentale, al di là del vocabolario, è che l'indicazione per elaborare nuovi piani entro la fine del 2022 è passata attraverso l'ultima serie di modifiche e potrebbe arrivare al testo finale.

Altre questioni fortemente divisive sono le soluzioni basate sulla natura (ripristino, compensazioni, *offsetting*). Già la bozza pubblicata mercoledì ha sottolineato "l'importanza fondamentale delle soluzioni basate sulla natura e degli approcci basati sugli ecosistemi, compresa la protezione e il ripristino delle foreste, per ridurre le emissioni, migliorare gli asportazioni e proteggere la biodiversità". La Bolivia, a nome dei paesi in via di sviluppo LMDC, affermava che così si presume che "la natura sia solo al servizio dei bisogni delle persone" invece di qualcosa "che ha un valore intrinseco". I sostenitori vedono le soluzioni basate sulla natura come un modo per colmare il divario tra le agende del clima e della biodiversità. Il [**WWF**](#) afferma che l'inserimento nel documento della COP 26 potrebbe favorire l'accettazione del fatto che faccia parte di un accordo sulla biodiversità a Kunming, in Cina, il prossimo anno:

"È incoraggiante che il nuovo testo sottolinei il ruolo fondamentale della natura nel raggiungimento dell'obiettivo della temperatura dell'accordo di Parigi. La scienza è chiara, non esiste una strada praticabile per limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C senza la natura. È fondamentale che le parti garantiscano

che questo linguaggio rimanga nel testo finale". I critici viceversa affermano che il termine è usato in modo improprio dalle grandi società per giustificare l'inquinamento continuo e che sono necessarie salvaguardie dei diritti umani per proteggere le comunità indigene. Secondo [*ActionAid International*](#) le soluzioni basate sulla natura spesso diventano sinonimo di compensazione del carbonio e non esistono attualmente definizioni, criteri o meccanismi di salvaguardia ufficiali per le soluzioni basate sulla natura.

In materia di finanza la bozza esorta le economie sviluppate ad aumentare "urgentemente e significativamente" la loro fornitura di finanziamenti per il clima, il trasferimento di tecnologia e la capacitazione" per aiutare le nazioni sviluppate ad adattarsi ai cambiamenti climatici. Anche le istituzioni finanziarie e il settore privato vengono esortati nel documento a mobilitare finanziamenti che aiuterebbero a fornire risorse su larga scala per realizzare piani climatici, osservando con "profondo rammarico" che l'impegno delle nazioni sviluppate a mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno per la mitigazione del cambiamento climatico non è stato ancora rispettato. I paesi in via di sviluppo temono che non ci siano abbastanza garanzie per loro sui finanziamenti per il clima. La bozza mostra alcuni progressi in questo settore. Alcuni elementi sembrano poter essere più forti, in particolare l'adattamento, la finanza e le perdite e i danni, che erano davvero molto necessari. Questi problemi sono i finanziamenti per uno sviluppo pulito, l'adattamento agli impatti climatici e il pagamento dei danni inevitabili. Ora ci sono date specifiche, che chiedono ai paesi di raddoppiare i finanziamenti per l'adattamento entro la fine del 2025. Non va però dimenticato che sui 100 miliardi di dollari all'anno promessi dal 2020, non c'è ancora alcuna data (si accenna addirittura al 2025) per colmare il deficit che i paesi non sono riusciti a ottemperare l'impegno nel 2020 e nel 2021.



Nella serata di venerdì il presidente Sharma diffonde un [*comunicato di scuse*](#) per non essere riuscito a concludere la Conferenza nei termini stabiliti. Si lavorerà tutta la notte e il documento dovrebbe essere

pronto per le 10 di sabato e per l'assemblea conclusiva intorno alle 10;00. Ma, alla luce delle difficoltà del negoziato, neanche questo è sicuro. Molte decisioni cruciali, in particolare sui mercati del carbonio e sul testo fondamentale dell'accordo, rimangono incerte.

Ora tocca ai ministri concludere un accordo che apra le porte a maggiori finanziamenti per il clima e impegni i paesi a rafforzare le loro ambizioni. Mentre ci inoltriamo nella notte, facciamo il punto dei progressi di questa COP rispetto alla precedente nei suoi contenuti fondamentali:

Mitigazione e adattamento: pochi progressi. A Parigi, sei anni fa, l'obiettivo di mitigazione era quello di limitare l'aumento della temperatura media globale al di sotto dei 2 °C rispetto ai livelli preindustriali, con un'ulteriore e più ambiziosa aspirazione a mantenerlo al di sotto degli 1,5 °C. Gli scienziati ora affermano che mantenere l'obiettivo di 1,5 gradi è imperativo per frenare alcune delle conseguenze più gravi del riscaldamento globale, comprese alcune transizioni irreversibili. Quindi, alla COP di quest'anno spetta di concordare l'obiettivo più ambizioso e convincere i paesi ad aumentare i propri obiettivi di mitigazione per raggiungerlo mediante la eliminazione graduale dei combustibili fossili. Ma a partire da giovedì, 22 nazioni, tra cui Cina e India, si sono opposte al testo aggiornato, affermando che i paesi in via di sviluppo pagherebbero ancora una volta per un problema causato principalmente dai paesi ricchi. Manca una definizione delle risorse che necessitano per l'adattamento e dei relativi standard. Le cifre che vengono indicate sono una frazione minima del fabbisogno indicato dall'UNEP.

Phase out dei fossili. Qualche progresso. Più di 100 nazioni si sono impegnate a ridurre le proprie emissioni di metano. Ma alcuni dei principali emettitori, tra cui Cina e India, non hanno firmato. Più di 40 paesi si sono impegnati a eliminare gradualmente il carbone, il combustibile fossile più sporco. Ma nelle ultime ore sono state escogitate delle scappatoie nel testo che secondo i critici ne indeboliscono significativamente l'efficacia.

Finanza: pochi progressi. Il più grande ostacolo alla ricerca di un consenso è chi pagherà per la transizione dai combustibili fossili, l'adozione di energia pulita, la costruzione di infrastrutture più resilienti al clima. Tutto ciò richiede massicci investimenti che nessuno si vuole sobbarcare. Nel 2009, gli Stati Uniti avevano promosso a Copenhagen un accordo per 100 miliardi all'anno, a partire dal 2020, per aiutare i paesi in via di sviluppo ad affrontare il cambiamento climatico. La scorsa settimana, gli Stati Uniti hanno rinnovato il loro impegno, affermando che avrebbero stanziato oltre 3 miliardi di dollari all'anno per tale sforzo a partire dal 2024. Ma nell'ultima bozza di testo dell'accordo non sono indicati modi né tempi per quella promessa finanziaria. Sul meccanismo di Varsavia, per il risarcimento delle perdite e dei danni, nonostante le dichiarazioni, non ci sono progressi a questa sera. La bozza di testo di venerdì mattina si limita ad includere una decisione per creare una struttura di assistenza tecnica.

Carbon pricing: pochi progressi. Uno schema di tariffazione del carbonio del tipo *cap&trade* stabilisce essenzialmente un limite (*cap*) alle emissioni, cosicché gli inquinatori che superano tale limite possono acquistare crediti sotto forma di permessi da coloro che rimangono al di sotto del *cap*. C'è disaccordo su quanto sia efficace un tale schema nel frenare l'aumento delle emissioni. Finora i paesi membri non sono riusciti a ottenere un consenso sulle cosiddette regole dell'"Articolo 6" dell'accordo di Parigi, che si occupano del prezzo del carbonio. E a partire da giovedì, diverse questioni importanti sono rimaste irrisolte, incluso come contare i crediti, quali tipi di crediti dovrebbero essere consentiti e se i paesi in via di sviluppo dovrebbero ottenere disposizioni speciali.

Soluzioni basate sulla natura: qualche progresso. Oltre a ridurre l'uso di combustibili fossili, il modo migliore per combattere il cambiamento climatico è fare affidamento sulla capacità naturale delle foreste e degli oceani di togliere carbonio dall'atmosfera. Su questo fronte, un nuovo impegno di oltre 130 paesi per fermare e invertire la deforestazione entro il 2030 ha mostrato alcuni progressi compiuti al vertice di quest'anno. Tuttavia, molti rimangono scettici sul fatto che i paesi possano mantenere questo impegno, considerando le promesse simili che in passato sono state disattese.

Giovedì 11 Novembre. Città, regioni, imprese: la seconda gamba della trattativa

di Antonio Cianciullo

La Cop 26 viaggia su due binari. Il problema è che non sono paralleli e vengono costruiti in progress. Quindi il rischio di collisione non è da sottovalutare. Tuttavia i delegati sono acrobati collaudati - anche se fisicamente provati essendo arrivati al decimo giorno della maratona conferenziale, una disciplina che richiede un buon allevamento fisico e mentale - ed è probabile che riescano a cavarsela anche questa volta.

Sul primo binario viaggiano le decisioni universali. Devono essere (o almeno apparire) di alto profilo, venire condivise da tutti, ed essere in sintonia con le indicazioni che vengono dalla comunità scientifica. Tre requisiti molto difficili da tenere assieme visto che gli scienziati premono per una dismissione rapidissima dei combustibili fossili e gli interessi dei Paesi che ne detengono i giacimenti sono diversi. L'arte della negoziazione consiste nello spingersi fin dove è possibile, facendo ogni volta un passo avanti ed evitare di parlare di ciò di cui non si può parlare perché non c'è consenso. Su questa base si costruirà il documento finale che darà il segno alla Cop. Nella prima bozza gli elementi innovativi sono modesti, ma la situazione potrebbe migliorare nelle prossime ore.

Sull'altro binario viaggia il mondo reale: come organizzare i trasporti; come dare da mangiare a quasi 8 miliardi di persone oggi senza inaridire il suolo che servirà a dare da mangiare domani a 10 miliardi di persone; come produrre energia mantenendo in equilibrio gli ecosistemi. Qui a Glasgow è stato possibile arrivare ad accordi parziali in vari campi: dallo stop progressivo al carbone all'agricoltura sostenibile, passando per la nascita della coalizione Beyond Oil & Gas Alliance istituita da Costa Rica e Danimarca alla quale il governo italiano ha aderito ieri.

Per ora il negoziato resta bloccato nonostante il documento congiunto reso noto mercoledì sera da Stati Uniti e Cina. Nelle due conferenze stampa in cui la decisione è stata comunicata (una americana, una cinese) sono stati enunciati i termini di un'intesa significativa sul piano politico, difficilmente misurabile su quello ambientale. Washington e Pechino hanno dichiarato che occorre agire "per tenere viva la possibilità di fermare l'aumento della temperatura entro 1,5 gradi" e che il decennio decisivo è quello in corso.

I due Paesi si sono impegnati a cooperare sugli standard normativi, sulla transizione verso l'energia pulita, sulla decarbonizzazione, sulla progettazione verde e sull'utilizzo delle risorse rinnovabili. In particolare è stato messo a fuoco il tema della lotta contro la deforestazione e quello della riduzione delle emissioni di metano. Annunciato anche l'impegno a formare un gruppo di lavoro che si riunirà regolarmente per discutere le soluzioni climatiche.

Un primo test per misurare l'efficacia di questa intesa è il peso che riuscirà a esercitare in direzione di una conclusione positiva della Cop 26. Per ora, ha detto il presidente della conferenza sul clima Alok Sharma, l'effetto sulla Cop 26 non è ancora sufficiente: "La dichiarazione congiunta di Cina e Russia sull'impegno a potenziare l'azione contro il cambiamento climatico è un passo importante, ma al momento non basta a suggellare il successo della Cop 26. C'è ancora molto lavoro da fare".

Altre due sollecitazioni sono arrivate ieri. Oltre 200 climatologi hanno lanciato un appello ai Paesi riuniti alla Cop26 per un'azione immediata e decisa contro il riscaldamento globale. E il papa, in una lettera ai cattolici scozzesi ha scritto, facendo riferimento alla conferenza di Glasgow, "il tempo sta finendo. Questa occasione non deve essere sprecata, per non dover affrontare il giudizio di Dio per la nostra incapacità di essere amministratori fedeli del mondo che ha affidato alle nostre cure".

Dunque sul binario delle decisioni a tutto campo per ora il percorso è rallentato. La situazione si sbloccherà tra domani e dopodomani: solo allora sarà possibile valutare. Sul binario delle attività concrete oggi invece è stata la giornata dedicata alle città e alle regioni.

E' un tema che sta acquistando una forza progressiva come testimonia il successo di Race to Zero, la campagna istituzionale Onu dedicata a tutti gli attori non governativi ("non-state actors"): ci sono le imprese, le amministrazioni locali, le Regioni. Ed è da questo gruppo di attori della battaglia per la difesa climatica che finora sono arrivati i segnali più forti.

Gli attori non governativi infatti rappresentano anche un fattore di compensazione degli sbalzi che alle volte l'azione politica dei governi può avere in caso di un avvicendamento di maggioranze segnate da orientamenti radicalmente diversi in tema di sicurezza ambientale.

Laddove i governi centrali fanno fatica a prendere decisioni efficaci e rapide (alle Cop e nei vari tavoli internazionali), i *non-state actors* possono muoversi indipendentemente e più rapidamente (anche perché hanno strategie economiche, sociali e reputazionali a cui dare coerenza). In questo modo possono anche fungere da traino alla transizione ecologica pungolando i governi.

I dati arrivati alla Cop mostrano che il numero delle città e delle regioni impegnate in politiche climatiche in linea con le richieste della Nazioni Unite è in costante crescita. E la sinergia pubblico-privato dal punto di vista degli investimenti (sollecitata al G20 dal presidente Mario Draghi e ripresa in varie occasioni alla Cop26) trova reazioni molto pronte proprio in questo gruppo di attori.

Ieri alle 15.30 c'è stato un evento targato Race to Zero, "Racing to a better world", con Nigel Topping, il leader dell'High Level Champion for Climate Action at Cop 26. Infine, a rafforzare questa seconda gamba della trattativa, è arrivata anche la misura di un consenso crescente. Il voto popolare sul clima dell'Undp ha visto il 64% della popolazione mondiale convinta che ci troviamo in un'emergenza climatica.

Giovedì 11 Novembre. È nelle città il fulcro del cambiamento individuale, sociale ed economico per un futuro sostenibile

di Toni Federico

I colloqui sul clima della COP 26 sono stati scossi iersera da un annuncio inaspettato dei due maggiori emettitori del mondo: [Cina e Stati Uniti hanno annunciato un accordo](#) per rafforzare la loro

cooperazione sull'azione per il clima e accelerare i tagli alle emissioni in questo decennio. I due maggiori emettitori del mondo hanno rilasciato una dichiarazione congiunta in cui affermano la loro intenzione di cogliere questo momento critico per impegnarsi in sforzi estesi, individuali e concordati, per accelerare la transizione verso un'economia globale zero netta. Entrambe le parti hanno promesso di agire in questo decennio decisivo per ridurre le emissioni e mantenere gli obiettivi dell'accordo di Parigi per limitare l'aumento della temperatura ben al di sotto dei 2 °C e perseguire gli sforzi per tenere gli 1,5 °C a portata di mano. Riconoscono che rimane un divario significativo tra gli attuali impegni, le politiche nazionali di riduzione del carbonio e ciò che è necessario per raggiungere gli obiettivi di Parigi. Le due parti sottolineano l'importanza vitale di colmare questo divario il prima possibile, attraverso sforzi intensificati. L'accordo è stato discusso dalle due parti per mesi ha detto alla conferenza John Kerry. Una delle aree chiave di cooperazione è sul metano, con entrambe le parti che hanno stabilito di concordare ulteriori misure alla COP 27 nel 2022. Gli Stati Uniti hanno guidato gli sforzi con l'UE per riunire un'alleanza di oltre 100 paesi impegnati a ridurre collettivamente le emissioni di metano del 30% entro il 2030. Sebbene la Cina non abbia firmato l'impegno, ha dichiarato che intende sviluppare un piano d'azione nazionale completo e ambizioso sul metano per ridurre le emissioni negli anni '20. Creeranno un gruppo di lavoro ad hoc e i Presidenti si incontreranno sul web a giorni.

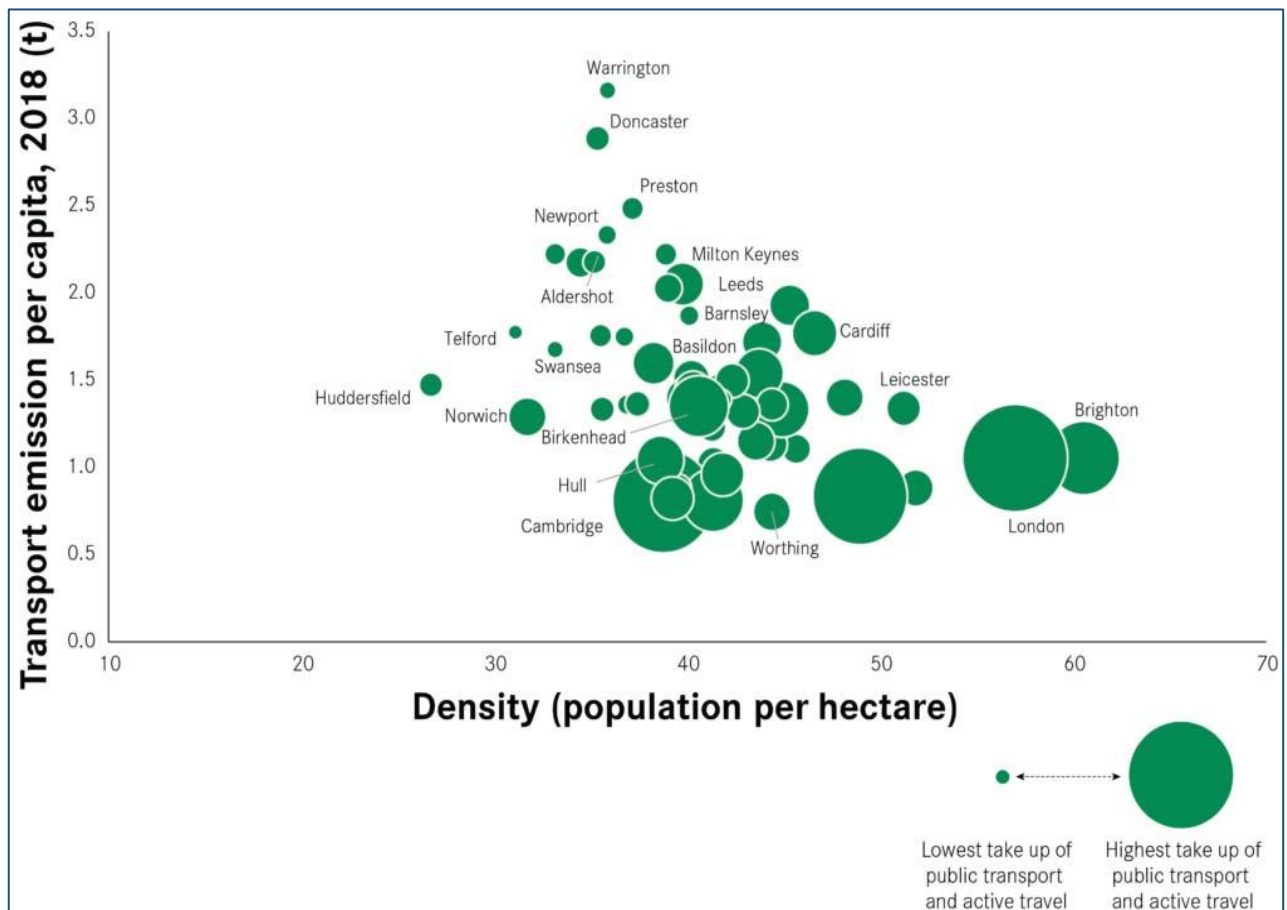
È di oggi la lettera di Papa Francesco ai cattolici scozzesi che li invita a pregare per il successo della COP 26, alla quale avrebbe voluto partecipare, perché "... il tempo stringe per salvare il pianeta. Questo incontro è inteso ad affrontare una delle grandi questioni morali del nostro tempo: la conservazione della creazione di Dio, data a noi come un giardino da coltivare e come una casa comune per la nostra famiglia umana. Questa occasione non deve essere sprecata, per non dover affrontare il giudizio di Dio per la nostra incapacità di essere amministratori fedeli del mondo che ha affidato alle nostre cure". In un [messaggio formale alla conferenza](#) letto a suo nome il 2 novembre, Francesco ha affermato che le doppie ferite inflitte dalla pandemia di Covid-19 e dai cambiamenti climatici sono paragonabili a quelle causate da un conflitto globale e dovrebbero essere affrontate allo stesso modo.



Oggi è la Giornata delle città, delle regioni e dell'ambiente. I relatori si sono concentrati sulle questioni urbane, in particolare su come assicurarsi che le città, i paesi e le infrastrutture del mondo riducano le emissioni e si preparino a condizioni meteorologiche estreme in un mondo più caldo. Le città del mondo, a volte più numerose in abitanti di un intero paese, non hanno posto nel negoziato sul clima delle COP. Alla fine metà della popolazione mondiale che abita le città non è rappresentata direttamente nelle decisioni finali. Tuttavia, anche senza un posto ufficiale al tavolo dei negoziati, con oltre 400 delegati tra governatori, sindaci e consiglieri presenti, città e regioni rivaleggiano con le più grandi delegazioni nazionali della COP 26. Ogni anno le voci delle città sono più forti e ascoltate come è stato dimostrato ieri, quando i rappresentanti della [*LGMA*](#) sono intervenuti al segmento di alto livello della COP 26 con il primo ministro britannico Boris Johnson e il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres. Inoltre, i rappresentanti di città e regioni hanno esercitato pressioni su più rappresentanti nazionali per aggiungere un riferimento esplicito alla collaborazione e all'azione multilivello nella bozza del documento finale. [*Yunus Arian*](#), per [*ICLEI – Local Governments for Sustainability*](#), ha parlato della necessità e dei benefici della collaborazione multilivello: "Dal 2015, pochissimi Paesi del Nord e del Sud hanno alzato le loro ambizioni nazionali. E questi sono quelli che hanno coinvolto le loro città e regioni. Vogliamo che l'accordo di Parigi sia realizzato attraverso un'azione multilivello e vogliamo replicare quello spirito nei risultati di Glasgow in modo che l'azione multilivello sia abbracciata da tutti i paesi". Il [*Sindaco di Manchester*](#) ha detto: "Lasciato a sé stesso, il mercato non ci porterà agli obiettivi. Quindi avremo bisogno che i nostri governi abbiano il coraggio di fare la loro parte... Abbiamo anche bisogno che abbiano il coraggio di passare il testimone a città e regioni, poiché questa è una corsa che può essere veramente vinta solo muovendo dal basso verso l'alto... Le città sono pronte a guidare questo cambiamento. Proprio come l'accordo di Parigi ha riconosciuto la collaborazione a più livelli, Glasgow deve rafforzare questa chiamata e riconoscere che il suo momento è davvero arrivato. Quindi da Glasgow mandiamo il messaggio che le città e le regioni guideranno la transizione insieme alla giustizia climatica e sociale, non solo per un mondo più verde, ma anche più equo". È importante notare che anche il documento congiunto USA - Cina di ieri fa specificamente riferimento all'inclusione delle realtà subnazionali nel loro gruppo di lavoro e nei controlli sulle emissioni di metano.

Le città sono [*al centro della transizione net zero*](#). Nel Regno Unito, ad esempio, le città rappresentano il 45% delle emissioni di carbonio. Può sembrare molto, ma non se si considera che rappresentano il 54% della popolazione, il che significa che su base pro capite le emissioni di carbonio nelle città sono minori che altrove. In media, una persona che vive in una città emette 4tCO₂ all'anno, contro le oltre sei del resto del Paese. Ciò è in parte dovuto al fatto che l'attività industriale tende a localizzarsi al di fuori delle città, ma anche nei trasporti e negli alloggi le città sono più *green*. Le emissioni dei trasporti sono inferiori nelle città per il modo in cui l'ambiente edificato influenza lo stile di vita quotidiano. La densificazione, una caratteristica distintiva delle città, rende più accessibili le opzioni di trasporto a basse emissioni: i viaggi sono più brevi e possono essere più facilmente effettuati a piedi o in bicicletta. Anche il trasporto pubblico è più utilizzabile a causa della maggiore domanda. La relazione tra densità ed emissioni, osservata in tutte le città del UK e mostrata in figura, è una proprietà urbana generale. Vale anche per le abitazioni, più efficienti dal punto di vista energetico, con conseguente minore impronta di carbonio: circa quattro tonnellate di carbonio per abitazione per le città, più di otto fuori. Ciò significa che se vogliamo rendere la COP 26 un successo e rispettare gli impegni in termini di trasporti ed edifici più puliti, dobbiamo cambiare il modo in cui le città sono pianificate, costruite e gestite. È necessario costruire più alloggi

all'interno delle aree edificate esistenti, vicino alla rete dei trasporti pubblici, anziché costruire in periferia o in aree isolate. Oltre a una maggiore densità, occorrerà fare altre cose, come il *retrofit* delle case, l'abbandono dei combustibili fossili, il passaggio alle rinnovabili e l'eliminazione graduale delle auto a benzina e diesel. Le città e le regioni sono importanti siti di azione per il clima. Consumano il 78% dell'energia mondiale e producono più del 60% delle emissioni e sono vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico. Nell'ultimo anno, le principali città hanno sperimentato condizioni meteorologiche estreme, come inondazioni improvvise e uragani, e il lento innalzamento dei mari minaccia molte città vicino alle coste.



Le campagne [*Race To Zero*](#) e [*Race to Resilience*](#) di [*Global Climate Action*](#) evidenziano sia la necessità di ridurre le emissioni sia di costruire la resilienza. *Race To Zero* è l'iniziativa ONU intorno alla quale si sono raccolte le realtà locali pubbliche e private e la società civile. È una campagna globale per raccogliere la leadership e il sostegno di aziende, città, regioni e investitori per una ripresa sana, resiliente e a zero emissioni di carbonio che prevenga minacce future, crei posti di lavoro dignitosi e sblocchi una crescita inclusiva e sostenibile. Mobilita una coalizione delle principali iniziative *net zero*, che rappresenta 733 città, 31 regioni, 3.067 imprese, 173 dei maggiori investitori e 622 istituti di istruzione superiore. Questi attori dell'economia reale si uniscono a 120 paesi nella più grande alleanza di sempre impegnata a raggiungere emissioni nette di carbonio zero entro il 2050 al più tardi. Insieme, questi attori coprono ora quasi il 25% delle emissioni globali di CO₂ e oltre il 50% del PIL. Guidata da [*Muñoz e Topping*](#), *Race To Zero* mobilita attori al di fuori dei governi nazionali uniti nell'[*Alleanza per l'ambizione per il clima*](#), lanciata al [*Summit sull'azione per il clima*](#) del Segretario generale ONU nel 2019. *Race To Zero*, prima della COP 26, si è data l'obiettivo di dare slancio al passaggio a un'economia decarbonizzata, in cui i governi devono

rafforzare i loro contributi all'accordo di Parigi. Il messaggio è che imprese, città, regioni e investitori sono uniti per raggiungere gli obiettivi di Parigi e creare un'economia più inclusiva e resiliente. Proprio il Segretario dell'ONU Guterres, nell'evento di chiusura di oggi dell'agenda dell'azione globale per il clima alla COP 26, [*Racing To a Better World*](#), ha lanciato un gruppo di esperti che analizzerà gli impegni del settore privato per raggiungere lo zero netto al riparo dal *greenwashing*. Gli sforzi di tutti coloro che hanno aderito alla *Race to Zero*, hanno avuto il riconoscimento e un posto di rilievo nella manifestazione. Nicola Sturgeon, Primo Ministro della Scozia, che ha invitato i paesi ricchi a pagare i propri debiti ai paesi poveri e vulnerabili sotto forma di finanziamenti per perdite e danni, e Sadiq Khan, Sindaco di Londra, hanno offerto le loro prospettive come operatori nello spazio dell'azione per il clima. [*Italy for Climate*](#), della [*Fondazione per lo sviluppo sostenibile*](#), che pubblica questo bollettino, è il referente ufficiale, in collaborazione con l'Ambasciata Britannica, per la promozione di *Race To Zero*. Altri eventi di oggi:

- Ricostruire meglio: accelerare la collaborazione profonda per l'azione per il clima dell'ambiente costruito
- Sbloccare il *Net Zero* nelle città attraverso la trasformazione digitale sostenibile e soluzioni innovative
- Sostenibilità e resilienza delle città nella crisi climatica e durante la pandemia di Covid.

Notizia di oggi che è d'obbligo citare è che anche l'Italia, insieme ad altri 11 Paesi, ha aderito alla [*Beyond Oil and Gas Alliance*](#) (BOGA) lanciata oggi alla COP 26 da Danimarca e Costa Rica. BOGA afferma nella sua dichiarazione di intenti di essere una coalizione internazionale di governi e parti interessate che lavorano insieme per facilitare l'eliminazione graduale della produzione di petrolio e gas. La coalizione mira all'eliminazione graduale della produzione di petrolio e gas, a mobilitare nei dialoghi internazionali sul clima azioni e impegni e a creare una comunità internazionale di pratica di questo obiettivo. Purtroppo però l'Italia è l'unica ad aver aderito al BOGA solo in qualità di "friend", con l'impegno meno stringente possibile previsto dall'iniziativa: mentre ai livelli più ambiziosi di adesione è richiesto, ad esempio, di fissare una data di azzeramento delle nuove estrazioni di combustibili fossili sul suolo nazionale, di mettere in campo riforme per il taglio ai sussidi fossili o di eliminare i finanziamenti per le estrazioni fossili all'estero, ad un "friend" del BOGA, è richiesto solo, genericamente, di impegnarsi e lavorare per ridurre il ricorso ai fossili garantendo al contempo una transizione socialmente equa e giusta. A BOGA non aderiscono, è ovvio, i paesi grandi produttori di fossili. (ANSA e *New Scientist*).

Il negoziato. La sensazione che dava la COP 26 di oggi è quella dell'attesa di un parto (*Nature*). I delegati hanno davanti una lunga notte insonne per consegnare i testi finali che devono essere concordati da tutte le parti domani. Il problema nella mente di tutti è come mettere in moto i mercati globali del carbonio e come completare l'articolo 6. Nelle prossime ore i negoziatori di quasi 200 paesi contratteranno su ogni riga. La bozza di proposta pubblicata mercoledì mira a rendere realizzabile l'obiettivo più ambizioso dell'accordo di Parigi: limitare l'aumento della temperatura globale media a non più di 1,5 °C. In serata questo grande passo in avanti non sembrava più impossibile. Il testo rileva che gli attuali impegni nazionali sono insufficienti per evitare un riscaldamento catastrofico e sollecita i paesi, in particolare quelli che non hanno adottato obiettivi più ambiziosi da quando è stato firmato l'accordo di Parigi, ad aggiornare i propri piani di riduzione del carbonio entro la fine del prossimo anno. Senza aumento di ambizioni [*il target a fine secolo rimarrà a 2,4 °C*](#), o peggio, secondo l'UNEP. Molti operatori di nazioni vulnerabili non hanno gradito la forma generale dell'accordo emergente, giudicato debole. Hanno espresso il timore che anche il riferimento ai combustibili fossili, che non prevede una tempistica fissa, potrebbe finire per essere

annacquato. Johnson ha detto che i negoziatori devono trovare un modo per plasmare un accordo che sposti il mondo nella giusta direzione. Il rischio di scivolare indietro sarebbe un disastro assoluto per il pianeta. Da parte sua Kerry ha affermato che mentre rimangono molti ostacoli prima che qualcuno possa dichiarare un successo il vertice di Glasgow, la *partnership* formale di mercoledì con i cinesi può aiutare le possibilità che i leader mondiali scelgano la solidarietà. "Potremmo andarcene da qui senza lavorare insieme, il mondo chiedendosi dove sarà il futuro", ha detto. "Oppure possiamo andarcene da qui con persone che lavorano insieme per aumentare l'ambizione e percorrere una strada migliore". Tra i lati positivi, c'è "molta più urgenza nel linguaggio, più allarme, più di quanto ho visto in qualsiasi testo precedente, e questo è eccellente", ha detto *Christiana Figueres*. "Sono anche entusiasta che il testo riconosca che questo è il decennio critico e che dobbiamo dimezzare le emissioni entro il 2030". Lei stessa teme che "Dalla maturità del testo, la COP non finirà venerdì, penso che andrà a sabato a causa di un grande, grande problema che è la finanza".

Il penultimo giorno, i delegati si sono confrontati con le grandi idee, ma per scoprire che le singole parole contano sempre. Un membro dell'IPCC ha notato quello che sperava fosse un problema "innocuo, perché facilmente risolvibile" nelle decisioni finali. Si tratta della dicitura "limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C entro il 2100 richiede... di ridurre le emissioni globali di anidride carbonica del 45% entro il 2030 rispetto al 2010 e allo zero netto intorno alla metà del secolo", che rappresenta in modo errato quanto dice lo [*SR15 dell'IPCC*](#) sugli 1,5 °C. Infatti sostituisce la frase "1,5 °C con nessun o limitato *overshoot*" (che richiede riduzioni del 45% entro il 2030) con "1,5 °C entro il 2100 (che non le richiede)". Questo cambiamento potrebbe suggerire che uno scenario in cui le temperature medie globali raggiungono p.es. 1,8 °C entro il 2070 e tornano a 1,5 °C entro il 2100 attraverso una rimozione attiva e significativa di CO₂ dopo il 2070 sarebbe ancora coerente con gli obiettivi indicati nel documento finale. In breve, il mondo potrebbe superare gli 1,5°C e tentare di fronteggiare i danni atmosferici, ma, ha spiegato, ci sarebbero danni irreversibili alle persone e al pianeta associati a questo ulteriore riscaldamento globale. E, ha detto, sarebbe diventato formalmente impossibile valutare se l'obiettivo di 1,5 °C sia stato mancato (o raggiunto) se non oltre il 2100. Teme che consentire scenari che limitano il riscaldamento globale a 1,5 °C entro il 2100 attraverso la rimozione nella seconda metà di questo secolo di livelli arbitrariamente alti di CO₂ potrebbe soffocare qualsiasi imperativo per una riduzione tempestiva delle emissioni.

Altre due parole sentite sono state "tornare indietro" in relazione ai negoziati sull'articolo 6. Lo stanco delegato non si riferiva al fatto se ci sarebbe stato o meno accordo, ma piuttosto all'ambizione rappresentata dalle opzioni sul tavolo. A Madrid, i timori di un meccanismo di mercato che possa minare l'integrità ambientale hanno portato alcuni paesi vulnerabili al clima a dichiarare che "nessun accordo è meglio di un cattivo accordo". Un altro delegato ha anche ricordato Madrid, osservando che "questo è in molti modi lo stesso pacchetto che non siamo riusciti a completare a Madrid". Finanza, *governance* delle perdite e dei danni e l'articolo 6 sono state tra le questioni rimaste irrisolte durante l'ultima COP del 2019. I delegati hanno esperienza con i compromessi tanto che, negli ultimi giorni di questo incontro, molti hanno sperato che i ministri potessero trovare le forme finali delle parole che in passato sono loro mancate. Si vedrà.

C'è stata ressa, per lo più di osservatori, in attesa dell'inizio della plenaria di chiusura che è stata aperta oggi in chiave meramente procedurale, un modo per raccogliere e rendere pubbliche le decisioni che sono pronte per essere adottate, consentendo al contempo il proseguimento delle trattative. Aprendo la plenaria il presidente Sharma ha osservato che "non siamo ancora arrivati" e ha affermato di non avere l'illusione

che le parti siano soddisfatte dei testi attuali. Ha chiesto un "cambio di marcia" per raggiungere un accordo sulla finanza, in particolare sull'obiettivo della finanza quantificata collettiva e sulla finanza a lungo termine; sull'articolo 6; sul quadro rafforzato per la trasparenza e sulla mitigazione e il mantenimento degli 1,5 °C a portata di mano, dicendo "sappiamo che non possiamo permetterci di fallire".

Per concludere la giornata in bellezza l'Egitto (campione della libertà) è stato confermato come l'ospite della prossima COP 27 nel 2022 e gli Emirati Arabi Uniti (campione delle rinnovabili, è la sede dell'[IRENA](#)) ospiteranno la COP 28 nel 2023.

Mercoledì 10 Novembre. Bozza di accordo alla COP 26: per la prima volta si parla di combustibili fossili

di Antonio Cianciullo

“Weak coffee and bad food” conditi con molto lavoro aveva detto lunedì Obama, un mago dell’empatia, solidarizzando con i delegati della Cop 26 per le due settimane di maratona sul clima. E loro avevano ricambiato con una standing ovation prima di tornare a rinchiudersi in riunioni fiume. Ora dopo 48 ore della cura riassunta dall’ex presidente, e somministrata ad alcuni senza interruzioni di sonno, è arrivata la prima bozza del documento che dovrebbe concludere la ventiseiesima conferenza delle Nazioni Unite sul clima.

Sono sette pagine in stile Onu. Chi ama il pathos e le emozioni è meglio che rinunci alla lettura di questo testo. Dopo quello che è uscito dai documenti delle più prestigiose agenzie internazionali nei giorni scorsi – un mondo che senza impegni aggiuntivi viaggia verso un aumento di temperatura che sfiora i 3 gradi, con un miliardo di persone a rischio per le ondate di calore – dal punto di vista emotivo è acqua fresca. Tutto è detto molto cautamente e questo tutto in realtà è poco.

Però questo poco potrebbe pesare molto. Perché una cosa sono gli articoli di giornale, o le conclusioni di un’assemblea di partito, una cosa sono i documenti Onu. Che hanno uno svantaggio: devono essere firmati da più di 190 Paesi, cioè dagli inquinati e dagli inquinatori. Ma anche un vantaggio: rappresentano dichiarazioni di valore universale da cui è difficile smarcarsi tornando indietro. Le dichiarazioni Onu sono mattoni che costruiscono la casa in cui tutti abitano.

E il mattone della Cop 26 comincia a prendere forma. Il documento parte da una rapida sintesi delle premesse scientifiche esprimendo “allarme e preoccupazione per il fatto che le attività umane hanno causato circa 1,1 gradi di riscaldamento globale fino ad oggi e che gli impatti si stanno già facendo sentire in ogni regione”. E “riconosce che limitare il riscaldamento globale a 1,5 gradi entro il 2100 richiede una rapida, profonda e prolungata riduzione delle emissioni globali di gas serra, compresa una riduzione globale delle emissioni di anidride carbonica del 45% entro il 2030 rispetto al livello del 2010 e dello zero netto intorno alla metà del secolo”.

Qui, con l’espressione “intorno alla metà del secolo”, il testo si attualizza, registra le novità politiche maturate nelle ultime due settimane. Cina, Russia e Arabia Saudita si sono posizionate sulla decarbonizzazione al 2060, l’India l’ha fatta slittare ancora, al 2070. Dunque la data del 2050 come orizzonte per un mondo a emissioni nette zero non può essere un elemento unificante. Il fatto però che anche i Paesi più ostili all’accelerazione degli impegni climatici non abbiano potuto fare a meno di indicare una data non troppo lontana dal 2050 indica che la pressione internazionale è salita. Dieci anni alcuni

Paesi rifiutavano anche l'idea di indicare uno scenario temporale per la fine della crescita incontrollata delle emissioni serra. Una data, anche se inadeguata, può essere considerata dunque un passo avanti, anche se è un orizzonte troppo lontano per poter venire misurato oggi in termini politici: più importanti appaiono gli obiettivi al 2030.

A questo punto del quarto capitolo, quello dedicato alla mitigazione, arriva la frase centrale del documento, la vera novità: *“Calls upon Parties to accelerate the phasing out of coal and subsidies for fossil fuels”*. Le Parti che hanno aderito al processo (cioè tutti i Paesi) sono invitate “ad accelerare l'eliminazione graduale del carbone e dei sussidi per i combustibili fossili”.

Nemmeno nell'accordo di Parigi erano stati nominati i combustibili fossili per l'opposizione dei Paesi che detengono i maggiori giacimenti. Cominciare a dare un nome alle cose è un passo elementare ma necessario. E questa bozza di documento lo fa. Da un punto di vista politico è la parte centrale della bozza.

Un'altra parte importante è quella che riguarda i finanziamenti. Vale la pena riportarla per esteso. La conferenza “rileva con grave preoccupazione che l'attuale disposizione di finanziamenti è insufficiente per rispondere al peggioramento dell'impatto del cambiamento climatico nei Paesi in via di sviluppo; esorta le parti dei Paesi sviluppati ad aumentare urgentemente le risorse finanziarie per l'adattamento, in modo da rispondere ai bisogni dei Paesi in via di sviluppo. Invita il settore privato, le banche multilaterali di sviluppo e altri finanziatori istituzioni a migliorare la mobilitazione finanziaria al fine di fornire le risorse necessarie per realizzare piani climatici, in particolare per l'adattamento”.

Un invito quindi a colmare il gap tra le promesse di finanziamenti e i fatti (in un altro passaggio si citano i 100 miliardi di dollari l'anno che erano stati promessi già nel 2009). E un appello alla sinergia tra interventi pubblici e privati che è stato il filo conduttore che ha unito gli incontri sul clima più recenti, in modo particolare il G20 di Roma e la Cop 26 di Glasgow.

Il testo ha ricevuto commenti prevalentemente critici. Per Greenpeace la bozza è “nient'altro che una timida richiesta ai governi di fare di più. Servono un piano sui fondi per l'adattamento alla crisi climatica, con cifre nell'ordine di centinaia di miliardi di dollari, e un impegno concreto dei Paesi più ricchi per sostenere le nazioni più povere”. Ma per il Wwf “ci sono elementi che potrebbero portare a risultati positivi. Ad esempio l'accenno ai combustibili e all'eliminazione del carbone, sia pure senza data. Certo da soli non bastano: manca un piano di lavoro per portare a casa una decisa e rapida riduzione delle emissioni”. Oggi dovrebbe arrivare una seconda bozza.

Mercoledì 10 Novembre. I trasporti? Ma chi ci pensa? Tutti gli occhi sono puntati sulle bozze del documento finale che la Presidenza sta elaborando. In serata, a sorpresa, arriva la notizia che Stati Uniti e Cina collaboreranno per la decarbonizzazione a breve termine

di Toni Federico

Usando il treno questa volta, anziché l'aereo con cui era tornato a Londra, Boris Johnson è tornato oggi al vertice sul clima COP 26 a Glasgow per il *Transport Day*, dove dovrebbero essere fatti una serie di

annunci sui trasporti a basse emissioni di carbonio. Arriva quando diversi obiettivi per i trasporti sono già stati elaborati, incluso il fatto che i nuovi veicoli pesanti venduti nel Regno Unito dovranno essere a emissioni zero entro il 2040. Dato che lo stesso limite esisteva già per i veicoli leggeri, possiamo dire che in UK tutti i veicoli saranno decarbonizzati entro il 2040. Trenta paesi hanno anche concordato di lavorare insieme per rendere i veicoli a emissioni zero la nuova normalità. Per i trasporti marittimi saranno presentati piani per corridoi di spedizione *green*, facilitando il passaggio a navi a emissioni zero. 14 stati, che insieme costituiscono oltre il 40% delle emissioni globali dell'aviazione, hanno sottoscritto un impegno per un nuovo obiettivo di decarbonizzazione. Nel corso della giornata un gruppo di paesi e aziende ha firmato un impegno a "*lavorare verso*", curiosa dicitura, le automobili a emissioni zero entro il 2040 ed entro il 2035 nei mercati automobilistici maggiori, come aveva preannunciato nei giorni scorsi il *Financial Times*. L'elenco dei paesi include Canada, Israele e Regno Unito, ma non include diverse nazioni con enormi industrie automobilistiche, tra cui Stati Uniti, Cina, Giappone e Germania. Ci sono anche lunghi elenchi di città, proprietari di flotte e investitori che hanno aderito. Le case automobilistiche coinvolte includono Mercedes-Benz, Ford e General Motors ma VW, BMW e Toyota non vogliono essere coinvolte. Al contrario, alcuni governi avevano da tempo approvato vari tipi di divieti per il commercio dei veicoli a combustione: il governo britannico sta dettando il passo con il divieto del motore a combustione interna dal 2030. La Norvegia è ancora più severa, perché i veicoli con quel tipo di motorizzazione non potranno più essere venduti dal 2025. La Commissione UE ha proposto il 2035, ma molti paesi vogliono posticipare la data.



Il *Transport Day* della COP 26, deve essenzialmente dire parole chiare sui veicoli elettrici e sulla dinamica della transizione ai veicoli a emissioni zero per raggiungere gli obiettivi climatici. È anche chiaro che è necessario un impegno per garantire che tutte le vendite di auto nuove siano limitate ai veicoli a emissioni zero e che i paesi dovrebbero mettere in atto politiche per garantire che le aziende proprietarie di flotte si impegnino a dotarsi di flotte a emissioni completamente zero. Queste esigenze sono tutte illustrate nella presentazione ufficiale del *Transport Day* e, nonostante siano misure innegabilmente necessarie, ciò che manca è l'incoraggiamento per un trasporto veramente *green*. La transizione elettrica nella mobilità è indispensabile, ma ha i suoi tempi. Al contrario, camminare, treno, bicicletta e altri mezzi simili, le *mobilità dolci* e lo *sharing* delle risorse, sono gli unici modi in grado di ridurre drasticamente le emissioni entro il 2030. I trasporti rappresentano circa il 25% delle emissioni totali di gas serra e, inoltre, sono la principale causa di mortalità nelle città e sulle strade e autostrade. L'inquinamento atmosferico, strettamente legato ai trasporti, provoca ogni anno milioni di morti premature e malattie, come le malattie coronariche o respiratorie ed è il più importante fattore di rischio ambientale per la salute umana. Ciò significa un conto pesante di miliardi di dollari l'anno per la salute individuale e per i sistemi sanitari pubblici. Sfortunatamente, *inquinamento atmosferico* e *cambiamento climatico* non sono mai, ipocritamente, indicati come responsabili sui certificati di morte. La cosiddetta tecnologia verde è vista da molti come una panacea alla crisi climatica, inclusa la Presidenza britannica nel caso dei trasporti, ed è al centro di molte politiche pubbliche attuali. Nel caso del trasporto di persone su strada, che in molti paesi avviene principalmente in auto, la grande scommessa è sulle auto elettriche, in linea di principio molto più pulite di quelle convenzionali. Ma una sostituzione uno ad uno dei veicoli con l'auto elettrica non è una soluzione sostenibile. Per rispettare gli obiettivi climatici, è essenziale ridurre le auto in circolazione (*reduce*) e non solo sostituirle con equivalenti elettrici (*improve*). Occorre inoltre promuovere il trasporto pubblico (*shift*), la mobilità condivisa (*share*), la bicicletta e il buon vecchio camminare. Il trasporto pubblico deve raddoppiare nelle città nel prossimo decennio per raggiungere l'obiettivo di 1,5 °C, secondo l'analisi delle città C40 pubblicata mercoledì. Daniel Firth di *C40 Cities* ha dichiarato: “Se domani interrompessimo la vendita di veicoli a combustibili fossili, ci vorrebbero 15-20 anni per avere il 100% dei veicoli a emissioni zero. Quindi ci vorrebbe troppo tempo se quella fosse la nostra unica strategia. Considerate invece che possiamo iniziare a costruire piste ciclabili e corsie per autobus domani”.

È importante tener conto che né l'accordo di Parigi, né l'Agenda 2030 dell'ONU del 2015, impegnano i paesi a includere le emissioni del trasporto aereo o marittimo internazionale nei loro contributi nazionali NDC o nei loro progetti di sostenibilità. L'accordo non fa nemmeno menzione diretta delle automobili, lasciando che le loro emissioni siano affrontate dai paesi nei loro piani d'azione individuali. Più di recente, tuttavia, il Segretario generale delle Nazioni Unite ha chiesto di eliminare gradualmente la vendita di motori a combustione interna a livello globale entro il 2040 e ancor prima nei principali paesi produttori. Alcune aziende e governi si stanno già muovendo in quella direzione. Il Canada, ad esempio, ha fissato un obiettivo obbligatorio per tutte le nuove auto leggere e autocarri passeggeri a emissioni zero entro il 2035.

Strada, acqua ed aria sono i settori trasportistici in ordine di difficoltà crescente per la decarbonizzazione. La *Dichiarazione sui trasporti* ha coronato la giornata per i veicoli stradali.

Per il trasporto marittimo diciotto paesi hanno lanciato la *Dichiarazione di Clydebank* che mira a stabilire almeno sei corridoi di spedizione *green* entro il 2025, tra le altre azioni. Ciò richiederà lo sviluppo

di forniture di combustibili a emissioni zero, quadri normativi e infrastrutture necessarie per la decarbonizzazione.

L'industria del trasporto aereo globale ha delineato come raggiungere il suo obiettivo climatico a lungo termine durante gli eventi di oggi mediante aerei di nuova tecnologia e carburanti per jet ricavati dai rifiuti. L'impegno è azzerare le emissioni di carbonio entro il 2050, a sostegno dell'accordo di Parigi. L'aviazione è uno dei pochi settori ad aver assunto un simile impegno globale. L'analisi dettagliata nel rapporto [Waypoint 2050](#) delinea i percorsi per il settore del trasporto aereo per raggiungere lo zero netto. L'industria afferma che un mix di nuove tecnologie, il potenziale passaggio all'elettricità e all'idrogeno per alcuni servizi più brevi; i miglioramenti nelle operazioni e nelle infrastrutture e una transizione verso il carburante per l'aviazione sostenibile entro la metà del secolo, fornirebbe la maggior parte delle riduzioni di carbonio. In uno degli eventi di oggi si è detto: "Abbiamo identificato gli elementi costitutivi necessari e la portata della sfida è sostanziale, ma con una politica di sostegno dei governi e il sostegno del settore energetico, si può fare la decarbonizzazione al 2050. Esortiamo inoltre gli Stati membri dell'[ICAO](#) a sostenere l'adozione di un obiettivo climatico a lungo termine alla 41° Assemblea ICAO nel 2022, in linea con impegni del settore".

La bozza del documento finale. Continua ad essere qui il centro dell'attenzione, anche se i negoziati sui punti critici, che abbiamo ripetutamente illustrato, continuano tra mille difficoltà. "La mia grande, grande richiesta a tutti voi è di venire armati della valuta del compromesso", ha perorato il presidente della COP 26 Alok Sharma. "Ciò che concorderemo a Glasgow deciderà il futuro dei nostri figli e nipoti". Sharma ha anche detto che intende concludere i colloqui venerdì. "Chiedo a tutti noi collettivamente di rimboccarci le maniche e metterci al lavoro", ha aggiunto. Con la prima bozza, presentata questa notte alle 6:00, la presidenza spera di affrontare le discrepanze negli impegni tra i paesi e chiarire come le dichiarazioni e gli annunci soddisferanno i requisiti dell'accordo di Parigi del 2015, che si propone di limitare l'aumento della temperatura globale. Il primo ministro britannico Boris Johnson è da oggi tornato a Glasgow e, insieme al presidente Sharma, ha esortare le nazioni partecipanti a dare una spinta finale verso azioni concrete, senza paura di fare compromessi laddove altro non sia possibile. "Abbiamo fatto dei buoni progressi nell'ultima settimana e le parti sono arrivate al tavolo con un atteggiamento propositivo. E abbiamo concordato risultati sostanziali su una serie di questioni, dal genere all'agricoltura. Ma abbiamo ancora molto da fare", ha detto Alok Sharma ai delegati. "Francamente, su alcune questioni vitali, c'è ancora troppa distanza tra di noi. E quindi nei prossimi giorni avremo assolutamente bisogno di vedere un cambio di marcia. Sono sicuro che condividiamo tutti il desiderio di finire venerdì, avendo concordato un risultato ambizioso", ha aggiunto.

La bozza, secondo [New Scientist](#), va letta nei punti chiave: in primo luogo, il testo invita le Parti ad accelerare l'eliminazione graduale del carbone e dei sussidi per i combustibili fossili. Arriva così finalmente un riferimento esplicito ai combustibili fossili. È la prima volta, dicevamo ieri, che i combustibili fossili sono menzionati in una bozza di testo decisionale sul clima delle Nazioni Unite. Secondo il [WRI](#) non ci sarebbe mai stato un testo del genere prima nelle COP, un riferimento specifico all'eliminazione graduale dei sussidi ai combustibili fossili né all'eliminazione graduale del carbone. Se questa linea entrerà nel documento finale, per la prima volta tutti i governi del mondo avranno ammesso che il problema sono i combustibili fossili. Può sembrare assurdo per il comune sentire, ma questo riconoscimento non è mai stato condiviso, in quarant'anni, da tutti i Paesi membri della Convenzione.

Probabilmente la parte più significativa del testo riguarda gli impegni sulle emissioni, riportati nella figura. Molti paesi si sono impegnati a ridurre le proprie emissioni di gas serra di tanti punti percentuali entro una data futura. Il testo della bozza li invita a rivedere e rafforzare i loro piani climatici per il 2030 entro la fine del 2022, cioè a fare in 12 mesi quanto non sono riusciti a fare in sei anni dopo Parigi. In precedenza, non si era loro richiesto che presentassero nuovi piani fino al 2025, quindi questi nuovi piani arriverebbero con tre anni interi di anticipo e riguarderebbero le emissioni di questo decennio piuttosto che della metà del secolo e oltre. In sostanza questa parte di testo spinge i paesi a fare piani, entro la fine del prossimo anno, per tagliare le emissioni in questo decennio. Questo è cruciale, perché come abbiamo notato prima, mentre molti paesi si sono impegnati a raggiungere lo zero delle emissioni nette in questo secolo, nella maggior parte dei casi non hanno dato seguito ai piani di riduzione delle emissioni nel breve termine. Naturalmente, il grosso problema qui è che il testo esorta solo i governi a farlo, non li obbliga. Quindi, anche se questo testo sopravviverà ai prossimi giorni di negoziati, non sarà in alcun modo giuridicamente vincolante. Perché il testo abbia raggiunto il suo scopo, dovremo fare affidamento sul fatto che i governi sentano un senso di obbligo, o forse di vergogna. Qualsiasi acquisizione del testo di stanotte potrebbe essere annullata prima che i negoziati si concludano venerdì sera tardi o durante il fine settimana. Proposte ambiziose, come tagliare le emissioni globali del 45% entro il 2030 o accelerare obiettivi climatici aggressivi, sono sul filo del rasoio. Intanto i negoziatori restano bloccati sulle regole che governano il mercato globale del carbonio. I rappresentanti dei paesi in via di sviluppo lamentano che sono stati compiuti pochissimi progressi nel finanziamento dell'adattamento climatico e di perdite e danni. Le delegazioni sembrano rimanere trincerate nelle posizioni pre-COP, muovendosi verso un compromesso a passi da formica, o per niente.

Verso sera un [annuncio a sorpresa](#) sembra cambiare le carte in tavola. Cina e Stati Uniti lavoreranno insieme per contrastare i cambiamenti climatici, annuncia questa sera Pechino, con un accordo siglato a margine della COP 26. Il contenuto dell'accordo, importantissimo, è tutto da verificare e si sente dire che i dettagli verranno forniti domani. La Cina e gli Stati Uniti concordano di collaborare su "standard ambientali relativi alla riduzione delle emissioni di gas serra negli anni 2020" e altre "azioni rafforzate per

il clima". Include la cooperazione sul metano e un gruppo di lavoro sul miglioramento dell'azione per il clima negli anni '20. Entrambi i paesi intendono comunicare nuovi NDC nel 2025, che dureranno fino al 2035. Ciò potrebbe aiutare i ministri a scegliere tra le due opzioni attualmente dinanzi a loro per dare tempi comuni agli NDC. Entrambi i paesi si sono impegnati a risolvere l'articolo 6 e la trasparenza alla COP 26. Questo annuncio potrebbe essere un regalo tardivo alla Presidenza, proprio mentre cerca di aiutare i paesi a appianare le molte questioni sul tavolo. L'accordo offre agli Stati Uniti più possibilità di impegnare la Cina in una reale responsabilità di una azione climatica corretta e trasparente e potrebbe mitigare l'opinione, che si sta ormai consolidando, che la Cina abbia contribuito poco alla COP 26. Cina in recupero, dunque. Sarebbe stato un grave errore da parte cinese farsi scivolare dalle mani le immense opportunità che si aprono con la *green economy* ed anche il vantaggio di *prime mover* che tuttora detiene assieme alla rappresentanza fiduciaria di gran parte dei paesi poveri. Probabilmente i due Presidenti terranno un Summit virtuale nei primi giorni della prossima settimana, su un orizzonte politico che potrebbe andare oltre la questione climatica. L'annuncio arriva a conclusione di una giornata in cui, a partire dal mattino quando è stata diffusa la bozza del testo finale della conferenza sul clima, è stato tutto un susseguirsi di critiche, talvolta pesantissima, al lavoro svolto giudicato debole dagli ecologisti e perfino incapace di additare i combustibili fossili, carbone gas e petrolio come la causa principale della crisi climatica.

Negli stessi momenti della serata viene a conoscenza la decisione di Greta Thunberg e di altre 13 figure simbolo dell'ambientalismo di bypassare di fatto la COP 26 rivolgendosi con una lettera direttamente al segretario generale dell'ONU Guterres per pregarlo di considerare l'emergenza climatica alla stessa stregua della pandemia, di cui forse è più grave ancora.

Martedì 9 Novembre. Kerry: “Si arriverà a un accordo sullo scambio delle emissioni”

di Antonio Cianciullo

È un sentiero stretto. Molto stretto. Ma non impraticabile. Alla conferenza sul clima di Glasgow l'intesa passa per vie non convenzionali. Se i delegati vivessero in un mondo virtuale, popolato solo di paper non paper, commi in discussione e un testo con centinaia di parole messe tra parentesi per sottolineare la mancanza di accordo, rischierebbero di fare la fine dei cardinali che nel tredicesimo secolo dovevano eleggere il successore di Clemente IV e, non trovando un nome su cui concordare, restarono chiusi in conclave per un tempo così lungo che il popolo, esasperato, cominciò a ridurre le loro razioni e infine scopercchiò il tetto del palazzo.

Difficile immaginare che allo Scottish Event Campus di Glasgow si arrivi a tanto. Ma la dinamica decisionale è simile. A determinare la possibilità di sbloccare lo stallo sono in buona parte forze esterne: l'opinione pubblica, le imprese, gli enti locali. In realtà è lo stesso meccanismo delle Nazioni Unite a creare la difficoltà: si deve decidere all'unanimità e quindi bisogna avere il sì degli inquinatori e degli inquinati. Non facile. Anche perché, come ha denunciato Greenpeace, un gruppo di Paesi fortemente legato alla produzione dei combustibili fossili durante la fase istruttoria del processo di costruzione del testo finale ha cercato di edulcorarlo, eliminando ogni accenno alla necessità di cambiamenti reali e radicali.

Ma nel week end le strade di Glasgow sono state invase da 100 mila ragazzi, ambientalisti, rappresentanti dei popoli indigeni che hanno chiesto giustizia climatica. Richieste che hanno trovato sponda all'interno della conferenza. Ieri un gruppo di 50 Paesi si è impegnato a sviluppare sistemi sanitari resistenti al clima e a basse emissioni di carbonio. Quarantacinque di questi Paesi si sono anche impegnati a trasformare i propri sistemi sanitari in modo che siano più sostenibili e a basse emissioni di carbonio.

Gli impegni sono stati assunti nell'ambito del programma COP26 per la salute, una partnership tra il governo del Regno Unito, l'Organizzazione mondiale della sanità, i campioni del clima della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici e gruppi sanitari, come Health Care Without Harm. Il governo delle Figi, ad esempio, sta rispondendo all'aumento dei cicloni, delle inondazioni improvvise e dell'innalzamento del livello del mare costruendo infrastrutture sanitarie più resistenti al clima, rafforzando la forza lavoro sanitaria e creando strutture di cura con servizi energetici sostenibili.

Un altro piccolo passo avanti, anche se evidentemente insufficiente. Per ora si registrano solo avanzamenti frutto di accordi volontari tra gli Stati su singole questioni. Altri segnali arrivano dal mondo delle imprese. Ad esempio ieri è stato reso noto che la quantità di elettricità prodotta negli Stati Uniti da impianti fotovoltaici ed eolici è quasi quadruplicata tra il 2011 e il 2020. Il dato si ricava dal rapporto pubblicato dall'Environment America Research and Policy Center e Frontier Group. Calcolando anche l'energia geotermica si può dire che le tre fonti rinnovabili registrano un incremento annuale di quasi il 15%.

Basteranno la vitalità crescente della green economy e la pressione dell'opinione pubblica a superare le resistenze del fronte dei combustibili fossili? Ieri l'inviato degli Stati Uniti per il clima John Kerry ha detto, in un'intervista all'agenzia Bloomberg, di ritenere che i negoziati alla Cop26 produrranno un accordo su un sistema di scambio delle emissioni, una meta che rappresenterebbe una grande vittoria dopo oltre sei anni di sforzi vani.

Raggiungere un accordo sulle regole per lo scambio di emissioni segnerebbe un punto di svolta per la diplomazia climatica, a patto che il sistema sia regolato da norme chiare e trasparenti in modo da evitare il rischio di trucchi contabili come quelli denunciati dal *Washington Post*. Secondo il giornale americano la differenza tra le emissioni reali e quelle dichiarate varrebbe da 8 a 13 gigatonnellate di CO2 equivalente all'anno.

Intanto cominciano a emergere le richieste per i fondi di compensazione del periodo successivo al 2025 (fino a quella data sono stati fissati 100 miliardi di dollari l'anno, non ancora pienamente pagati ai Paesi più colpiti, per operazioni di adattamento e mitigazione della crisi climatica). La proposta avanzata da un gruppo di Paesi africani, riportata dal *Guardian*, è un volume di finanziamenti da 700 miliardi di dollari all'anno per sostenere i Paesi dell'Africa nelle politiche di lotta e adattamento ai cambiamenti climatici.

Martedì 9 Novembre. Le donne, protagoniste nelle piazze contro il cambiamento climatico e minoranza entro le mura della COP 26. A notte inoltrata la presidenza avanza una prima coraggiosa bozza del documento finale sotto la spinta di UE e Stati Uniti. Sarà battaglia

di Toni Federico

Oggi è il giorno dedicato alla questione femminile. Un evento della presidenza è stato dedicato in mattinata all'azione per il clima per la salute e sull'avanzamento dell'uguaglianza di genere. In occasione del *Gender Day*, la COP 26 si è concentrata sugli impatti climatici sproporzionati subiti da donne e ragazze in tutto il mondo. "Il cambiamento climatico è sessista", ha affermato martedì un funzionario del governo degli Stati Uniti. Secondo l'UNFCCC, Oltre il 70% dei poveri del mondo è rappresentato da donne, così come l'80% delle persone sfollate a causa del cambiamento climatico sono donne e bambini. In Bangladesh, durante le alluvioni, molte donne sono morte per annegamento aspettando i mariti, senza i quali non potevano uscire di casa, invece di mettersi in salvo. E l'Europa? Durante l'ondata di caldo del 2003, solo il 25% dei deceduti era di sesso maschile. Non va meglio negli Stati Uniti. Durante l'uragano Katrina nel 2005, più di metà dei nuclei familiari poveri era costituito da madri *single*, dipendenti dalle reti sociali e di solidarietà, ma le donne e le ragazze stanno guidando oggi gli sforzi per affrontare il cambiamento climatico nelle comunità di tutto il mondo, ha affermato il presidente Sharma mentre delineava gli impegni per un finanziamento climatico sensibile al genere. Qui alla COP 26 le donne nelle delegazioni sono aumentate, passando dal 12% in media delle prime edizioni al 38% di oggi. Yemen, Turkmenistan, Corea del Nord e Vaticano hanno compagini completamente maschili. Ma anche il Giappone non brilla: tra 225 delegati, solo 45 sono donne. Maglia rosa, invece, a Moldavia (89%), Samoa (79%) e Messico (78%), che registrano la più alta presenza femminile. Nel complesso, però, la questione di genere non sembra aver molo scaldato gli animi all'interno del Campus. Gli omaggi sono stati alquanto rituali.

Nelle sale di negoziazione è proseguito il lavoro sulla decisione finale del vertice il cui stato è al momento quanto mai deludente e contrastato. La presidenza britannica ha dichiarato che pubblicherà una prima bozza della decisione finale del vertice durante la notte (vedi più avanti). Finora sono stati presentati nuovi testi su tempistiche, trasparenza, finanza e adattamento. "Abbiamo ancora una montagna da scalare", ha avvertito Sharma. Il testo finale specificherà come i paesi hanno promesso di rivedere i loro piani climatici per il 2030. I contenuti saranno cruciali per mettere il mondo sulla strada per gli obiettivi di Parigi. Il testo principale deve essere forte, perché gli annunci fatti al vertice non hanno risolto il problema.

Le nuove previsioni rilasciate martedì suggeriscono che il mondo è ancora lontano dall'obiettivo di Parigi. Il Climate Action Tracker ha rimesso tutto in discussione, affermando che le attuali politiche climatiche ci mettono sulla strada per un spaventoso riscaldamento di 2,7 °C, o 2,4 °C se tutti i governi raggiungessero i loro obiettivi per il 2030. Abbiamo dato numeri migliori nei giorni scorsi: Il WRI, ad esempio, era stato il più ottimista calcolando che il rispetto degli annunci fatti a Glasgow ci porterebbe a fine secolo a +1,7 °C, addirittura vicini all'obiettivo massimo di Parigi. Sarà bene che alla fine tutti si chiariscano le idee sui vari scenari. Per capire quali paesi stanno facendo di più e di meno, viene in aiuto l'ultima edizione del Climate Change Performance Index che copre 61 paesi che rappresentano il 92% delle emissioni globali. Non un paese sta facendo abbastanza su tutta la linea. I primi classificati sono Danimarca, Svezia e Norvegia. Anche la Cina è tra i primi 10, dopo aver scalato la classifica interrompendo

l'aumento delle emissioni e ampliando e fissando obiettivi ambiziosi sulle rinnovabili. Nel frattempo, i ritardatari climatici includono gli Stati Uniti al 55° posto, l'Australia al 58° e il Canada a 61°. Prima dell'inizio della COP 26, eravamo in rotta per 2,7 °C, quindi le promesse finora abbatterebbero di 0,3°C il riscaldamento totale secondo il CAT. Mentre i leader mondiali e i diplomatici negoziano sul clima nuovi dati mostrano che le emissioni globali di CO₂ aumenteranno drasticamente quest'anno, probabilmente superando il massimo storico raggiunto prima della pandemia da Covid-19. Nuovi dati, pubblicati mercoledì scorso sulla rivista *Earth System Science Data*, evidenziano i fattori chiave che stanno guidando le emissioni globali, incluso il rilancio dell'uso del carbone da parte di Cina e India.



Ancora una volta, anche oggi, le dispute finanziarie hanno occupato gran parte della giornata. Il tempo dedicato a questi temi è il risultato sia della complessità del lavoro, sia delle profonde divisioni tra le posizioni dei paesi sviluppati e di quelle in via di sviluppo. C'era la volontà di impegnarsi su alcune questioni relative alla definizione del nuovo obiettivo di finanziamento collettivo quantificato per il clima. Lo scopo di queste discussioni è stabilire un processo per stabilire l'obiettivo, non assegnare l'obiettivo stesso. C'era più impegno su come portare avanti questo processo, forse attraverso un gruppo di lavoro ad hoc, o un comitato, o una serie di workshop per aiutare i paesi a sviscerare il problema. L'altra arena bollente sono le discussioni sull'adattamento che si sono concentrate sull'obiettivo globale. L'obiettivo globale dell'adattamento, sancito dall'Accordo di Parigi, è una priorità per i paesi in via di sviluppo, che sono più vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico. A differenza degli obiettivi di temperatura, l'adattamento è più sensibile al contesto, localizzato e, in qualche modo, qualitativo. I colloqui negoziali mirano a istituire un processo che possa chiarire come rendere operativo questo obiettivo e portare verso la parità tra adattamento e mitigazione nel processo climatico delle Nazioni Unite.

In questa seconda settimana, i negoziati sono sempre sul filo del rasoio: a Madrid i paesi sono stati molto vicini all'accordo sull'articolo 6 per il mercato del carbonio e sul *timing* degli NDC, ma sono usciti a mani vuote. Ora Glasgow non può più fallire e deve completare il [*Paris Rulebook*](#). Sembra che alcuni elementi si stiano combinando in senso favorevole. I ministri ora hanno due opzioni per i tempi comuni per gli NDC, finora erano addirittura nove. Le discussioni tecniche sull'articolo 6 sono state completate e le parti stanno ora condividendo le preoccupazioni sulle questioni cruciali con i ministri facilitatori di Singapore e Norvegia. Può essere delicato il passaggio dal livello tecnico a quello politico, soprattutto se non tutte le questioni vengono affrontate insieme. Le decisioni spesso arrivano invece ai ministri in pacchetti rendendo loro difficile andare ad una conclusione. L'equilibrio si può rompere su problemi come la *governance* del meccanismo internazionale di Varsavia su perdite e danni per i quali sono richieste risorse aggiuntive. Sembra che le posizioni siano più radicate che mai, nonostante il rientro degli Stati Uniti nell'Accordo di Parigi. La posta in gioco è quale organo della Convenzione debba assumersi le responsabilità, se l'organo di governo dell'Accordo di Parigi CMP da solo, o insieme a quello della Convenzione. E, naturalmente, la pandemia incombe. Dopo che diversi negoziatori, incluso il coordinatore finanziario del G-77/Cina, sono risultati positivi al Covid-19, altri hanno dovuto autoisolarsi. Molti di loro sono i negoziatori chiave per l'esito dei colloqui.

Questa sera il Presidente francese Macron ha trovato il modo (ed il tempo giusto) per annunciare che la Francia costruirà nuovi reattori nucleari. Certo, ognuno vende la propria mercanzia, lui il nucleare, Putin il gas, Bolsonaro l'Amazzonia, tutti insieme la Terra. Il governo del Regno Unito ha impegnato 210 milioni di sterline per nuovi impianti nucleari. Questi sarebbero piccoli reattori modulari Rolls Royce da 470 MW, SMR, ciascuno in grado di alimentare 1 milione di case (o un sottomarino?). Gli SMR sono pensati per essere prodotti in serie e quindi più economici. Il governo metterà dei soldi in anticipo, in cambio di prezzi più bassi dell'elettricità in seguito, per far risparmiare denaro alle imprese. L'unico paese che sta riponendo vera fiducia nel nucleare sembra essere la Cina. La scorsa settimana *Bloomberg* ha riferito che la Cina sta per costruire almeno 150 nuovi reattori nei prossimi 15 anni, più di quanto il resto del mondo abbia costruito negli ultimi 35 anni. Ciò costerà fino a 440 miliardi di dollari e la Cina supererà gli Stati Uniti. Faranno festa i generali. I quattro paesi citati sviluppano il nucleare da sempre per ragioni militari, come del resto Russia, Israele, Pakistan e India, magari anche l'Iran. Così ad un dramma, il clima, se ne aggiunge un altro, con la buona scusa di salvare il mondo dal primo. Grande idea! Un articolo del *New York Times* si concentra sulle richieste di alcuni leader africani per una transizione più lenta alle energie rinnovabili per i loro paesi, osservando che non ci si può aspettare che rifaranno i loro sistemi così rapidamente come le nazioni ricche. Il governo australiano creerà un nuovo fondo da 1 miliardo di dollari per aiutare a commercializzare la tecnologia a basse emissioni, compresa la cattura e lo stoccaggio del carbonio (CCS) e il carbonio nel suolo. Facile il commento che il debole piano australiano per il cambiamento climatico è guidato da preoccupazioni di politica interna, dove Scott Morrison è stato oggetto di pesanti critiche per proposte che sembrano voler mantenere tranquille le aziende di combustibili fossili e del carbone in particolare.

Oggi è stato anche il giorno dedicato alla scienza e all'innovazione. Scienza climatica e genere si incontrano per la verità poco, ma ci sono alcuni grandi esempi come Corinne Le Quéré (in figura). È una scienziata del clima presso l'Università dell'East Anglia, e studia il ciclo del carbonio e come l'oceano sta rispondendo al riscaldamento globale. È membro dell'[*IPCC*](#) e del [*Global Carbon Project*](#), un consorzio di scienziati

che tiene traccia delle emissioni di carbonio in tutto il mondo e [pubblica regolarmente il carbon budget](#) della Terra. *Nature* dedica oggi un articolo che dà [spazio alle opinioni degli scienziati](#) sulla COP 26.

Durante tutta la pandemia, la scienza è stata centrale e il grande pubblico si è confrontato con quella che è la realtà della scienza, le sue certezze e i suoi limiti. Al pari la scienza del clima è una parte fondamentale degli sforzi globali per comprendere e affrontare il cambiamento climatico. Le azioni politiche ed economiche richiedono una adeguata comprensione dei problemi e delle loro complesse interazioni e per tutto questo la scienza ha dato contributi essenziali e più ancora ne darà in futuro. La Giornata della scienza e dell'innovazione alla COP 26 ha cercato di mostrare i molti modi in cui tutti i tipi di scienza contribuiscono ad affrontare la crisi climatica. Un evento in risposta al recente [assessment report dell'IPCC sulla scienza fisica](#) ha mostrato come la scienza può aiutare a guarire il pianeta, non solo a diagnosticare i suoi problemi. La conoscenza della realtà sociali indigene è stata al centro della conversazione, poiché la nepalese [Pasang Dolma Sherpa](#) ha attirato l'attenzione sul fatto che le popolazioni indigene proteggono l'80% della biodiversità, sebbene rappresentino solo il 6% della popolazione mondiale. Ha detto che i sistemi indigeni della conoscenza devono essere considerati alla pari con altre forme di conoscenza scientifica. Il presidente della COP 26 Sharma ha chiuso il *panel*, dicendo: "Il futuro non è ancora scritto; possiamo ancora lavorare per mantenere in vita gli 1,5 °C. Ora dobbiamo tradurre gli sforzi degli accademici in un risultato ambizioso e in un decennio di azione, lasciando che la scienza faccia da apripista". La Giornata della scienza e dell'innovazione ha visto anche il lancio dell'[Alleanza per la ricerca sull'adattamento](#), che riunisce 90 organizzazioni di 30 paesi per aumentare la resilienza delle comunità vulnerabili in prima linea nel cambiamento climatico.



Alle 6 della notte è apparsa [la prima bozza del testo della decisione finale di copertura](#). È una lista dei desideri che incorpora le richieste di una dichiarazione della [High Ambition Coalition](#), approvata dalle nazioni vulnerabili, dagli Stati Uniti e dall'UE. Più che scontata una feroce opposizione dai soliti noti che la vedono come una minaccia ai loro interessi nazionali. La bozza di sette pagine fissa l'obiettivo di 1,5°C come obiettivo di temperatura critica ai sensi dell'accordo di Parigi. La lettera "f" contrassegna i testi che sarebbero introdotti per la prima volta, se adottati. Nella bozza si invitano le parti ad accelerare l'eliminazione graduale del carbone e dei sussidi per i combustibili fossili. Nemmeno l'Accordo di Parigi citava i combustibili fossili. La bozza riconosce che mantenere l'aumento della temperatura a 1,5 °C in questo secolo richiede una riduzione delle emissioni del 45% entro il 2030 rispetto ai livelli del 2010 e a zero netto intorno alla metà del secolo. Esorta i paesi che non hanno ancora presentato contributi nazionali nuovi o aggiornati al raggiungimento dell'obiettivo, a farlo il prima possibile prima della Cop 27 del novembre 2022. Ricorda loro che possono aumentare l'ambizione dei loro piani in qualsiasi momento e li esorta a farlo se necessario per allinearsi all'obiettivo di Parigi ed entro la fine del 2022. Per le vittime dei disastri climatici, il testo esorta i paesi, le organizzazioni internazionali e il settore privato a fornire un supporto rafforzato e aggiuntivo per le attività che affrontano perdite e danni. La bozza di decisione della COP rileva con rammarico che i paesi sviluppati non hanno raggiunto l'obiettivo di 100 miliardi di dollari/anno di finanziamenti per il clima e chiede un aumento delle disposizioni, incluso almeno un raddoppio dei finanziamenti per l'adattamento. Su come impostare un obiettivo finanziario a lungo termine oltre il 2025, c'è solo un segnaposto. Ciò potrebbe suscitare controversie: i paesi in via di sviluppo non vorranno lasciare Glasgow senza un risultato chiaro. Sulla bozza gli africani hanno già detto che da un lato della bilancia, fa avanzare un processo dettagliato per accelerare gli obiettivi di mitigazione del clima, ma, dall'altro, su finanza, perdite e danni, è confuso e vago. Il testo riflette alcuni degli impegni assunti dai leader all'inizio della conferenza. Include un riferimento per ridurre le emissioni non CO₂, come il metano, e riconosce l'importanza della protezione e del ripristino delle foreste. Ci sono anche nuove versioni del testo negoziale sull'articolo 6 e sulle regole del commercio di carbonio. È probabile che gli elementi sull'obiettivo di 1,5 °C, la fissazione di una data per tornare con nuovi piani prima del 2025 e il linguaggio sull'eliminazione graduale del carbone vengano accolti con un forte ostilità. Le principali economie emergenti hanno messo in guardia contro l'inclusione di elementi che secondo loro riaprirebbero i negoziati sul trattato di Parigi e che non dispongono di alcun mandato per discuterne all'interno del processo dei cambiamenti climatici delle Nazioni Unite. Possiamo spostare l'attenzione sull'attuazione, se smettiamo di rinegoziare gli elementi dell'accordo di Parigi, aveva detto lunedì in plenaria un diplomatico indiano per conto del gruppo Basic che comprende Brasile, Sudafrica, India e Cina. La strada per un accordo è impervia stanotte.

Lunedì 8 Novembre. A Glasgow il Paese ombra dei combustibili fossili

Una Ong ha scoperto che le persone accreditate che fanno capo al mondo dei combustibili fossili sono 503, più del doppio di quelle della Gran Bretagna, il Paese ospitante

di Antonio Cianciullo

L'articolo 6 del documento finale è il cuore della trattativa alla conferenza sul clima di Glasgow. Ma è un segreto ben nascosto. Si parla di meccanismi economici ed è un tasto delicato. Per l'ala più radicale del movimento ambientalista, piccola ma con la voce alta, bisogna far diminuire la produzione, altro che

rafforzarla dando spazio alle industrie green. E per il fronte dei fossili ogni anno di *business as usual* è un anno di buoni profitti, dunque meglio tergiversare. Due punti di vista che convergono nel desiderio di screditare il processo negoziale.

Processo che per la verità presta il fianco a molte critiche e nell'arco dei prossimi giorni rischia molto. Tuttavia l'obiettivo da raggiungere è razionale e difficilmente accusabile di estremismo. La produzione di gas serra è una forma di alterazione degli ecosistemi simile a quella prodotta da altri inquinanti da tempo regolamentati in maniera più o meno severa (da forme di disincentivo economico al divieto). Simile ma su scala ben diversa. Molti degli inquinanti su cui i vari Parlamenti si sono esercitati hanno prodotto effetti gravi ma su scala locale e spesso temporalmente limitata. I gas serra invece agiscono su scala globale e hanno effetti misurabili nei secoli.

Dunque calcolare il costo di questa forma di inquinamento prodotta e farla pagare agli inquinatori appartiene alla logica di mercato. Dare regole trasparenti e certezza di diritto al mercato delle emissioni di carbonio è la soluzione moderata, non quella estremista che – a fronte di un rischio così ampio nel tempo e nello spazio – prevede un divieto secco come quello utilizzato per molti altri inquinanti, dal piombo nella benzina ai pesticidi più pericolosi.

Questo quadro fatica a emergere anche perché, a rendere meno limpide le acque del dibattito, si stanno muovendo in tanti. La Bbc ha riportato una notizia curiosa. Un dato fornito dalla ong Global Witness. Alla Cop di Glasgow il Paese più rappresentato è un Paese ombra, il Paese dei produttori di combustibili fossili. Ci sono più delegati associati all'industria dei combustibili fossili di quelli che rappresentano i singoli Paesi durante i lavori della conferenza Onu sul clima.

Gli attivisti hanno controllato gli elenchi dei partecipanti e individuato, tra gli accreditati, ben 503 persone con legami con il settore dei fossili. Per fare un confronto, il Brasile, che ha il numero più alto di delegati tra i Paesi invitati, ne ha 479, mentre il Regno Unito, che organizza la conferenza, ne conta 230.

Non è l'unico segnale preoccupante. Dopo avere rifiutato di firmare l'impegno ad eliminare l'uso del carbone concordato da 40 Paesi, l'Australia ha rincarato la dose, sostenendo che continuerà a vendere carbone per decenni. "Abbiamo detto molto chiaramente che non chiuderemo le miniere di carbone e non chiuderemo le centrali a carbone", ha detto il ministro australiano delle risorse Keith Pitt all'emittente ABC. Secondo l'esponente del governo australiano, la domanda di carbone dovrebbe aumentare fino al 2030.

E Greenpeace ha accusato l'Arabia saudita di lavorare per boicottare la conferenza, privandola di ogni contenuto di cambiamento. Dopo un'analisi effettuata sulla prima bozza del testo relativo alle decisioni finali, il giudizio dell'associazione ambientalista è che al momento si tratta di acqua fresca: "Non menziona i combustibili fossili, nonostante il consenso degli esperti sulla necessità di porre immediatamente fine a nuovi progetti per lo sfruttamento di carbone, petrolio e gas se si vuole raggiungere gli obiettivi dell'accordo di Parigi".

A provare a riportare la Cop con i piedi per terra ieri è stato Obama che si è diretto ai giovani (in un tweet Vanessa Nakate aveva polemizzato con lui: "Signor Obama, quando avevo 13 anni lei ha promesso 100 miliardi per la finanzia climatica. Gli Stati Uniti non hanno mantenuto quella promessa e questo costerà delle vite in Africa"): "Avete ragione a essere arrabbiati, la mia generazione non ha fatto abbastanza. L'energia più importante di questo movimento viene dai giovani".

“Il tempo sta scadendo: abbiamo fatto significativi progressi dall'accordo di Parigi ma dobbiamo fare di più. Siamo lontanissimi da dove dovremmo essere”, ha aggiunto l'ex presidente americano. È stato molto scoraggiante vedere i leader di due dei maggiori Paesi emettitori, Cina e Russia, rifiutarsi persino di partecipare ai lavori, i loro piani nazionali riflettono quella che appare una pericolosa mancanza di urgenza”, ma d'altra parte per la lotta ai cambiamenti climatici "abbiamo bisogno di Russia, Cina e India", "non possiamo lasciare in panchina nessuno".

Lunedì 8 Novembre. Dopo il discutibile *stocktaking* del presidente Sharma, adattamento e *loss and damage* danno inizio ad una settimana difficile

di Toni Federico

La domenica è servita per i commenti sulla prima settimana della COP 26. Sulla stampa internazionale è un diluvio. Più discreta la stampa italiana, forte del suo ormai atavico disinteresse. Impossibile riferire di questa moltitudine di opinioni e di pareri. Se un commento ci è permesso, a valle di un numero estenuante di letture di giornali e di blog, la nostra impressione è che ci sia una più grande attenzione nel mondo e che si manifestino delle linee di leggero ottimismo da una parte, ma che da un'altra, non piccola, si stia preparando una trappola: dichiarare il fallimento della COP 26 e spingere sulla frustrazione per riaccreditare gas, nucleare innovativo (inesistente), CCS, ostilità alle rinnovabili (intermittenti, si sa), *offsetting* e quant'altro, come compagni ineluttabili di un presunto progresso e quindi anche di ogni possibile transizione ecologica. Salvare il pianeta vabbè, ma intanto occorre progredire più o meno come sempre e poi, a metà secolo (circa) ne parleremo. Poi se Cina, India, Russia e compagnia non ne vogliono sapere non saremo noi a lasciare i mercati nelle loro mani. Vedete bene che solo parlare di decarbonizzazione fa andare alle stelle i prezzi dell'energia! Altro che fare da soli, come dice Ronchi. Quindi è un eversore chi, come Greta, invita a fare in fretta. Sono voci di casa nostra. Se, per fare un esempio, si legge il Corriere della sera di oggi, è tutto un fiorire di un educato negazionismo e di scetticismo ed ironia sugli impegni ecologici e finanziari annunciati a Glasgow. Intanto oggi il [*Washington Post*](#) ha denunciato che ci sono frodi generalizzate nel conteggio delle emissioni di molti paesi che equivarrebbero, dai calcoli del giornale, a qualcosa come da 8 a 13 GtCO_{2eq} ogni anno, compromettendo gravemente i trend di mitigazione da Parigi ad oggi.

È venuto oggi a Glasgow il [*Presidente Obama*](#), padre dell'Accordo di Parigi. Sono stati compiuti progressi significativi dall'Accordo di Parigi del 2015 ma, dice intervenendo nel pomeriggio, non abbiamo fatto abbastanza. Non siamo affatto vicini a dove dovremmo essere. Obama ha cercato di tagliare il nodo gordiano della trattativa con un discorso di grande visione, implorando i negozianti sia di esplicitare i risultati raggiunti finora, sia di spingere per ottenere di più. Nel suo discorso rivolto tanto alle persone che osservano ed ascoltano dall'esterno della conferenza, quanto agli stessi negozianti, Obama ha affermato che risolvere la crisi climatica sarà un lavoro lungo. Non ha mancato di aggiungere che è stato particolarmente scoraggiante vedere i leader di due dei più grandi emettitori del mondo, Cina e Russia, rifiutarsi di partecipare ai lavori. I loro piani nazionali sembrano riflettere una pericolosa mancanza di urgenza e la volontà di mantenere lo status quo, ed è un peccato. Obama ha lanciato critiche ai politici repubblicani statunitensi, affermando che sia lui che Joe Biden erano stati vincolati in gran parte dal fatto

che uno dei loro due maggiori partiti ha deciso non solo di sedersi in disparte, ma di esprimere un'attiva ostilità verso la scienza del clima e fare del cambiamento climatico una questione di parte. Sono stati quattro anni di ostilità attiva dell'ex presidente Donald Trump nei confronti della scienza del clima. Altrove, secondo il [*Guardian*](#), in una riunione privata dei ministri della [*High Ambition Coalition*](#) (HAC), Obama ha detto che ciò che l'HAC sta cercando di realizzare è vitale... Vi siete riuniti ancora una volta per parlare non solo della necessità di arrivare a 1,5 °C, ma anche di fornire i fondi di adattamento necessari per coloro che potrebbero finire per pagare il prezzo più alto per azioni che loro stessi non hanno intrapreso. Secondo il giornale, questo ha dato sostegno ai paesi in via di sviluppo che spingono per il rispetto dell'Accordo di Parigi e per gli 1,5 °C per i quali Obama ha espresso profonda preoccupazione per i divari tra gli impegni attuali e l'azione necessaria.



Da Glasgow cosa ci si può aspettare? Il risultato più importante della COP 26, come di ogni vertice delle Nazioni Unite, è un testo che tutti i paesi coinvolti sono disposti sottoscrivere. Questo testo esporrà ciò che i paesi avranno promesso di fare. È in effetti un nuovo trattato internazionale. I negoziatori ci hanno lavorato la scorsa settimana, in capo alla quale il risultato appare un coacervo di bozze di documenti, domande, risposte, bozze, battute, cavilli, cavilli sui cavilli, cavilli metatestuali sulla natura del cavillo come concetto e molto altro ancora, tutti disponibili sul sito web della COP 26 [alla pagina "documenti"](#). Una babele nella quale l'uso di una parola sgradita tra milioni può portare a intense discussioni che durano giorni. La difficoltà di fondo è che alla fine ogni paese deve essere d'accordo, altrimenti non ci sarà nessun accordo. Quindi i paesi che sono alla disperata ricerca delle modalità per apportare quei tagli urgenti alle emissioni che hanno promesso, devono sottoscrivere lo stesso testo dei paesi le cui economie attualmente dipendono dalle esportazioni di petrolio, gas o carbone. Facile il gioco, così, no? È il drammatico limite dell'intera istituzione delle Nazioni Unite. Per questo la COP 26 ha i limiti che abbiamo richiamato ripetutamente: si farà quello che sarà possibile, ma i conti si devono fare sulla mobilitazione dell'intero corpo della società civile mondiale. Tutti gli entusiasmanti annunci della scorsa settimana, come l'India che promette di raggiungere l'azzeramento delle emissioni nette entro il 2070, sono di fatto esterni ai negoziati formali. Il vero test della COP 26 è quanto sia forte il testo finale e se sarà forte. Quali promesse

conterrà? Con quale fermezza verranno applicate? E cosa aggiungerà in termini di emissioni di gas serra e aiuti ai paesi vulnerabili ai cambiamenti climatici? In proposito Laurence Tubiana, uno dei principali artefici dell'Accordo di Parigi ha avvisato, in una conferenza stampa, che secondo lui è il *greenwashing* la nuova anima nera del movimento mondiale contro il cambiamento climatico. Parlare per non fare, ora che gli inquinatori sembrano un po' alle corde.

La situazione attuale è decisamente incerta. Per arginare i tentativi di aggirare gli impegni presi, sta uscendo forte la proposta di fare in modo che i paesi rivedano e, se necessario, aggiornino i loro impegni di riduzione delle emissioni (gli NDC) ogni anno, anziché ogni cinque anni, secondo l'attuale programma. Oggi, il presidente della COP 26 Alok Sharma ha affermato che trovare il consenso non sarà semplice. Sharma aveva programmato di tenere un incontro di inventario sabato, per capire dove fossero arrivati i colloqui, ma è poi stato rimandato a oggi. Ora vuole che una bozza del testo principale sia disponibile domani, che i testi siano più o meno finiti entro mercoledì e che le questioni finali vengano risolte giovedì. Ci sono preoccupazioni per i documenti prodotti finora. Uno di questi documenti, emesso domenica mattina dalla Presidenza come traccia per il documento finale e [*chiamato al solito nonpaper*](#), è un elenco di termini che dovrebbero essere inclusi nel testo principale. È particolarmente grave che non menziona l'eliminazione graduale dei combustibili fossili. Ciò potrebbe significare che il testo della presidenza inglese è attualmente del tutto insufficiente, tanto che la stessa Patricia Espinosa, segretaria esecutiva della Convenzione sui cambiamenti climatici, ha affermato che non riflette né lo stato né le prospettive del negoziato. Il governo del Regno Unito sta ricevendo aspre critiche per questa bozza, da alcuni definita *nonsensical*, che non fa alcuna menzione delle parole *energia, fossile, carburante o rinnovabile*. C'è anche il consueto sforzo per interferire nei negoziati degli interessi costituiti, in particolare dell'industria dei combustibili fossili e dei paesi produttori, sauditi in testa. Un'analisi condotta dalla NGO [*Global Witness*](#) ha rilevato che l'industria dei combustibili fossili ha inviato 503 delegati alla conferenza, più che da ogni singolo paese e più dello stesso paese organizzatore. *Greenpeace* ha affermato che la delegazione saudita sta cercando di bloccare diversi passaggi chiave. La frustrazione è in agguato, è bene saperlo e prevederlo. Lo stesso Obama ha incoraggiato le persone a trattenere la propria rabbia e ad usarla per continuare a combattere. "Ve lo garantisco, ogni vittoria sarà incompleta", ha detto. "A volte saremo costretti ad accontentarci di compromessi imperfetti perché anche se non contengono tutto ciò che vogliamo, almeno portano avanti la causa. Ma se lavoriamo abbastanza duramente per abbastanza tempo, quelle vittorie parziali si sommeranno. Se spingiamo abbastanza forte, rimaniamo abbastanza concentrati e siamo intelligenti al riguardo, quelle vittorie accelereranno e creeranno slancio".

Oggi i due temi in calendario, adattamento e *loss and damage* sono quelli che, come il mercato del carbonio, appaiono i più lontani da un accordo alla COP 26. Adattamento significa aiutare i paesi e le persone che sono direttamente colpite dai cambiamenti climatici, ad esempio coloro che vivono sulle coste devastate dalle tempeste, ma non solo loro, a trovare modi per sopravvivere e prosperare. È impossibile che i paesi a basso reddito, che sono spesso in prima linea in questi impatti, ce la possano fare da soli. Un loro rappresentante dice: "Sono stati presi molti impegni. È stato molto stimolante... ma una volta che ti siedi nella stanza dei negoziati, i problemi politici sono ancora sempre gli stessi". Apparentemente i paesi ad alto reddito stanno spingendo per una versione del testo finale sui finanziamenti a lungo termine come se si stesse iniziando da zero, il che implicitamente significa che non menzionerebbe le promesse esistenti per i 100 miliardi di dollari. La perdita e il danno sono una contraddizione correlata all'adattamento. Si riferisce a danni climatici a cui non ci si può adattare perché sono gravi oltre ogni ragionevole precauzione,

quindi l'unica soluzione è risarcire le persone colpite. Perdite e danni sono stati storicamente visti come un problema dirimente, secondo la dichiarazione dello stesso Sharma, ma è dubbio che questo si tradurrà in azioni concrete per compensare le persone danneggiate dai cambiamenti climatici. Nel Campus si dice sottovoce che gli Stati Uniti hanno fatto tutto il possibile per bloccare la discussione sul finanziamento di perdite e danni. A conti fatti finora non è stato raggiunto un accordo accettabile né sui finanziamenti a lungo termine per il clima, né sull'adattamento, né su perdite e danni. Gli impegni su danni e perdite su cui si sta discutendo sono: agire con urgenza, necessità di fondi aggiuntivi, rendere operativo il [Santiago Network](#), una rete per mettere in contatto i paesi in via di sviluppo con aziende e operatori che possano fornire aiuto nell'affrontare la crisi climatica. Troppo poco e troppo tardi.



Il *Times* riporta oggi che i paesi sviluppati, incluso il Regno Unito, devono affrontare un'azione legale di centinaia di miliardi di sterline per risarcire le nazioni più povere per i danni causati dalle tempeste e dall'innalzamento dei mari causati dai danni climatici. Una coalizione di nazioni insulari, guidata da Antigua e Barbuda e Tuvalu, si sta preparando ad avviare un caso presso la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia... *Mohlyn Joseph*, ministro dell'ambiente di Antigua e Barbuda, che rappresenta l'Alleanza SIDS delle *Small Island States* alla COP 26, ha affermato che le sue isole hanno affrontato i peggiori uragani e hanno diritto al risarcimento, non ad una specie di carità aleatoria. Per l'adattamento e per le perdite e i danni, secondo alcuni, il tempo sta per scadere ed è già scaduto per molti altri. Mentre le persone in prima linea nel cambiamento climatico stavano raccontando le loro storie, dalla perdita delle loro case all'innalzamento del livello del mare fino alle perdite di mezzi di sussistenza che una siccità persistente

può portare, un gruppo di delegati dei paesi in via di sviluppo esprimeva la forte preoccupazione che l'adattamento e le perdite e i danni possano essere declassati nel pacchetto finale di Glasgow. Benché i due temi, a differenza dei temi della decarbonizzazione, abbiano avuto un posto di rilievo nel *nonpaper* programmatico della Presidenza, questi delegati avrebbero preferito una definizione sostanziale dei due punti nel testo, piuttosto che quella debole dichiarazione politica.

Oggi, nel primo dialogo ministeriale ad alto livello sulla finanza climatica, il presidente della COP 26 Sharma ha sottolineato che la finanza è un pilastro essenziale dell'accordo di Parigi e ha riconosciuto la necessità di mobilitare migliaia di miliardi, insieme al settore privato, per soddisfare le esigenze di adattamento dei paesi in via di sviluppo e compiere progressi verso l'accordo su un obiettivo finanziario post 2025. Sul miglioramento della prevedibilità dei finanziamenti per il clima, i relatori hanno evidenziato: la necessità di informazioni dettagliate che disaggregano i finanziamenti per l'adattamento; chiarezza sulle tipologie di strumenti, con preferenza per le sovvenzioni rispetto ai prestiti; processi semplificati e tempi di erogazione più brevi per facilitare l'accesso; coinvolgimento delle comunità locali e metodologie chiare per monitorare i progressi, anche attraverso una definizione concordata di finanziamenti per il clima. Sulla finanza per l'adattamento, i relatori hanno discusso, tra gli altri, il rischio di catastrofi e le assicurazioni del raccolto per l'adattamento nel settore agricolo; le riforme normative per i paesi in via di sviluppo per migliorare la mobilitazione delle risorse interne; l'integrazione dell'*assessment* della resilienza in tutti i settori e l'urgenza porre fine ai sussidi ai combustibili fossili, che non solo favoriscono il cambiamento climatico, ma costituiscono anche una distorsione del mercato che disincentiva lo sviluppo a basse emissioni di carbonio. Sulle tendenze future, i relatori hanno dichiarato che la finanza deve fluire da tutte le fonti, pubbliche e private, nazionali e multilaterali, con l'intero sistema finanziario e una combinazione di diversi strumenti necessari per fornire finanziamenti su larga scala. È stata richiamata l'attenzione sul fatto che i numeri sono importanti, affermando che i paesi vulnerabili hanno accumulato debiti per ricostruire dopo i disastri legati al clima, mentre i paesi sviluppati hanno potuto spendere trilioni per il loro *quantitative easing*. In tutti i *panel* del negoziato è stata condivisa la necessità di colmare il divario aumentando i finanziamenti per l'adattamento e riducendo le barriere all'accesso; il ruolo della finanza pubblica nel moderare i rischi degli investimenti e nella mobilitazione dei finanziamenti del settore privato e passare da approcci basati su progetti a approcci programmatici per supportare le trasformazioni settoriali. Anche per l'adattamento è il tempo dei *pledges*: oggi i paesi hanno annunciato stanziamenti di 232 milioni di dollari per il Fondo per l'adattamento, più del doppio della precedente cifra annuale più alta. Di questi, 20 milioni di dollari provengono dal Regno Unito, con altri contributi forniti da Stati Uniti, Canada, Svezia, Qatar e Germania, tra gli altri. Il Regno Unito ha annunciato 390 milioni di dollari in finanziamenti per l'adattamento dal suo *budget* per gli aiuti esteri. Non c'è invece alcun finanziamento separato stanziato per perdite e danni. Il primo ministro delle Barbados *Mia Mottley* ha definito la mancanza di supporto come immorale. Chiedere a chi è in prima linea del cambiamento climatico di pagare i danni è come chiedere ai passeggeri di un incidente d'auto di pagare, piuttosto che all'autista, ha detto al summit. Un testo di perdite e danni pubblicato nel fine settimana è stato rimandato per essere riscritto. Gli altri eventi della giornata hanno incluso:

- Eventi della presidenza sull'azione di adattamento e sull'approfondimento di perdite e danni;
- Dialogo tra i contributori del Fondo di adattamento e riflessioni dei destinatari dei fondi e degli *stakeholder*;

- Eventi di azione globale per il clima che analizzano cosa significa resilienza nella pratica;
- Eventi dell'hub per lo sviluppo della capacitazione dei paesi svantaggiati dell'UNFCCC.

Oggi il negoziato si è faticosamente avviato sul nuovo obiettivo collettivo di finanziamento del clima post-2025. I paesi sviluppati vedono la questione come in gran parte procedurale, cioè il negoziato non dovrebbe prefigurare il risultato. I paesi in via di sviluppo, d'altra parte, hanno iniziato a mettere i numeri sul tavolo. Le nazioni africane e un gruppo di 24 *Like minded*, gruppo negoziale che include Cina e India, chiedono la mobilitazione di almeno 1.300 miliardi di dollari ogni anno per il resto del decennio. Almeno la metà del denaro dovrebbe essere destinata all'adattamento e almeno 100 miliardi dovrebbero essere erogati in sovvenzioni. Il capo negoziatore per la Guinea, che ha parlato a nome di un gruppo di 77 paesi in via di sviluppo e della Cina, ha detto alla plenaria che finanziamenti adeguati e affidabili sono una preconditione affinché le nazioni vulnerabili rafforzino i loro piani climatici. I paesi in via di sviluppo vogliono una tabella di marcia chiara per negoziare l'obiettivo finanziario post 2025 e un elenco di argomenti che verranno discussi. Un processo che si concentri su workshop senza obiettivi chiari o discussioni vaghe fino al 2024 non è accettabile secondo loro. Il paradosso è che questi argomenti sono imbarazzanti per le grandi economie emergenti, tra cui Cina e India: a chi dovrebbe essere chiesto di fornire finanziamenti su larga scala? Un diplomatico indiano ha affermato che le domande sollevate su chi sarebbero i fornitori di risorse sono motivo di preoccupazione. L'India sostiene che la responsabilità dei paesi sviluppati non è certo diminuita, non avendo ancora rispettato l'impegno di mobilitare \$ 100 miliardi all'anno a partire dal 2020. Le controversie procedurali e le interpretazioni legali dell'accordo di Parigi potrebbero mettere la Cina in difficoltà per dover fornire finanziamenti. Altre economie emergenti più ricche, che stanno già fornendo aiuti ai più vulnerabili, come la Corea del Sud e il Messico, desiderano che i loro contributi vengano conteggiati. Ma la Cina vuole che il suo aiuto rimanga volontario.

Sabato 6 Novembre. Reforestazione sì, ma senza trucchi: è battaglia alla COP 26

di Antonio Cianciullo

L'altra Cop è qua, sotto la pioggia. In centomila, secondo le stime degli organizzatori, si sono presi le strade di Glasgow per dire che il tempo giusto per agire era ieri. Oggi siamo in ritardo. Domani sarà troppo tardi. Una manifestazione che ha visto confluire i movimenti ambientalisti, quelli dei giovani, quelli del femminismo, quelli delle popolazioni indigene. Un'irruzione dei colori della vita in una trattativa difficile, spesso astratta e tecnica.

Ieri non solo a Glasgow, ma a Sydney a Parigi, a Londra, a Città del Messico, a Nairobi, a Seul e in altre città in tutti i continenti sono stati organizzati eventi per chiedere giustizia climatica. E' la voce di chi vuole difendere il suo futuro e vuole coerenza tra parole e fatti.

Ma dall'altra parte della barricata, nello Scottish Event Campus dove sono riuniti i delegati di più di 190 Paesi, già la coerenza nelle parole è stata una conquista faticosa. Nel lungo processo negoziale iniziato nel 1992 all'Earth Summit di Rio de Janeiro per due volte gli Stati Uniti hanno fatto marcia indietro cambiando opinione scientifica assieme al presidente. Adesso nessuna delegazione, nessun capo di governo se le sente di dire davanti al mondo che il futuro sono i combustibili fossili. Perfino Jaire

Bolsonaro, il presidente brasiliano che ha negato il rischio covid e quello del saccheggio dell'Amazzonia, ha firmato il patto contro la deforestazione (forse perché lo stop è solo al 2030).



Dunque le parole ora ci sono. Sono il “codice rosso” evocato dal segretario delle Nazioni Unite per indicare il rischio prodotto dalla crisi climatica. Gli atti però tardano al di là della difficoltà del fare i conti con la complessità di un salto produttivo e di stile di vita epocale. Agire subito non può significare cancellare dall’oggi al domani il sistema che ruota attorno ai combustibili fossili. Ma pianificarne la sostituzione in tempi compatibili con la tenuta degli ecosistemi sì: questa è la vera posta in gioco a Glasgow. Non un finale in bianco o nero, successo o sconfitta della Cop, ma una reale accelerazione in direzione del cambiamento che non potrà avvenire che Paese per Paese, nel confronto tra opinione pubblica e governi. Ci si riuscirà?

Un assaggio delle difficoltà da superare è venuto dalla giornata di ieri, dedicata alla Natura. Potrebbe sembrare un argomento poco diviso. In realtà appena si trasforma in un concreto oggetto di indagine i conflitti si moltiplicano. Ad esempio l’agricoltura, assieme alle foreste e all’uso dei suoli, fa parte di un settore responsabile di circa un quarto delle emissioni serra totali: eppure le misure di sostegno dell’agroecologia – cioè delle tecniche che trattengono il carbonio nel suolo - sono assai scarse.

Ieri 45 governi, è stato annunciato alla Cop26, si sono impegnati a investire complessivamente 4 miliardi di dollari in azioni per proteggere la natura e passare a sistemi agricoli più sostenibili. Questi fondi serviranno a sostenere investimenti pubblici per l’innovazione agricola, per lo sviluppo di sementi resistenti al cambiamento climatico e per soluzioni per migliorare la salute del suolo. Sedici Paesi hanno lanciato una Policy Action Agenda e più di 160 soggetti hanno aderito a una Global Agenda for Innovation in Agriculture.

Ma secondo Slow Food, che ha seguito i lavori della due giorni dedicata alla natura e all’uso del suolo, “la Cop26 non ha centrato un approccio corretto sulla produzione agricola: parlare di agricoltura sostenibile senza considerare l’intero sistema alimentare non permette infatti di avere una visione complessiva e veritiera sui problemi. Le proposte emerse sembrerebbero andare in due direzioni diverse presentate come

complementari: da un lato la riforestazione e dall'altro le nuove tecnologie in agricoltura. In realtà a essere riproposto è un vecchio modello, secondo il quale il cibo è considerato come un insieme di merci prodotte su larga scala, con monoculture assistite da tecnologie futuristiche che non faranno altro che far dipendere i contadini sempre di più dalle multinazionali e dai loro brevetti”.

Anche la riforestazione infatti può diventare un punto critico se il tema della compensazione delle emissioni non viene gestito con correttezza. Il problema centrale è la mancanza di standard e di regole trasparenti. Piantare alberi è senza dubbio una buona azione ambientale. Purché questi alberi non vengano tagliati o bruciati dopo un paio di anni.

“Fare seriamente un’operazione di riforestazione vuol dire curare le piantine e garantire la loro crescita per almeno 30 anni”, spiega Andrea Barbabella, coordinatore di Italy for Climate. “Un’operazione che difficilmente può avere un costo inferiore ad alcune decine di euro per tonnellata di CO2 assorbita. Oggi ci sono organizzazioni che vendono crediti di compensazione forestale per le emissioni di CO2 a pochi euro a tonnellata. Questo è possibile perché si usano alcuni escamotages”.

Due gli esempi citati. Il primo consiste nel conteggiare in un unico anno, quello della piantumazione, tutta l’anidride carbonica catturata da un albero durante una crescita di mezzo secolo. Il secondo nel circondare con un recinto un bosco sostenendo che quel bosco è diventato protetto, dunque non è stato abbattuto, dunque tutto il carbonio che contiene può essere conteggiato come compensazione per le emissioni di un’azienda o di un Paese.

Dal Guardian

World leaders have agreed a deal that aims to halt and reverse global deforestation over the next decade as part of a multibillion-dollar package to tackle human-caused greenhouse gas emissions. Xi Jinping, [Jair Bolsonaro](#) and Joe Biden are among the leaders who will commit to the declaration at Cop26 in Glasgow on Tuesday to protect vast areas, ranging from the eastern Siberian taiga to the Congo basin, home to the world’s second largest rainforest. Land-clearing by humans accounts for almost a quarter of greenhouse gas emissions, largely deriving from the destruction of the world’s forests for agricultural products such as palm oil, soy and beef. By signing the Glasgow Leaders’ Declaration on Forest and Land Use, presidents and prime ministers from major producers and consumers of deforestation-linked products will commit to protect forest ecosystems.

Boris Johnson will unveil the agreement at an event attended by the US president, Joe Biden, the Prince of Wales and the Indonesian president, Joko Widodo. He is expected to say: “These great teeming ecosystems – these cathedrals of nature – are the lungs of our planet. Forests support communities, livelihoods and food supply, and absorb the carbon we pump into the atmosphere. They are essential to our very survival”. The commitment on nature and forests comes as more than 120 world leaders came together in Glasgow to thrash out fresh commitments on cutting greenhouse gas emissions, amid concerns that key countries have failed to step up.

Sabato 6 Novembre. *Land use and forestation*. Mille interrogativi nel giorno dedicato ai sistemi naturali

di Toni Federico

La strada e il negoziato oggi hanno preso due direzioni diverse. In strada [decine di migliaia di manifestanti](#), se ne valutano a fine giornata 250.000, chiedono [giustizia per il clima](#). Oggi come venerdì, le [attenzioni dei media](#), sono tutte per loro. [Decine di filmati circolano sul web](#). Piove. Perfino la televisione italiana ha servizi su tutti i canali, più attenti all'indiscutibile *glamour* delle manifestazioni giovanili che alla diffusione di una informazione corretta, grande assente finora.

Al chiuso del Campus oggi ci si dedica alla natura e alle modalità naturali per contenere e mitigare le emissioni di CO₂. Arriva la notizia che il Congresso degli Stati Uniti ha dato il via libera al piano di infrastrutture del Presidente Biden da 1,2 trilioni di dollari, dai quali derivano gli ingenti fondi per il clima e per l'ambiente, 550 miliardi, annunciati da Biden nella sessione di apertura. Negli eventi al di fuori dei negoziati intergovernativi, il tema della giornata era la natura, sia il mare che il verde degli alberi. Una tavola rotonda su [Blue Finance](#) ha riunito i governi, il settore privato e la società civile per discutere di soluzioni pronte per gli investimenti basate sulla natura. Un evento sulla natura e l'uso del suolo ha riunito scienziati, popolazioni indigene e governi per esplorare come lavorare con la natura che può aiutare a raggiungere gli obiettivi dell'Accordo di Parigi. Un evento della presidenza ha discusso della *roadmap* del commercio di prodotti agricoli e forestali ([FACT, Forest, Agriculture and Commodity Trade](#)), un nuovo piano di collaborazione per sfruttare il commercio sostenibile di prodotti agricoli per affrontare la deforestazione. Il suo lavoro include il sostegno ai piccoli proprietari e il miglioramento della tracciabilità e della trasparenza nelle catene dei prodotti. Ci sono poi stati:

- Un invito all'azione per gli oceani: verso la salute e la resilienza degli oceani;
- L'Agenda d'azione globale [Climate Shot](#) per l'innovazione in agricoltura;
- Eventi di azione globale per il clima sull'uso del suolo e sul monitoraggio di azioni credibili per il clima.

Comincia in mattinata il Presidente Johnson ad esortare i leader mondiali a impegnarsi a intraprendere azioni radicali per invertire il catastrofico degrado delle foreste mondiali. Non esiste una risposta credibile alla crisi climatica che non implichi la protezione e il ripristino della natura su vasta scala. A livello globale, soluzioni basate sulla natura come foreste, mangrovie e torbiere potrebbero fornire circa un terzo delle soluzioni più efficaci ed economiche alla crisi climatica, oltre ad aiutare le comunità ad adattarsi agli ormai inevitabili cambiamenti. Attualmente attirano solo il 3% del totale dei finanziamenti globali per il clima. Perdiamo circa 30 campi da calcio di foresta ogni minuto, distruggendo complessi sistemi naturali che sostengono centinaia di milioni di persone e di specie viventi.

Il Regno Unito, dice Lord Goldsmith (*International Minister for the Environment*, in figura), ha creato una coalizione di paesi impegnati a porre fine alla deforestazione entro la fine di questo decennio. Più di 100 paesi hanno firmato la [dichiarazione sulle foreste e l'uso del suolo](#), che rappresentano l'85% delle foreste del mondo. Abbiamo mobilitato, dice, impegni finanziari senza precedenti: 19,2 miliardi di dollari, 12 dei quali dai governi, e almeno 7,2 miliardi di investimenti privati e da filantropi. Abbiamo sollecitato le grandi banche multilaterali di sviluppo, inclusa la Banca Mondiale, a impegnarsi non solo ad allineare le

loro politiche con gli obiettivi di Parigi, ma a riconciliare i loro interi portafogli con la natura. Attualmente, gli incentivi a favore della distruzione delle foreste superano gli incentivi per proteggerle di 40 a 1.



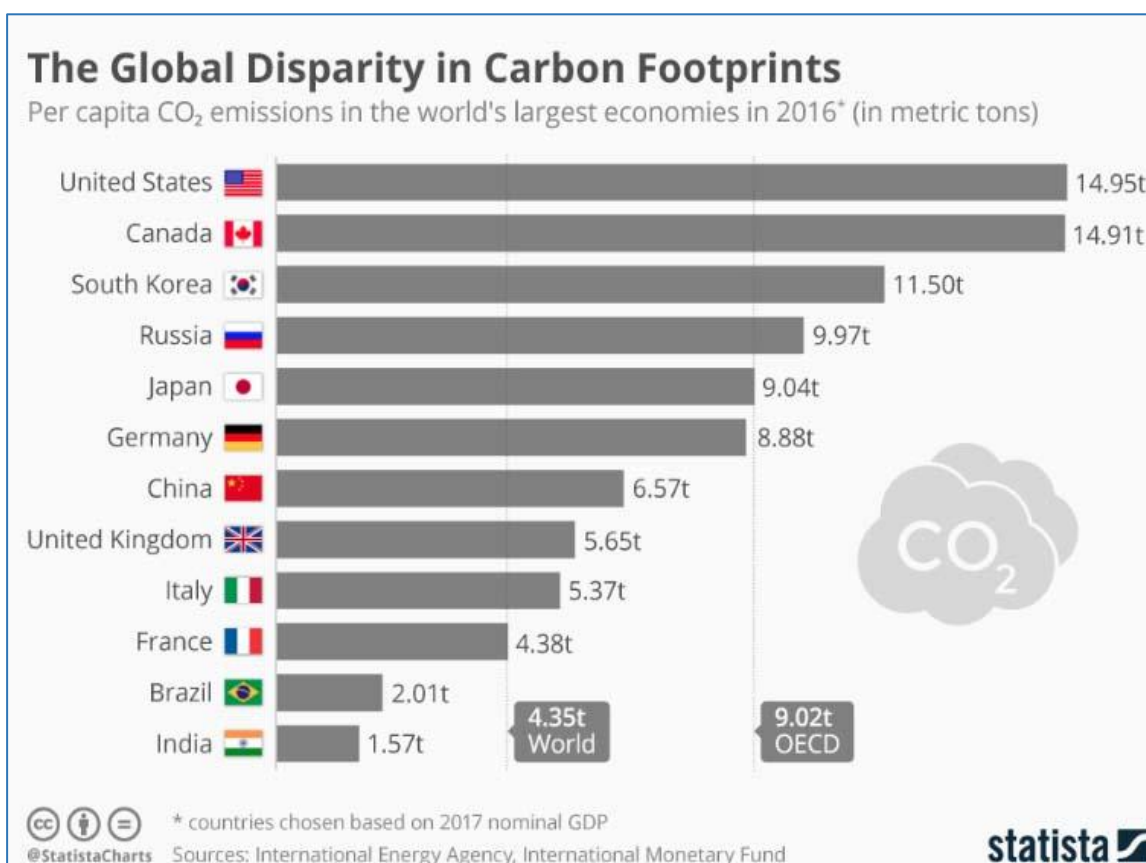
Ci siamo assicurati un impegno pubblico da parte dei maggiori acquirenti di materie prime del mondo a smettere di acquistare prodotti coltivati su terreni deforestati. E poiché la produzione di materie prime è responsabile della stragrande maggioranza della deforestazione, abbiamo riunito 28 paesi chiave, produttori e consumatori, che rappresentano i tre quarti del commercio mondiale di prodotti come olio di palma, soia, cacao, carne bovina e legname per impegnarsi a rompere il legame tra catene di approvvigionamento di materie prime agricole e deforestazione, come stiamo facendo attraverso la legislazione qui nel Regno Unito. Inoltre, le principali istituzioni finanziarie, responsabili di circa 8,7 trilioni di dollari di *asset*, si impegneranno pubblicamente a eliminare dai loro portafogli la deforestazione per approvvigionare materie prime e a sostenere in trasparenza il passaggio verso la produzione sostenibile di materie prime agricole. Infine, dobbiamo sostenere le comunità indigene che hanno difeso le loro case nella foresta per generazioni, senza supporto o riconoscimento significativi e spesso di fronte di gravi minacce. Le terre delle popolazioni indigene ospitano più di un terzo dei territori forestali vergini e quasi un quarto del carbonio immagazzinato nelle foreste tropicali del mondo. Oggi abbiamo assicurato 1,7 miliardi di dollari per aiutare quelle comunità a salvaguardare il possesso della terra che è già loro di diritto.

Per comprendere il ruolo delle foreste e dei suoli, ai sensi della Convenzione ONU sui cambiamenti climatici il tasso di accumulo di CO₂ nell'atmosfera può essere ridotto sfruttando il fatto che la CO₂ atmosferica può accumularsi negli ecosistemi terrestri sotto forma di carbonio nella vegetazione e nei suoli. Qualsiasi processo, attività o meccanismo che rimuove un gas serra dall'atmosfera viene definito *sink* (pozzo). Le attività umane impattano sui pozzi terrestri, attraverso l'uso del suolo, il cambiamento di uso del suolo e le attività forestali ([LULUCF](#)), impattando di conseguenza sul ciclo del carbonio, cioè sullo scambio di CO₂, tra il sistema della biosfera terrestre e l'atmosfera. Fa testo un [Rapporto speciale IPCC](#) su cambiamento climatico, desertificazione, degrado del suolo, gestione sostenibile del territorio, sicurezza alimentare e flussi di gas serra negli ecosistemi terrestri. I recenti dati del [Global Carbon Project](#)

ci dicono però che oggi il bilancio degli assorbimenti LULUCF è negativo ed è equivalente stabilmente a 6 Gt di emissioni di CO₂ ogni anno ([Barbabella, Italy4climate](#)). In valori assoluti, viceversa, i pozzi di CO₂ terrestri e oceanici combinati hanno continuato ad assorbire circa la metà (53% nell'ultimo decennio) della CO₂ emessa nell'atmosfera. A livello globale, durante il decennio 2011-2020, i cambiamenti climatici hanno però ridotto l'assorbimento del suolo di circa il 15% e quello degli oceani di circa il 5%.

Questo è il quadro che sta sotto al negoziato di Glasgow sul mercato del carbonio e sui permessi di emissione. Da un lato ci sono soggetti e paesi con larghe *carbon footprint* (in figura). Dall'altra i detentori di risorse forestali premono per tramutare i loro *sink* in altrettanti permessi commerciabili su un mercato mondiale tutto da costruire. Ne è un esempio la Russia, refrattaria ad ogni approccio di abbattimento, ma ricca di risorse naturali. Altri casi poco raccomandabili sono sotto gli occhi di tutti, come il Brasile che sta deforestando in maniera irresponsabile la foresta amazzonica ma ritiene di avere permessi da vendere.

La pratica della compensazione delle emissioni è già in realtà molto diffusa, anche nei paesi sviluppati e da noi. È una pratica per ora volontaria e prevalentemente *non-market* che va sotto il nome di [carbon offsetting](#). Piantare più alberi è una metodologia molto comune per compensare le emissioni di imprese ed iniziative. Ma mentre la deforestazione continua, piantare alberi non può compensare il carbonio perso quando le foreste in piedi vengono disboscate e non può sostituire le popolazioni perse di fauna selvatica, piante e altre specie, o il danno alle persone che abitano le foreste. I [dubbi su queste pratiche](#) sono più che legittimi. Anche gli appassionati della compensazione del carbonio non negano che la pratica sia affetta da gravi pecche. Alcuni *offsetter* tracciano il limite alla deforestazione evitata: il programma di compensazione [Gold Standard](#), ad esempio, sostenuto da gruppi come il WWF, non emette crediti per progetti di deforestazione evitata a causa delle preoccupazioni di cui sopra.



In ambito UNFCCC la riduzione delle emissioni da deforestazione e degrado forestale ([REDD+](#)) è un meccanismo che crea un valore finanziario per il carbonio immagazzinato nelle foreste, offrendo incentivi ai paesi in via di sviluppo per ridurre le emissioni dai terreni boschivi e investire in percorsi a basse emissioni di carbonio per lo sviluppo sostenibile. I paesi in via di sviluppo ricevono pagamenti a fronte di risultati per azioni di protezione e recupero documentate. REDD+ va oltre la semplice deforestazione e degrado forestale e include il ruolo della conservazione, della gestione sostenibile delle foreste e del miglioramento degli stock di carbonio forestale. REDD+ mira a fornire ai proprietari di foreste un'alternativa al disboscamento e allo sfruttamento, consentendo loro di raccogliere fondi per la protezione delle foreste in base agli importi di carbonio stoccati, per mantenere in piedi le foreste o ripristinarle in salute. Gli schemi REDD+ aiutano i proprietari di foreste a calcolare secondo criteri concordati il contenuto di carbonio delle loro foreste e stabiliscono un sistema di regole con cui possono essere emessi crediti di carbonio quando i proprietari di foreste evitano la deforestazione o ripristinano le foreste danneggiate. REDD+ e schemi simili non significano la fine della deforestazione. Le aree forestali possono beneficiare di crediti di carbonio ed essere utilizzate come compensazioni di carbonio anche quando ancora si verifica il disboscamento al loro interno. In alcuni casi, i taglialegna prendono gli alberi di maggior valore, come i legni duri apprezzati per fini commerciali, e lasciano in piedi la maggior parte del resto. In altri, accettano di prelevare legna a un ritmo inferiore rispetto alla deforestazione che si verifica in aree simili vicine o alla deforestazione che potrebbe verificarsi se la foresta non fosse protetta.

A Glasgow, pertanto, gran parte del successo sarà alla fine legato alla conclusione del negoziato sull'articolo 6 dell'Accordo di Parigi, come più volte abbiamo ricordato nei resoconti dei giorni precedenti. Il negoziato che si occupa delle regole per i mercati del carbonio, come ampiamente previsto, è diventato una delle parti più difficili da finalizzare dell'accordo sul clima di Parigi. Sei anni dopo che l'accordo è stato siglato, i paesi sembrano finalmente fare qualche progresso e si parla persino di una svolta su questa che è la questione che è stato impossibile concludere a Madrid due anni fa. Gli osservatori affermano che Brasile e India potrebbero essere disposti a rinunciare alle richieste di conteggiare i loro vecchi crediti di carbonio accumulati in base ai precedenti meccanismi di Kyoto, che molti vorrebbero privi di valore. Il prezzo per questo potrebbe essere che le nazioni ricche concedano ai paesi poveri una quota dei proventi delle transazioni del mercato del carbonio per finanziare l'adattamento ai cambiamenti climatici, ma finora questa è stata una linea rossa per gli Stati Uniti e l'Unione Europea, che si dimostrano intransigenti. Un accordo sull'articolo 6 è considerato cruciale perché molti paesi e aziende mirano a ridurre le loro emissioni a zero netto entro il 2050. Ciò richiede di bilanciare le emissioni residue con una quantità uguale di carbonio che possono dire che viene catturato con certezza altrove, con gestioni forestali o con mezzi tecnologici.

Il negoziato: Oggi gli organi sussidiari, il SBSTA, scientifico, e il SBI, operativo completano i lavori sui temi loro assegnati, tra cui finanza, trasparenza e articolo 6. Le discussioni finanziarie sono proseguite durante tutto il giorno. Il pletorico testo licenziato sul nuovo obiettivo collettivo quantificato di finanziamento del clima, post Copenhagen, mostra quanto distanti su questo tema siano i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo sono. Sull'articolo 6, il mercato del carbonio, i negoziatori restano convinti che una decisione alla fine sarà presa. I documenti rilasciati finora sono zeppi di parentesi quadre. Col progredire della giornata, l'elenco dei punti irrisolti è diventato più chiaro: finanza, articolo 6, questioni di trasparenza e tempi comuni per gli NDC ai sensi dell'accordo di Parigi e anche perdita e danno, l'obiettivo globale sull'adattamento e le misure di risposta. I testi risultato dei lavori della prima settimana andranno alla

"ministeriale" della seconda per arrivare alle sospirate conclusioni. I negoziatori per la trasparenza erano ansiosi di assicurarsi dell'altro tempo prima inviare il testo ai ministri. I negoziatori dell'articolo 6, pure loro, sono desiderosi di continuare in modalità tecnica e ridurre le opzioni per i ministri. Forse dei facilitatori ministeriali, nominati dalla Presidenza, potrebbero fare la spola con i gruppi tecnici la prossima settimana. Ci sono dei limiti a ciò che il lavoro tecnico può dare, ed a volte è necessaria una guida a livello politico per aiutare a finalizzare le regole tecniche. Le questioni inoltrate alla seconda settimana della conferenza per ulteriori negoziati includono:

- L'Articolo 6 (approccio cooperativo);
- La trasparenza;
- Perdita e danno;
- Le misure di risposta;
- L'adattamento;
- I tempi comuni per i contributi determinati a livello nazionale (NDC).

Si tratta di una lunga lista di problemi da affrontare nella prossima settimana, che è la stessa del pacchetto finale della COP 26. I negoziati si svolgeranno in consultazioni agevolate dai ministri, ulteriori colloqui tecnici e consultazioni guidate dalla presidenza. L'esatto equilibrio tra questi tre approcci sarà più chiaro lunedì, quando la Presidenza comunicherà i suoi piani nel corso della sessione di *stocktaking*.

Per tutta la giornata sono proseguite le *trattative finanziarie*. La maggior parte di questi negoziati sono a carico degli organi di governo, COP, CMP (Parigi) e CMA (Kyoto) e non dei due organi sussidiari. Non avevano quindi la scadenza di concludere oggi, ma hanno ancora un enorme carico di lavoro di questioni spinose da risolvere. La giornata ha registrato diversi appelli dei paesi in via di sviluppo affinché i finanziamenti per il clima siano di migliore qualità e quantità. L'obiettivo di mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 non è stato ancora raggiunto e alcuni paesi in via di sviluppo hanno sottolineato che i finanziamenti per il clima non possono essere sotto forma di prestiti che aumentano l'onere del debito dei paesi poveri e vulnerabili, in particolare a causa della pandemia. I paesi sviluppati hanno sottolineato i loro sforzi per fornire e mobilitare maggiori finanziamenti per il clima e per migliorare la trasparenza dei loro piani per fornire finanziamenti, come un modo per migliorare la prevedibilità dei flussi di finanziamento per il clima, attraverso relazioni biennali ai sensi dell'articolo 9.5 dell'Accordo di Parigi.

Venerdì 5 Novembre. Alla COP 26 è la giornata dei giovani. E i giovani festeggiano a modo loro

di Antonio Cianciullo

La quinta giornata era stata dedicata dalla Cop26 ai giovani. Ma i giovani hanno provveduto diversamente ad attirare l'attenzione su di loro e sulle difficoltà del loro futuro. Lo spazio se lo sono preso fuori dallo Scottish Event Campus dove ogni mattina, superando l'imbuto dei controlli di identità e delle procedure anti covid, si accalcano 40 mila tra delegati, osservatori e giornalisti.

La manifestazione per lo sciopero del clima organizzata dai Fridays for Future, con Greta Thunberg e Vanessa Nakate, è iniziata al Kelvingrove Park di Glasgow. Migliaia di persone, prevalentemente giovani, si sono raccolte nei viali del parco. In testa al corteo ragazzi delle popolazioni dell'Amazzonia, con i copricapi tradizionali. Il principe Carlo, erede al trono britannico, ha deciso di non accettare l'invito a partecipare alla marcia, ma ha diffuso sui suoi profili social le immagini di un incontro avuto ieri sera con Vanessa Nakate.

Slogan e cartelli dimostrano che la lentezza del processo negoziale sul clima è vissuta come una violenza da chi sa di dover pagare il prezzo più alto per i ritardi. Perché se è vero che già oggi il costo della crisi climatica è alto (nel 2020 dieci milioni di bambini sono stati costretti ad abbandonare le loro case a causa della crisi climatica), quando i ragazzi che oggi sfilano a Glasgow arriveranno alla piena età lavorativa dovranno affrontare difficoltà molto maggiori.

Come dicono gli striscioni del corteo non c'è un Pianeta B. Eppure l'enorme volume di denaro che si sta dedicando all'ipotesi di creare piccole isole abitabili su Marte indica un deragliamento dell'attenzione verso scenari distopici. È vero che la corsa allo spazio è sempre servita ad affinare tecnologie che si sono rivelate preziose sulla Terra (a cominciare dal fotovoltaico). Ma è anche chiaro che, di fronte ai pericoli che si profilano, i giovani abitanti del Pianeta A, il nostro, chiedono che al primo posto ci sia la difesa degli ecosistemi che oggi proteggono 8 miliardi di persone e domani ne dovrebbero proteggere 10 miliardi.

La Cop26 è "un fallimento", un "esercizio di pubbliche relazioni", due settimane di "bla-bla" ha detto durante la manifestazione Greta Thunberg accusando i leader mondiali di non fare nulla. "Non possiamo risolvere una crisi con gli stessi metodi che l'hanno provocata. Non vogliamo impegni pieni di scappatoie".

In realtà a tirarsi indietro non sono tanto i Paesi ricchi quanto quelli che lo stanno diventando o lo vogliono diventare. Dallo stop al carbone alla data delle emissioni nette zero Cina e India guidano il partito del rinvio. Eppure la cronaca si prende le sue rivincite. Ieri, venerdì, livelli di particolato fine rilevati da una stazione di monitoraggio dell'ambasciata Usa a Pechino hanno raggiunto quota 220, a fronte del limite di 15 raccomandato dall'Oms. Alle autorità di Pechino non è rimasto che ordinare l'interruzione nelle scuole delle attività di educazione fisica e delle attività all'aperto. Sono stati anche chiusi alcuni tratti autostradali.

E' una crescita progressiva del costo sociale della crisi climatica che colpisce più duramente i Paesi che hanno avuto uno sviluppo industriale minore e dunque minori responsabilità. "La nostra consapevolezza del rischio era già forte alla Cop25 di Madrid, nel 2019, soprattutto a causa delle inondazioni che avevano colpito il Paese e la capitale Nairobi", ha detto Kaluki Paul Mutuku, l'attivista keniano co-fondatore del Kenya Environmental Activists Network. "Poi siamo stati colpiti dall'invasione di locuste, con gravissimi danni alle coltivazioni e alle rendite dei contadini, e dagli incendi: abbiamo toccato con mano le conseguenze della crisi climatica".

Un trend che comincia a essere registrato con chiarezza anche alle conferenze sul clima. A Glasgow l'inviato Usa per il clima, John Kerry, ha detto che i Paesi più sviluppati consegneranno 'nel 2022 cento miliardi di dollari' in finanziamenti per la transizione ecologica e l'adattamento alle nazioni più povere, con un anticipo di un anno rispetto alle previsioni delle Nazioni Unite (ma con un ritardo di due anni rispetto agli impegni precedentemente assunti).

Tuttavia onorare l'impegno dei 100 miliardi non chiude la questione. La prossima settimana infatti si discuterà il capitolo *loss and damage*. I 100 miliardi sono per agevolare il passaggio verso la green economy, ma non risolvono il contenzioso sui danni subiti. Un tema su cui le cause legali stanno sfiorando quota 2 mila.

Venerdì 5 Novembre. Nella giornata dedicata a loro i giovani si rappresentano da soli per le strade di Glasgow

di Toni Federico

Ci sono davvero due COP in corso. All'interno del vasto Centro conferenze, i delegati in giacca e cravatta fanno discorsi e negoziano un accordo sul clima. Dall'altra parte del fiume Clyde, gli attivisti e chiunque altro abbia una passione per l'azione per il clima ma nessun ruolo ufficiale, sta cercando di far sentire la propria voce. La COP 26 ha visto un numero senza precedenti di manifestanti e attivisti arrivare dalle prime linee della crisi climatica. Dice uno studente: "La gente va in strada perché non può andare alla COP, ma i leader non ci vedono. Non vedono il nostro lavoro". Ciò non ha impedito al movimento giovanile per il clima di Greta Thunberg di ammassarsi oggi in 25.000 nel centro di Glasgow. Ma la più grande protesta finora della COP 26 è prevista per domani.

Nel giorno dedicato ai giovani Greta è incredibilmente per strada, lontana dalla COP. Tutti gli occhi sono puntati su di lei e al Centro Conferenze rimangono in pochi. Compare alla fine della giornata sul palco di George Square per dire: "Siamo stanchi di promesse vuote, di impegni per domani e non vincolanti, siamo stanchi di blablabla. La Cop sarà un fallimento. Non possono pensare di risolvere il problema utilizzando gli stessi metodi che ci hanno portato fin qui. I leader là dentro sanno esattamente quali valori stanno sacrificando per mandare avanti i loro affari, lo sfruttamento della gente e della natura, i fantasiosi impegni e la mancanza di una drastica azione per il clima. Questa COP è il festival del *greenwashing* del mondo sviluppato. Inutile invocare nuove tecnologie che arriveranno chissà da dove. Occorre invece un cambiamento radicale delle nostre società". Dice: "Questa COP è meno inclusiva di sempre, è una parata ambientale di facciata, il solito e bla bla bla".

Allineata ai giudizi critici di Greta e degli attivisti, comunica Sky, anche l'attrice inglese Emma Watson, da sempre molto attiva nelle battaglie civili e sociali. La star ha partecipato oggi con Thunberg e altri, al *Climate Hub* organizzato dal *New York Times* a Glasgow, un forum per discutere di strategie climatiche attuabili. Dice: "Dato che siamo così lontani da ciò di cui abbiamo effettivamente bisogno, penso che sarebbe considerato un successo se le persone si rendessero conto di quanto sia un fallimento questa COP". Lo scienziato del clima Myles Allen dell'Università di Oxford ha scritto una lettera aperta agli scioperanti della scuola, in cui ha affermato che loro "sembrano aver avuto un impatto maggiore sulla questione climatica negli ultimi due anni di quanto non sia riuscito a tutti noi altri nei tre precedenti decenni". Allen sostiene che le società che rilasciano i gas serra dovrebbero essere obbligate a pagare per ripulirlo. Questa, dice, dovrebbe essere la richiesta chiave dei manifestanti. Forzare i potenti inquinatori a pagare sarebbe, di tutte, probabilmente la più grande sfida politica.

Dentro il campus. Mentre migliaia di giovani manifestanti scendevano per le strade di Glasgow per chiedere giustizia climatica, le voci dei giovani si sentivano anche all'interno della sede del vertice. Una decisione della presidenza della COP 26 ha stabilito che le opinioni di oltre 40.000 giovani leader del clima devono essere

ascoltate da ministri, negoziatori e funzionari. Il presidente della COP Alok Sharma esorta i ministri a considerare le priorità dei giovani nei negoziati della COP e nelle azioni nazionali per il clima. La presidenza ha anche annunciato un'iniziativa di 23 paesi per prendere impegni nazionali in materia di educazione al clima, comprese le scuole *net-zero* e mettere il clima al centro dei *curricula* scolastici nazionali.



Oggi, la COP 26 si è concentrata su *Youth and Public Empowerment*, in collaborazione con [YOUNGO](#) (l'Ente dei bambini e dei giovani della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici) e altri partner giovanili. Nel tentativo di garantire una piattaforma in cui le voci dei giovani possano interagire con i decisori, oggi mirava a dimostrare il ruolo di responsabilizzare ed educazione del pubblico a guidare le azioni per il clima. Gli eventi chiave si sono così articolati:

- Unificare per il cambiamento: *la voce dei giovani* globali alla COP 26 – YOUNGO presenta la dichiarazione dei giovani delle loro Conferenze giovanili locali, virtuali e globali, mostrando la posizione globale dei giovani, le proprie azioni per il clima e i loro appelli all'azione da parte dei leader globali;
- *Il ruolo dei parlamenti* nelle politiche per il clima e la natura. Questo evento ha toccato il ruolo dei legislatori nel vagliare e rispettare gli impegni nazionali in materia di clima e una più ampia politica in materia di clima e natura. L'evento ha fornito un forum per i parlamentari per offrire le migliori pratiche sulla promozione della responsabilità per la politica del governo e lo sviluppo di un più ampio impegno pubblico;

- Nel pomeriggio, alle 16 si è tenuto l'incontro dei ministri dell'Istruzione, al quale ha partecipato anche il ministro italiano Patrizio Bianchi;
- *Youth4Climate* alla COP 26. Il Ministro italiano per la Transizione Ecologica, *Roberto Cingolani*, e il Presidente designato della COP26, *Alok Sharma*, hanno fatto i facilitatori in una discussione sui risultati del summit [*Youth4Climate: Guidare l'ambizione*](#) tenutosi a Milano questo settembre. L'Italia intende rendere stabile questo appuntamento.

Sono iniziati oggi anche due giorni di eventi riguardanti la natura e l'uso del suolo, incentrati su come una serie di parti interessate può guidare la transizione verso una gestione più sostenibile della terra e degli oceani e su come riformare il sistema alimentare e agricolo. Gli eventi chiave includeranno:

- Una tavola rotonda sulla finanza blu della UK e [*Ocean Risk and Resilience Action Alliance*](#) (ORRAA). Questo evento riunirà i leader del governo, delle imprese e della società civile per identificare gli impegni necessari per mobilitare i finanziamenti per sostenere soluzioni pronte all'investimento e basate sulla natura per creare soluzioni positive e risultati tangibili per le comunità e il pianeta.
- Un invito all'azione oceanica: verso la salute e la resilienza degli oceani. Questo evento si concentrerà sull'importanza di un'azione urgente per il clima per la salute dell'oceano e cercherà il sostegno globale per la protezione di almeno il 30% dell'oceano globale entro il 2030, oltre a mobilitare risorse finanziarie per farlo.

Il *negoziato*. I negoziatori hanno continuato a cercare di risolvere le questioni chiave prima delle plenarie di chiusura degli organi sussidiari di sabato 6 novembre. Finora, le regole specifiche per l'articolo 6 dell'accordo di Parigi del 2015, cioè sul mercato del carbonio, sono uno degli ultimi argomenti di negoziazione che rimangono irrisolti. Oggi è circolata [*una bozza di testo*](#) che consente ai paesi di conteggiare i crediti di carbonio verso i loro obiettivi di emissione e che potrebbe correggere i difetti dei mercati del carbonio che finora sono stati ampiamente inefficaci, o confinarli definitivamente al *greenwashing*. Un punto critico è il linguaggio che dice che gli acquirenti di crediti di carbonio dovrebbero ricevere meno crediti di quelli che acquistano, come modo per promuovere reali riduzioni complessive delle emissioni. Nella bozza, il controverso volume di crediti inutilizzabili varia dal 2% al 30% del volume scambiato, con i paesi in via di sviluppo che si battono per la fascia più alta. Una seconda proposta devia una parte di ogni transazione del mercato del carbonio in un fondo per l'adattamento nei paesi in via di sviluppo, noto come [*share-of-proceeds*](#). Gli Stati Uniti e altri paesi ricchi vogliono escludere alcuni scambi da questa tassa. Sono in gioco miliardi di dollari. Il capo negoziatore per il Ruanda, ha dichiarato che gli sviluppatori di progetti climatici nel suo paese chiedono a gran voce una risoluzione all'articolo 6, in modo che possano iniziare a vendere crediti all'estero da energie rinnovabili, fornelli puliti, conservazione delle foreste e altri progetti di riduzione delle emissioni. I negoziatori non sono riusciti a concordare le regole dell'articolo 6 nelle ultime quattro COP, quindi non c'è alcuna garanzia che avranno successo questa volta.

Per le trattative sulla *finanza* ci sono state ampie discussioni, mattina e pomeriggio, sul nuovo obiettivo collettivo post-2020 da quantificare sui finanziamenti per il clima. Si tratta di un nuovo punto all'ordine del giorno e le parti avanzano le loro prime proposte. L'obiettivo a Glasgow non è stabilire un numero

specifico, ma stabilire un processo affinché i paesi apprendano, riflettano e i paesi sviluppati, e coloro che sono in grado e disposti a farlo, decidano quanto finanziare e quanto forniranno e mobiliteranno.

L'*adattamento* è stato il secondo grande *cluster* della giornata. Le discussioni hanno incluso come sviluppare e implementare processi di pianificazione nazionale per costruire la resilienza e ridurre la vulnerabilità agli effetti del cambiamento climatico. Molti paesi in via di sviluppo sono colpiti in modo sproporzionato, in contrasto con il loro basso contributo alle emissioni globali, per effetto dell'elevata vulnerabilità agli impatti climatici negativi. Molti dei punti all'ordine del giorno riguardano il sostegno ai paesi in via di sviluppo nei loro sforzi. Questa settimana, il l'UNEP ha pubblicato l'ultima edizione del suo [*Adaptation Gap Report*](#), che esamina quanto viene speso per l'adattamento e quanto è effettivamente necessario. Il rapporto stima che il costo annuale dell'adattamento sarà di 140 - 300 miliardi di dollari entro il 2030 e di 280 - 500 miliardi di dollari entro il 2050. Nel frattempo, i paesi sviluppati non sono nemmeno riusciti a mantenere la promessa di fornire 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020. Chiaramente c'è una lunga strada da percorrere. Poiché è già stato rilasciato così tanto gas serra, il mondo ne risentirà gli impatti nei secoli a venire, specialmente sotto forma di innalzamento del livello del mare, che è lento ma inesorabile. Di conseguenza, fermare tutte le nostre emissioni di gas serra è solo metà della battaglia, per quanto monumentale sia la sfida. È anche essenziale aiutare le persone più vulnerabili del mondo a trovare modi resilienti di vivere, che si tratti di coltivare colture diverse in grado di far fronte alla siccità o di costruire rifugi per i cicloni. Finora, la COP 26 si sta rivelando molto attiva e propositiva quando si tratta di ridurre le emissioni. Ma è stato fatto ben poco per aiutare le persone ad adattarsi al mondo che cambia.

Perdite e danni si riferiscono a effetti permanenti e dannosi del cambiamento climatico, sia attraverso eventi a rapida insorgenza, come gli eventi meteorologici estremi, o eventi a lenta insorgenza, come l'innalzamento del livello del mare. Poiché i paesi subiscono sempre più questi effetti duraturi, dalla perdita di attività economica a vite perse, le richieste di includere perdite e danni sono state dibattute nelle sale di negoziazione, dalla finanza alla trasparenza. Sotto il punto dell'ordine del giorno dedicato alle perdite e ai danni, i negoziati hanno coinvolto il tentativo di capire come riunire le diverse comunità di azione che lavorano sulla riduzione del rischio di catastrofi o sull'agricoltura, per fare due esempi, per sostenere i paesi in via di sviluppo.

Intorno alla sede dei negoziati c'è stata una serie completa di eventi della Presidenza per considerare il ruolo dei giovani e anche per fare il punto sugli impegni assunti finora da paesi e imprese. Le NGO giovanili sono state protagoniste di un evento intitolato [*Unifying for Change: The Global Youth Voice at COP 26*](#). È stata un'occasione per rendere nota la [*Dichiarazione della 16° Conferenza dei Giovani*](#), tenutasi poco prima dell'inizio della COP 26 in Glasgow. Firmato da oltre 40.000 rappresentanti dei giovani, con il contributo di 2.000 organizzazioni di 130 paesi, il messaggio principale della dichiarazione è che i giovani devono essere inclusi in modo significativo e attivo nei processi decisionali per salvaguardare il loro futuro. L'ex vicepresidente degli Stati Uniti Al Gore ha aperto un evento intitolato [*Destination 2030: Making 1.5 °C a Reality*](#) convocato dagli *stakeholder* di alto livello del clima con un forte avvertimento: ha proclamato che stiamo entrando in un'era di trasparenza radicale, in cui qualsiasi discrepanza tra impegni e azioni scatenerrebbe un'ondata di pressione per la responsabilità e l'azione per il clima. Lord *Adair Turner*, dello [*Energy Transition Council*](#), ha presentato le prime stime degli impegni assunti alla COP 26 da paesi e aziende. Elaborando i numeri, ha sottolineato che, se questi impegni saranno pienamente realizzati, porterebbero a una riduzione di nove delle 22 GtCO_{2eq}, necessarie per tenere in vista gli 1,5 °C.

Gli altri eventi di oggi:

- Eventi della [*Global Climate Action Agenda*](#) su giovani, acqua e oceano;
- Evento di alto livello sui bisogni dei paesi in via di sviluppo;
- Una presentazione di Al Gore: il pericolo in cui ci troviamo e le ragioni della speranza;
- Il ruolo dei parlamenti nelle politiche per il clima e la natura;
- Il potere dell'impegno pubblico per sfruttare l'azione per il clima: storie e lezioni di responsabilizzazione da tutto il mondo.

Giovedì 4 Novembre. Tra paradossi e boutade, COP 26 cerca una strada verso la concretezza

di Antonio Cianciullo

Dopo i fuochi d'artificio delle dichiarazioni dei big alla Cop di Glasgow, la polvere degli effetti speciali si posa e si cominciano a intravedere i contorni della realtà. La performance di Boris Johnson è stata brillante sul piano oratorio (è la sua principale qualità), ma è bastato che tornasse a casa per scivolare sulla banale quotidianità. Banale per lui, perché scomodare un jet privato per il tragitto Glasgow – Londra (l'equivalente di Roma – Milano) per molti non è proprio quotidianità. In ogni caso non particolarmente coerente con il proposito di “disinnescare la crisi climatica, una bomba che provocherebbe la fine del mondo”. Dopo aver invocato il terrore per il Giudizio Finale che attende i peccatori climatici, il primo ministro inglese ha fatto il pieno di emissioni per evitare di perdere il giudizio sulla cena che lo aspettava con gli amici del Daily Telegraph, il suo vecchio giornale. Un peccato di gola che i media britannici non hanno mancato di sottolineare.

Anche perché nulla sfugge: questa Conferenza delle parti è particolarmente partecipata. L'attenzione alla Cop26 è cresciuta con citazioni online più che raddoppiate rispetto al totale relativo alla precedente Cop25. Certo, negli ultimi 30 giorni la serie Squid Game ha ricevuto sul web, a livello globale, oltre dieci volte le menzioni relative al summit di Glasgow (la ricerca è il risultato di un'analisi di quattro anni di dati di tendenza attraverso i social media, le notizie e le piattaforme di blogging, tra cui Twitter, YouTube, Instagram, Reddit, Tumblr e Google). Ma del resto gli ambientalisti hanno manifestato davanti al centro della conferenza in Scozia travestiti da personaggi di Squid Game. Quando l'immaginario coglie e anticipa i fatti è imbattibile: chapeau!

Purtroppo, tornando alla realtà prosaica dell'inquinamento, ci imbattiamo in una caduta di logica. Squid game sarà un filo angosciante, ma ha una consecutio chiara. Più tortuoso è l'andamento della kermesse sul clima che appare come una serie televisiva mal scritta, in cui i protagonisti si dimenticano quello che era stato detto nelle puntate precedenti.

Ieri, ad esempio, in un universo parallelo a quello della Cop, è rispuntato il nucleare come possibile opzione europea. Questa divagazione parte da un'intervista in cui il commissario europeo al Green Deal Frans Timmermans elenca una serie di problemi legati all'uso civile dell'energia atomica aggiungendo che saranno poi i singoli governi a decidere. Osservazione sull'equilibrio dei poteri impeccabile sul piano del diritto. Dobbiamo trarne un senso politico? Forse sarebbe legittimo chiedersi (prima) se ha un senso

economico. Veramente l'Europa intende puntare su una fonte energetica che – a parte rischi su cui è inutile spendere parole vista la loro evidenza - è fuori mercato dal punto di vista economico e dal punto di vista temporale?

Come ha osservato Legambiente, dal punto di vista economico oggi il chilowattora di energia elettrica prodotto dal nucleare costa più del doppio dell'energia prodotta dal fotovoltaico o dall'eolico. Secondo il World Nuclear Industry Status Report, nel 2020 produrre 1 kilowattora di elettricità con il fotovoltaico è costato in media nel mondo 3,7 dollari, con l'eolico 4,0 dollari, con il nucleare 16,3 dollari. Dal punto di vista temporale poi le tecnologie nucleari di quarta generazione sono impalpabili perché non esistono: la loro ipotetica realizzazione avverrebbe in uno scenario lontano, in cui i 2 gradi di aumento della temperatura sono già belli che andati e con buona probabilità ci sarebbe una tale carenza d'acqua da mettere a rischio il funzionamento delle centrali nucleari.

Provando a tornare a una politica che si esercita sulla realtà, troviamo alla Cop26 una giornata dedicata all'energia in cui, sia pure con mille cautele, si fa strada la disintossicazione dai combustibili fossili. La buona notizia è l'accordo di oltre 40 Paesi per ridurre l'uso del carbone nella produzione di elettricità. La cattiva notizia è che all'appello mancano Cina, India, Stati Uniti e Australia.

Insomma chi ha il carbone se lo vuole tenere. Resta da vedere fino a quando gli altri saranno interessati a comprare. Il documento approvato oggi contiene una dichiarazione sulla transizione dal carbone alle energie pulite promossa dal Regno Unito che impegna i Paesi - ma anche oltre 100 istituzioni finanziarie ed altre organizzazioni internazionali - a mettere fine a tutti gli investimenti che contemplano l'apertura di nuovi impianti a carbone per la produzione di energia e prevede l'uscita graduale dal carbone entro il decennio del 2030 per le principali economie ed entro il decennio del 2040 per il resto del mondo.

Nella quarta giornata della Cop 26 la politica annuncia che 25 fra Paesi e istituzioni finanziarie si sono impegnati a porre fine ai sussidi alle fonti fossili alla fine del 2022 (anche se con qualche deroga). Tra loro c'è pure l'Italia. Altri 23 Paesi hanno promesso di smettere di produrre energia col carbone. Per la Ue con gli impegni presi a Glasgow si potrebbe mantenere il riscaldamento a 1,8-1,9 C, cioè dentro i limiti dell'accordo di Parigi. Ma nella stessa giornata, i centri di ricerca fanno sapere che le emissioni globali di gas serra nel 2021 aumenteranno del 4,9%. Tra il dire e il fare...

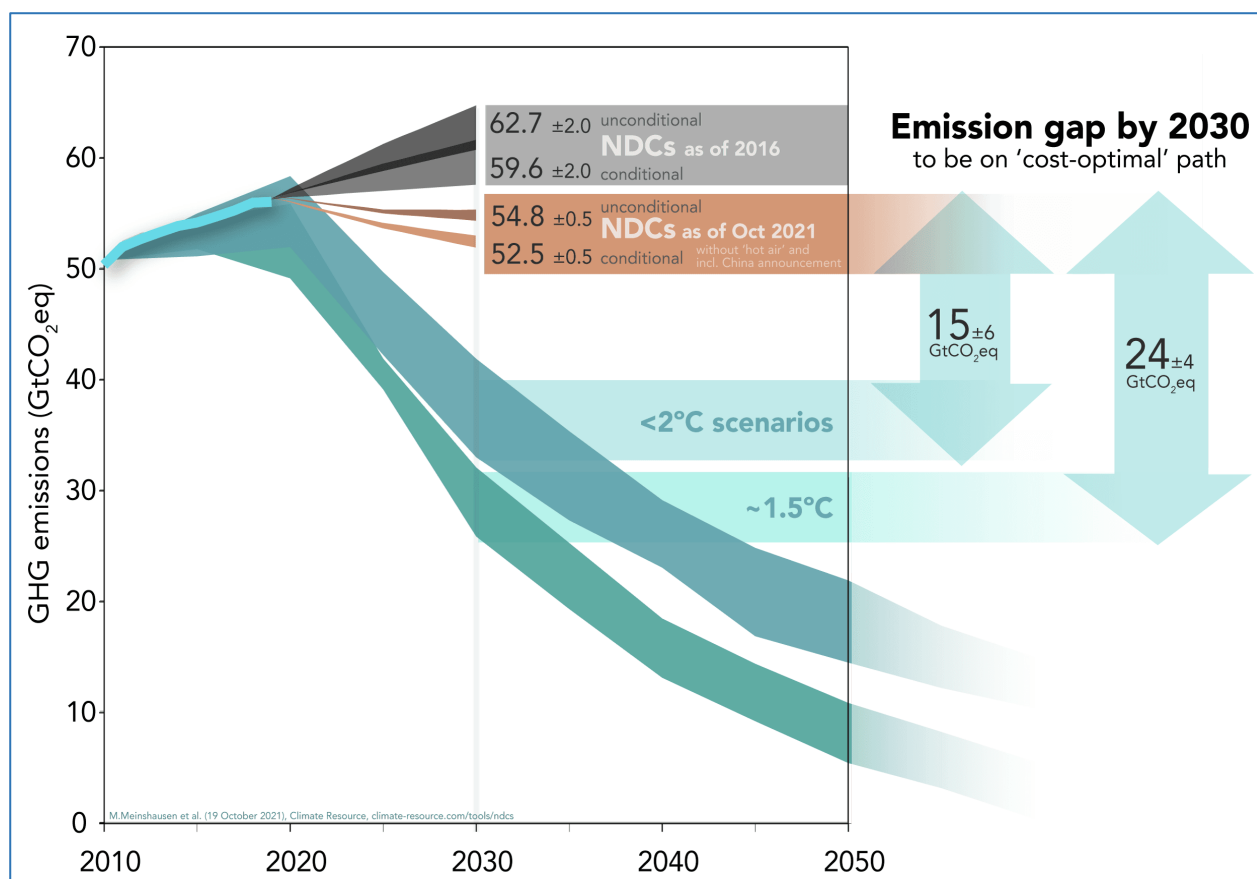
Insomma, comunque si concluda la Cop26 si tratterà di rimboccarsi le maniche una volta tornati a casa. Già, ma cosa ci attende nei prossimi mesi in Italia? “L'Italia è uno dei Paesi europei con la più alta dipendenza dall'importazione di fonti fossili dall'estero, quasi l'80% del fabbisogno di energia primaria: invertire questo dato, come abbiamo visto anche recentemente dalle dinamiche dei prezzi dell'energia, non solo è possibile ma rappresenta anche una importante opportunità di crescita economica e occupazionale”, ha dichiarato Edo Ronchi, presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile. “Ma da sole le rinnovabili non bastano e bisogna agire anche sul lato domanda di energia, aspetto spesso sottovalutato. Secondo lo scenario di Italy for Climate, per tagliare le emissioni del 55% al 2030 e allinearsi ai nuovi impegni europei e all'obiettivo della neutralità carbonica sarà necessario nel decennio in corso tagliare i consumi di circa il 15%, un passo molto impegnativo che coinvolge tutti i settori, dall'edilizia ai trasporti fino ai comparti industriali”.

Giovedì 4 Novembre. Il giorno dell'energia, la chiave della transizione. È solo il carbone il problema?

di Toni Federico

I primi due giorni della COP 26 sono stati pensati per rilanciare le ambizioni mondiali sul clima. La giornata di oggi è dedicata all'energia, che di quelle ambizioni è la protagonista indiscussa.

Tirando le prime somme delle dichiarazioni dei leader il mondo potrebbe essere sulla buona strada per limitare il riscaldamento al di sotto dei due gradi, obiettivo principale dell'accordo di Parigi sul clima. L'analisi, condotta da Malte Meinshausen, uno degli scienziati dell'IPCC, e pubblicata ieri da Climate Resource, suggerisce che il mondo potrebbe raggiungere il picco delle temperature medie globali di 1,9 °C rispetto ai livelli preindustriali entro la fine del secolo, a condizione che tutte le misure nazionali di riduzione del carbonio e tutte le strategie *net zero* dichiarate vengano rispettate.



È la prima volta che le proiezioni climatiche prevedono un riscaldamento al di sotto dei due gradi. "Per la prima volta nella storia, l'effetto aggregato degli impegni combinati di 194 paesi potrebbe portare il mondo a un riscaldamento inferiore a 2 °C con una probabilità superiore al 50%", si legge in una nota informativa. I nuovi obiettivi climatici annunciati dall'India, incluso l'obiettivo finale di raggiungere zero emissioni nette entro il 2070, sono uno dei fattori chiave delle nuove proiezioni. Anche l'impegno della Cina a raggiungere le emissioni nette zero entro il 2060 – formalizzato nell'ambito del processo dell'Accordo di Parigi la scorsa settimana – ha contribuito a cambiare lo scenario della temperatura.

Proprio la scorsa settimana l'[analisi delle Nazioni Unite](#) aveva previsto un aumento della temperatura di 2,2 ° C se tutte le nazioni avessero mantenuto la rotta per raggiungere i loro obiettivi di zero netto. Il [rapporto presentato oggi](#) dal responsabile delle Nazioni Unite per il clima Patricia Espinosa, che espone i risultati più significativi dell'anno passato, sostiene che stabilizzarsi a 1,5°C di riscaldamento è ancora tecnicamente possibile, ma richiede un'azione globale immediata e drastica che potrebbe non essere fattibile. La finestra degli 1,5°C è ancora aperta, non ci sono segnali che suggeriscano che non potremmo restare entro gli 1,5 °C, dice [Johan Rockström](#), uno degli autori del Rapporto. Un messaggio simile è stato presentato da [Fatih Birol](#), amministratore delegato dell'IEA, che ha di recente pubblicato una [Roadmap per gli 1,5 °C](#): "La nostra nuova analisi mostra che il pieno raggiungimento di tutti gli impegni zero netti fino ad oggi e l'impegno globale sul metano da parte di coloro che lo hanno firmato limiterebbero il riscaldamento globale a 1,8 °C". L'analisi dell'Agenzia di Parigi non è stata ancora resa pubblica.

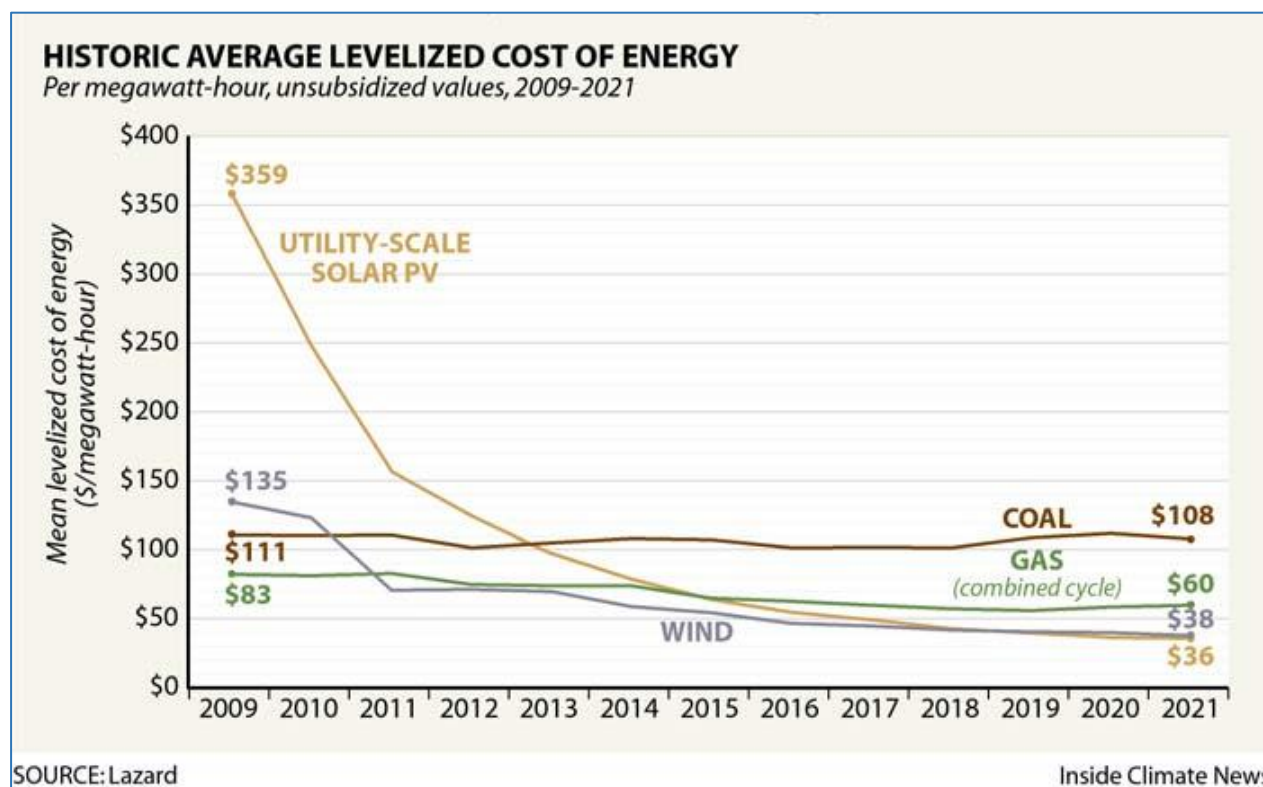
Energy Day significa per noi una cosa: una transizione completa verso le rinnovabili, ma anche pensare all'efficienza energetica, ridurre il consumo eccessivo, programmare una transizione socialmente giusta e garantire l'accesso all'energia per tutti. L'energia rinnovabile è distribuita in modo molto più equo rispetto ai combustibili fossili. Possiamo usare il sole per riscaldare gli edifici, per riscaldare la nostra acqua e per produrre elettricità. Alternative come il nucleare non sono sostenibili e sono ormai bocciate dalla storia. Le molte cose da dire sul nucleare e il suo recupero paradossale con strizzatine d'occhio da molte parti, non esclusa casa nostra, si legga il [commento alla giornata di oggi di Antonio Cenciullo](#) da Glasgow. L'eolico e il solare, tendenzialmente più economici dei combustibili fossili, possono fornire già ingenti quantità di energia e hanno il potenziale per fornirne molto di più.

Nessun discorso sulle tecnologie emergenti, e ce ne sono stati molti al G20 di Roma e all'esordio di questa COP 26, come si è visto proprio ad opera del Presidente americano Joe Biden, dovrebbe oscurare una realtà fondamentale: il solare e l'eolico sono già pienamente accessibili. Sono le due opzioni definitivamente meno costose per la generazione di elettricità, come richiamato ripetutamente dall'[IRENA](#) di Francesco La Camera e, la scorsa settimana, nel [rapporto annuale pubblicato dalla banca d'affari Lazard](#).

L'energia solare ha un costo medio globale di 36 dollari per megawattora quest'anno, in calo rispetto ai 37 dollari dell'anno precedente e ai 359 dollari della prima edizione del rapporto nel 2009. Il costo medio globale dell'energia eolica è di 38 dollari per megawattora, in calo rispetto ai 40 dollari dell'anno precedente e ai 135 dollari del 2009. Nel frattempo, l'energia del gas naturale è di 60 dollari per megawattora, in aumento rispetto ai 59 dollari dell'anno precedente ma in calo rispetto agli 83 dollari del 2009. Altri, come il carbone e il nucleare, sono molto più costosi ([Cenciullo](#), cit.). I numeri delle serie storiche mostrati nella figura rappresentano i costi livellati dell'energia, un calcolo che tiene conto dei costi di costruzione sommati ai costi di esercizio degli impianti.

Ma oggi a Glasgow si è tentato di [fare i conti con il carbone](#), il vero *kingmaker* del disastro climatico. All'interno dello *Scottish Event Campus*, l'incontro principale della giornata è iniziato con l'adesione della Conferenza alle parole del Segretario Generale delle Nazioni Unite António Guterres: "Consegnare il carbone alla storia". Il presidente della conferenza Alok Sharma ha annunciato la nuova Dichiarazione di transizione per l'energia pulita globale, un impegno a porre fine agli investimenti nel carbone, aumentare l'energia pulita, effettuare una transizione giusta e eliminare gradualmente il carbone. L'impegno ha 77

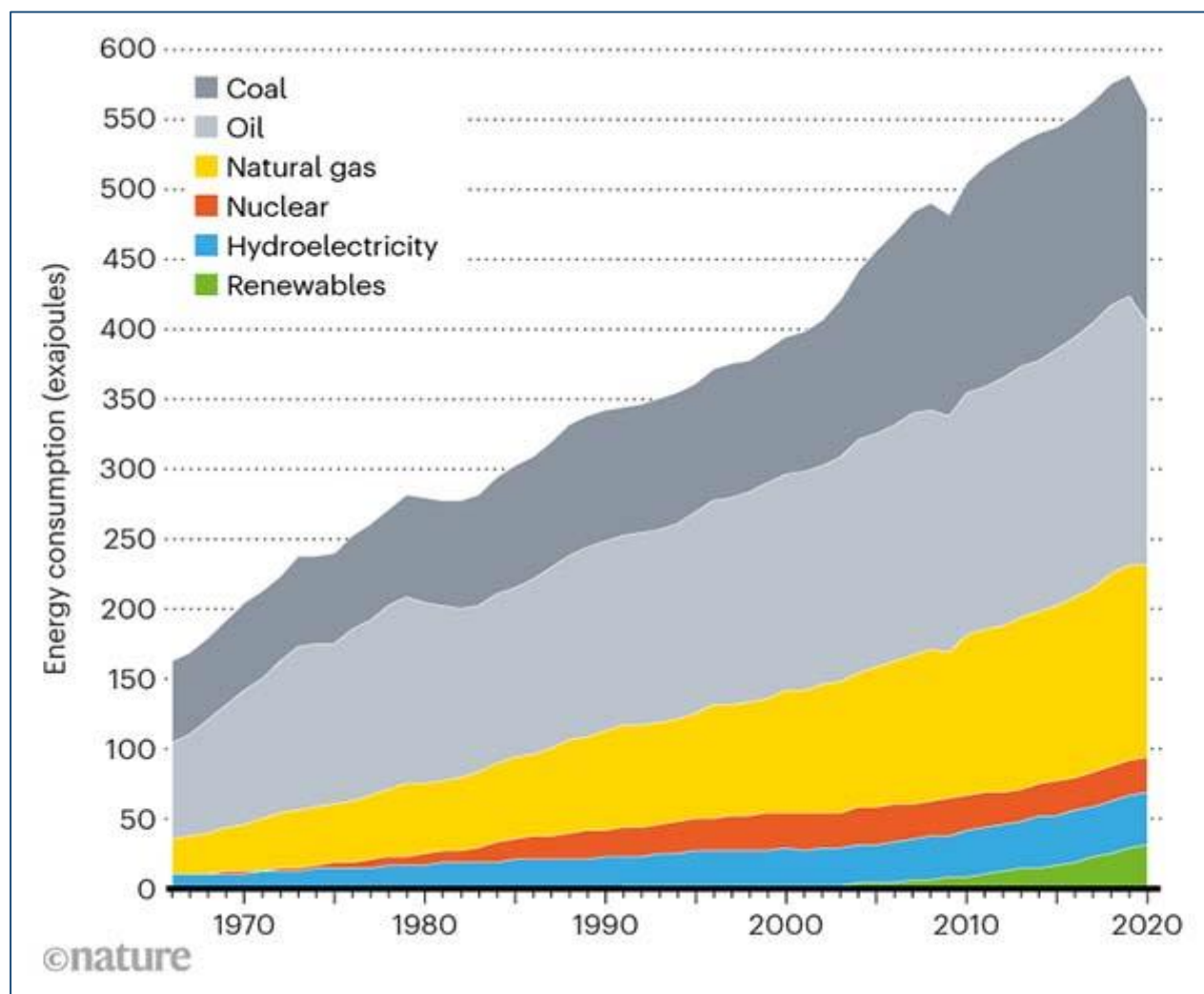
firmatari, tra cui 46 paesi come Polonia, Vietnam e Cile, 23 dei quali si impegnano per la prima volta a porre fine al carbone. Questi 23 paesi hanno promesso di fermare i nuovi impianti per l'energia a carbone e di eliminare gradualmente quelli esistenti. La lista comprende cinque dei primi 20 paesi consumatori di carbone: Corea del Sud, Indonesia, Vietnam, Polonia e Ucraina ma non Stati Uniti, Cina, India, Russia e Australia. Il piano prevede di eliminare gradualmente il carbone entro il 2030 per i paesi sviluppati, mentre quelli a basso reddito potranno arrivare fino al 2040. La Polonia si è voluta classificare come un paese a basso reddito, nonostante sia una delle 25 maggiori economie del mondo. L'accordo promette anche una "giusta transizione dall'energia a carbone in modo da avvantaggiare i lavoratori e le comunità" e un rapido aumento della diffusione di energia pulita come l'energia eolica e solare.



Uno dei motivi per cui è così difficile fermare le emissioni di gas serra è che le emissioni provenienti da un paese sono spesso sostenute, finanziariamente o meno, da altri paesi. Quindi è anche una buona notizia che 20 governi abbiano promesso di smettere di finanziare progetti di petrolio, carbone e gas oltre i loro confini. L'elenco include Canada, Regno Unito e Stati Uniti. Il provvedimento entrerà in vigore entro la fine del 2022. La Banca asiatica di sviluppo ha lanciato mercoledì un piano per accelerare la chiusura delle centrali elettriche a carbone in Indonesia e nelle Filippine. La Cina ha segnalato mercoledì di puntare a una riduzione dell'1,8% del consumo medio di carbone per la produzione di elettricità nelle centrali elettriche nei prossimi cinque anni, nel tentativo di ridurre le emissioni di gas serra. Ieri abbiamo segnalato che i governi di Sudafrica, Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti, insieme all'Unione Europea, hanno annunciato una nuova [Just Energy Transition Partnership](#), ambiziosa e a lungo termine, per sostenere gli sforzi di decarbonizzazione del Sudafrica.

Dalle NGO presenti a Glasgow arriva un giudizio che definisce *insufficienti* questi impegni rispetto a ciò che richiede il momento. Un accordo che riguarda solo il carbone non risolve nemmeno la metà del problema. Le emissioni di petrolio e gas già superano di gran lunga il carbone e sono in forte espansione,

mentre il carbone sta già entrando in un declino terminale. La scienza, dicono, è assolutamente chiara sul fatto che i combustibili fossili devono essere eliminati completamente se vogliamo evitare i peggiori impatti dell'emergenza climatica. Questi accordi sul carbone sono un piccolo passo in avanti quando ciò di cui abbiamo bisogno è un balzo da giganti.



Al di sotto degli annunci, procede intanto il negoziato sui suoi obiettivi schedati. Le trattative sono proseguite oggi a ritmo sostenuto, con la scadenza di sabato per la chiusura dei lavori degli organi sussidiari che si profila ormai vicina. Come è comune in questa fase dei negoziati, molti punti sembrano scontrarsi con le scadenze poiché sfugge ancora il consenso su molte bozze di testo. I momenti salienti della giornata includevano negoziati in materia di finanza, trasparenza e articolo 6 (approcci cooperativi), oltre alla serie di eventi per la giornata dell'energia e ad un evento speciale sul recente rapporto del Gruppo intergovernativo di esperti sui cambiamenti climatici.

Negoziati. È stato dedicato molto tempo a tre delle questioni principali: finanza, trasparenza e articolo 6. I negoziatori si sono incontrati anche per lavorare su altre questioni chiave, tra cui adattamento, perdite e danni, tecnologia, scienza e revisione. Le discussioni finanziarie hanno continuato a dominare l'agenda per tutta la giornata. C'è stata una lunga discussione sulla quarta valutazione biennale e panoramica dei flussi finanziari per il clima. Alcuni hanno evidenziato l'aumento complessivo dei flussi di finanziamento per il clima, mentre altri hanno notato che solo lo 0,34% dei finanziamenti per il clima passa effettivamente

attraverso i fondi per il clima delle Nazioni Unite e non raggiunge necessariamente i soggetti più vulnerabili ai cambiamenti climatici. I paesi hanno anche discusso delle linee guida su come i fondi per il clima delle Nazioni Unite - il [*Global Environment Facility*](#) e il [*Green Climate Fund*](#) - dovrebbero allocare i soldi. Le discussioni sulla trasparenza sono andate avanti per sette ore. Queste discussioni ruotano attorno al modo in cui i paesi riferiranno sulle loro azioni, sulle loro ambizioni e sul sostegno ai sensi dell'accordo di Parigi, dalle loro riduzioni delle emissioni e dalle misure di costruzione della resilienza relative agli NDC, al sostegno finanziario e di altro tipo fornito, o ricevuto, per intraprendere azioni per il clima. Sebbene molti abbiano notato progressi, vi sono ancora questioni in sospeso, a partire dalla natura giuridica delle tabelle e dalla modalità di segnalazione delle perdite e danni. Diversi negoziatori dell'articolo 6 sono rimasti ottimisti sul fatto che questo problema potrebbe essere risolto a Glasgow. Si sono concentrati sul meccanismo di mercato di cui all'articolo 6.4, che regolerà l'acquisto e la vendita dei crediti di carbonio. Le discussioni hanno compreso come includere e salvaguardare i diritti delle popolazioni indigene e come garantire che gli strumenti di mercato (lo scambio dei permessi di emissione) possano portare a una riduzione complessiva delle emissioni globali. I delegati hanno inoltre discusso le modalità di *governance* e le possibili attività di un programma di lavoro per approcci non di mercato ai sensi dell'articolo 6.



L'*energy day* è stata una giornata intensa entro e intorno al campus. Il tema della giornata era l'energia e una serie di eventi mirava a mostrare la volontà di porre fine all'uso costante del carbone. La [*Powering Past Coal Alliance*](#) ha organizzato un evento con un'ampia gamma di parti interessate che hanno parlato della fine degli investimenti e della pianificazione della produzione di carbone. Con un evento speciale, l'[*IPCC*](#) ha dimostrato gli effetti della produzione e dell'uso di combustibili fossili e di altri fattori trainanti del cambiamento climatico. I ricercatori dell'IPCC hanno presentato i risultati chiave del [*contributo del*](#)

Gruppo di lavoro I al sesto rapporto di valutazione, che si concentra sulle basi scientifiche fisiche del cambiamento climatico. Il presidente dell'IPCC, Hoesung Lee, ha definito il rapporto come un campanello d'allarme.

Il rapporto spiega i cambiamenti senza precedenti nel nostro clima dovuti alle attività umane che colpiscono ogni regione. Come ha spiegato Lee, tutti ne sono colpiti, in più modi e con conseguenze inique, ma, con l'azione, alcuni degli effetti potrebbero essere rallentati e fermati. I cambiamenti climatici e le transizioni energetiche richiedono di mettere al centro le persone. La presidenza ha poi incontrato i membri della Piattaforma delle comunità locali e dei popoli indigeni. Un precedente evento di oggi aveva considerato come accelerare una transizione energetica giusta e inclusiva. In margine all'*Energy day* di oggi, mette conto di ricordare che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, in settembre e in preparazione della COP 26, aveva convenuto un High level dialogue on Energy, il primo incontro ad alto livello per affrontare le questioni energetiche nell'ambito dell'Assemblea generale in 40 anni. L'incontro ha dimostrato un ampio interesse nell'accelerare l'ambizione verso il raggiungimento dell'Obiettivo di sviluppo sostenibile 7 (SDG 7) sull'energia pulita e accessibile e le emissioni nette a zero entro il 2050, obiettivo dell'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici. Quarantatré capi di Stato e di governo e oltre 100 altri leader di alto livello di governi, entità delle Nazioni Unite, altre organizzazioni intergovernative, settore privato e società civile hanno partecipato al Dialogo HLDE, annunciando oltre 137 impegni chiamati *Energy Compacts*. L'HLDE è stato organizzato attorno a quattro dialoghi tematici di *leadership*:

- accelerare l'azione per raggiungere l'accesso universale all'energia e l'azzeramento delle emissioni nette;
- garantire transizioni giuste e inclusive per non lasciare indietro nessuno;
- catalizzare finanza e investimenti;
- potenziare l'azione attraverso i patti energetici.

Il principale risultato del Dialogo è la prima tabella di marcia globale per un'attuazione accelerata dell'SDG 7, che presenta una strategia chiara per il raggiungimento dell'accesso universale all'energia e della transizione energetica entro il 2030, inclusa una serie di *milestone* concreti e pratici. A sostegno di questi obiettivi, i governi e il settore privato hanno impegnato nei citati *Energy Compact* più di 400 miliardi di dollari in nuovi finanziamenti e investimenti. Gli impegni presi mirano a fornire a centinaia di milioni di persone l'accesso all'energia pulita e ad accelerare la transizione energetica, creando al contempo *green jobs* per non lasciare indietro nessuno.

Mercoledì 3 Novembre. Il mondo della finanza inizia la riconversione green

di Antonio Cianciullo

La Sfinge è la storica macchia di neve che segna la sommità del Braeriach, la terza vetta della Gran Bretagna. Ieri è sparita. L'evento era considerato estremamente raro: negli ultimi anni si sta ripetendo sempre più spesso. E' il saluto della natura alla terza giornata della conferenza sul clima di Glasgow, quella dedicata alla finanza.

Proviamo dunque a guardare il problema attraverso la griglia dei dollari. Gli ottimisti vedono che i vecchi scettici si stanno convertendo, che le muraglie a sostegno dell'economia brown si riempiono di crepe, che trilioni di dollari cominciano la lenta migrazione verso destinazioni a basso impatto ambientale. I pessimisti guardano ai tempi lunghi di questo processo, li confrontano con quelli degli ecosistemi in rapido collasso e scuotono la testa.

Sono queste le due facce della giornata dedicata dalla Cop26 alla finanza. Una giornata che ha visto queste due posizioni confrontarsi anche in maniera brusca. Ad esempio quando Rishi Sunak, cancelliere dello Scacchiere cioè ministro delle Finanze di Boris Johnson, ha annunciato che le grandi aziende britanniche proveranno concretamente come intendono combattere il cambiamento climatico, dovranno annunciare piani dettagliati entro il 2023. In particolare le imprese britanniche dovranno chiarire come intendono muoversi verso un futuro a zero emissioni di carbonio, in linea con gli obiettivi di decarbonizzazione al 2050. Secondo il cancelliere, sotto la guida del Regno Unito alla Cop26 sono stati fatti progressi per "ricostruire l'intero sistema finanziario globale in modo da raggiungere le zero emissioni".

Per Charlie Kronick, uno dei responsabili di Greenpeace, il piano del governo britannico presentato alla Cop26 di Glasgow da Rishi Sunak è uno "slogan da marketing, non una vera azione di trasformazione nel settore finanziario. I percorsi di transizione verso l'obiettivo delle emissioni zero devono essere genuinamente basati sulla scienza, non determinati da ciò che i soggetti del settore considerano le loro migliori pratiche in un dato momento".

Sempre Greenpeace ha presentato alla Cop26 il rapporto "Insuring Our Future: The 2021 Scorecard on Insurance, Fossil Fuels and Climate Change", promosso dalla campagna Insure Our Future, assieme a ReCommon. Secondo l'associazione ambientalista, il settore assicurativo, nonostante un progressivo allontanamento dal settore del carbone, mina gli sforzi per raggiungere gli obiettivi dell'accordo di Parigi sul clima perché continua a finanziare il settore del gas e del petrolio. Lo studio è stato condotto valutando le 30 principali compagnie assicurative a livello mondiale e valutando le loro policy in tema di investimenti in combustibili fossili.

Tra le compagnie assicurative analizzate nel rapporto c'è l'italiana Assicurazioni Generali che, pur posizionandosi all'ottavo posto in classifica, insieme all'australiana Suncorp e alla francese Axa, si distingue per gli impegni di disinvestimento assunti rispetto a nuovi progetti di produzione di petrolio e gas. Un passo decisamente positivo – nota Greenpeace – ma parzialmente controbilanciato dalle politiche sul carbone del Leone di Trieste, ancora lacunose su questo punto.

Dall'analisi di Insure Our Future emerge che il disinvestimento quasi definitivo dal carbone è guidato dal comparto europeo. Dal 2017, ben 33 compagnie assicurative hanno ritirato il proprio supporto al combustibile fossile più impattante sul clima. Di queste, dieci si sono aggiunte nell'ultimo anno.

Ma il cammino della finanza verso scelte più equilibrate sul piano ambientale ieri ha conosciuto una consistente accelerazione. Il *Guardian* ha anticipato un annuncio del governo britannico: 450 grandi istituzioni finanziarie in 45 Paesi, per un totale di attività gestite pari a 130 trilioni di dollari, hanno annunciato che adotteranno scelte progressivamente più mirate alla tutela ambientale e climatica.

"Anche nel mondo finanziario la sensibilità per il cambiamento climatico è aumentata moltissimo negli ultimi anni, basti pensare alla crescita vertiginosa dei climate bond di cui si è molto parlato, e senza un suo pieno coinvolgimento non sarà possibile nessuna transizione ecologica", commenta Andrea

Barbabella, coordinatore di Italy for Climate. “Adesso c'è la necessità di individuare criteri condivisi, efficaci e trasparenti che consentano di indirizzare il lavoro degli istituti finanziari e dei fondi di investimento in direzione realmente green. Non bastano però i cosiddetti criteri ESG. Servono strumenti più specifici: l'elaborazione svolta nell'ambito della tassonomia europea degli investimenti potrebbe rappresentare in questo senso un modello da seguire per evitare la trappola del greenwashing. Su questo vale la pena ricordare i risultati di una recente ricerca del think tank Influence Map che ha analizzato quasi 600 fondi azionari classificati ESG, per 265 miliardi di dollari di patrimonio netto rilevando che oltre il 70% non è in linea con gli obiettivi climatici globali”.

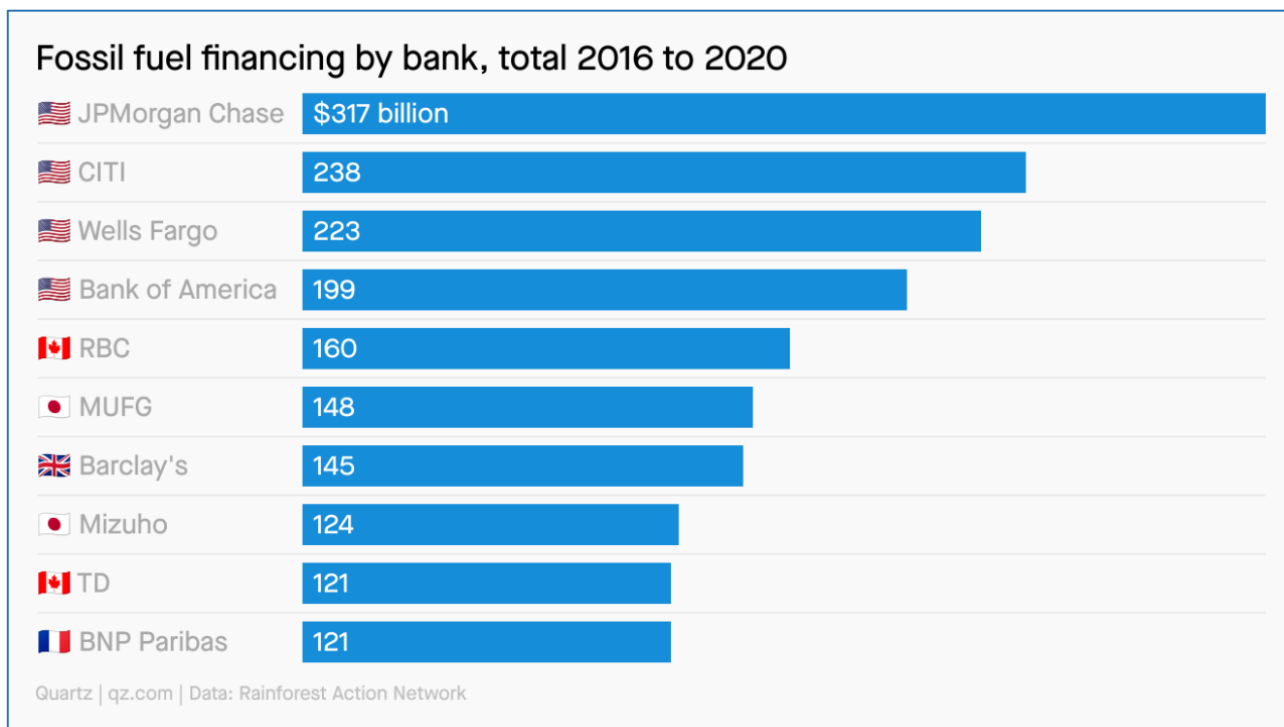
Mercoledì 3 Novembre. La finanza internazionale si muove in favore della decarbonizzazione

di Toni Federico

Consideriamo la COP 26, pur nei suoi evidenti limiti, il momento e il luogo focali per rilanciare la riduzione delle emissioni di carbonio, ma il gran problema resta quello degli investimenti, e finora non ce ne sono abbastanza. La giornata di oggi è dedicata al finanziamento della lotta al cambiamento climatico. Al di là dell'erogazione di 100 miliardi all'anno del GCF, obiettivo rilanciato e ripromesso al G20 e a Glasgow, ma ancora inevaso, il grande numero che domina il vertice è di 130 trilioni di dollari. Questo è il valore delle attività detenute da 450 istituzioni finanziarie globali che si sono impegnate a raggiungere obiettivi di emissioni nette zero come parte della Glasgow Financial Alliance for Net Zero (GFANZ), in crescita di 25 volte rispetto a solo un anno fa, come risulta dal Rapporto datato novembre 2021. La GFANZ, attiva in 45 paesi, ha affermato che potrebbe fornire fino a 100 trilioni di US\$ di finanziamenti per aiutare le economie a passare allo zero netto nel prossimo tre decenni.

In teoria, le istituzioni, dalle banche agli assicuratori, hanno un enorme potere di spingere le aziende ad abbracciare gli obiettivi di decarbonizzazione. In pratica, ciò sta accadendo lentamente, se non per niente affatto nella maggior parte dei settori. Oggi c'è poco accordo in tutto il settore finanziario su quali obiettivi dovrebbero essere assunti per il *net zero* e su come misurarli. Inoltre i membri di GFANZ non sono tenuti a smettere di finanziare i combustibili fossili. I gestori di patrimoni che si erano iscritti a GFANZ hanno per ora impegnato solo il 35% del loro patrimonio totale a obiettivi *net zero*. Il mese scorso le banche che hanno aderito a GFANZ si sono opposte ad una *roadmap* più esplicita per la riduzione delle emissioni di gas serra proposta dall'IEA che avrebbe richiesto loro di fermare il finanziamento di tutti i nuovi progetti di esplorazione per petrolio, gas e carbone. In effetti, le banche private stanno investendo di più nei combustibili fossili rispetto a quando è stato firmato l'Accordo di Parigi nel 2015. Il grafico a barre mostra il finanziamento totale dei combustibili fossili da parte delle banche dal 2016 al 2020. JPMorgan ha il totale più alto con 317 miliardi di dollari, seguito da Citi con 238 miliardi di dollari, Wells Fargo con 223 miliardi di dollari e Bank of America con 199 miliardi di dollari. La cifra di 130 trilioni di dollari sopravvaluta la quantità di denaro effettivamente destinata alle emissioni nette zero: solo una parte dei portafogli di investimento della maggior parte dei gestori patrimoniali include l'obiettivo di azzeramento. In assenza di una regolamentazione internazionale, i finanziari dovrebbero attenersi a uno standard chiaro e trasparente. A questo fine, l'International Financial Reporting Standards Foundation, l'organismo di contabilità globale, ha lanciato l'International Sustainability Standards Board per stabilire standard di trasparenza per la finanza climatica per i mercati finanziari coerenti a livello globale. Oggi il cancelliere

del Regno Unito Rishi Sunak ha ribadito i piani annunciati a ottobre per richiedere alle società britanniche dal 2023 di pubblicare programmi a emissioni zero, stabilendo come intendono decarbonizzare entro il 2050. Per risolvere le controversie sull'interpretazione del concetto di *net zero* da parte delle istituzioni della finanza privata, il segretario delle Nazioni Unite António Guterres ha cercato di mediare annunciando la costituzione di un organo di controllo per analizzare gli impegni zero netto da parte di attori non statali. "C'è un deficit di credibilità e un'eccedenza di confusione sulle riduzioni delle emissioni e sugli obiettivi di zero netto, con significati diversi e metriche diverse", ha detto in un discorso lunedì. Forti contestazioni da parte delle associazioni della società civile, hanno avuto corso nella giornata di oggi, con Greta Thunberg e Greenpeace in prima linea.



Oggi è stato dato l'annuncio da più di 40 leader mondiali che affermano che lavoreranno insieme per potenziare l'adozione delle tecnologie pulite imponendo standard e politiche a livello mondiale in una iniziativa denominata [*Glasgow Breakthroughs*](#). Inizialmente saranno interessati cinque settori ad alto contenuto di carbonio, tra cui l'agricoltura e la generazione elettrica, l'acciaio, il trasporto su strada e l'idrogeno. Il piano è stato lanciato dal primo ministro britannico Boris Johnson, insieme a rappresentanti di Stati Uniti, India, UE e, soprattutto, Cina. I firmatari rappresenterebbero oltre il 70% dell'economia mondiale e di ogni regione. Il primo ministro britannico ha dichiarato: "Rendendo la tecnologia pulita la scelta più conveniente, accessibile e attraente, il punto di partenza predefinito in quelli che sono attualmente i settori più inquinanti, possiamo ridurre le emissioni in tutto il mondo. Daremo una spinta in avanti, in modo che entro il 2030 le tecnologie pulite possano essere utilizzate ovunque, non solo riducendo le emissioni ma anche creando più posti di lavoro e maggiore prosperità". I leader firmatari si sono impegnati a discutere i progressi ogni anno in ogni settore, a partire dal 2022. Sarà l'[*IEA*](#) a documentare lo stato di avanzamento dell'iniziativa.

Parallelamente oggi vengono lanciate la [*Green Grids Initiative*](#), per interconnettere continenti, paesi e comunità alle fonti di energia rinnovabili e garantire che nessuno rimanga senza accesso all'energia pulita; la [*AIM4C*](#), una nuova iniziativa guidata da Stati Uniti e Emirati Arabi Uniti, con oltre 30 paesi sostenitori,

impegnata ad accelerare l'innovazione nell'agricoltura sostenibile; il programma [*Breakthrough Energy Catalyst*](#) che mira a raccogliere fino a 30 miliardi di dollari di investimenti e ridurre i costi per l'idrogeno verde, la DAC, cattura diretta di CO₂ dall'aria e l'accumulo di energia a lungo termine; la [*First Movers Coalition*](#), annunciata dal Presidente Biden, un club di acquirenti di 25 grandi aziende globali, guidato dagli Stati Uniti, che si impegnano a impegnare settori come acciaio, autotrasporti, spedizioni, aviazione, alluminio, cemento e prodotti chimici.

Partiti i leader, Johnson con un jet privato, con la scia delle promesse e delle telecamere al seguito, il negoziato riprende secondo le tradizioni, ma forse in uno stato d'animo più intenso. La giornata ha visto sessioni di consultazione su molti dei principali punti all'ordine del giorno, la finanza, all'ordine del giorno, e l'articolo 6, il temibile punto sui mercati del carbonio. Sono stati avviati con un successo ineguale i negoziati sui cinque dei punti dell'agenda finanziaria. Sulla guida al [*Green Climate Fund*](#), GCF, dopo la grande esibizione di dollari dei primi due giorni, i paesi non hanno potuto accettare di dare ai copresidenti un mandato per sviluppare una bozza di testo. Risuona l'eco dell'[*intervento del primo ministro delle Barbados Mottley*](#) di lunedì: "Il fallimento nel fornire i finanziamenti critici e quello delle perdite e dei danni è misurato, amici miei, nelle vite e nei mezzi di sussistenza nelle nostre comunità. Questo è immorale ed è ingiusto". [*Bloomberg*](#) riferisce che Greta Thunberg ha usato la giornata finanziaria della COP 26 di ieri per far sentire la sua presenza. Greta e altri attivisti di Greenpeace e dell'[*Indigenous Environmental Network*](#) hanno interrotto un *panel* sulle compensazioni di carbonio con gli alberi da piantare (*offsetting*) per protestare contro il *greenwashing* e i pericoli di fare affidamento sui crediti di emissione.

Nel cuore del negoziato sono state discusse le questioni relative alla finanza, a cominciare dalla compilazione e relazione di sintesi sulle comunicazioni biennali ai sensi dell'articolo 9.5 dell'accordo di Parigi (trasparenza finanziaria). Sul Rapporto e le linee guida per il [*GCF*](#), l'Alleanza dei piccoli stati insulari (Aosis), ha sottolineato la necessità di evidenziare le sfide uniche che i piccoli stati insulari in via di sviluppo devono affrontare nell'accesso ai finanziamenti per il clima, tra cui la mancanza di finanziamenti per perdite e danni e gli elevati costi di transazione delle domande di progetto. Citando una proposta di progetto che attende da quattro anni una decisione di finanziamento, il Malawi, per i paesi meno sviluppati (PMA), ha indicato che i fondi non sono sempre accessibili e ha chiesto di riconsiderare le procedure di accreditamento progetto per progetto. La Colombia, (AILAC), ha proposto diverse idee di miglioramento per il GCF tra cui: efficienza e trasparenza; finanziamento di progetti con co-benefici; aumentare le sovvenzioni ai paesi indebitati a reddito medio e medio-alto e fornire prestiti in valute nazionali. Il gruppo è stato sospeso, poiché, come anticipato, le parti non erano d'accordo sulla possibilità che i copresidenti potessero emettere un nuovo testo che fungesse da base per i negoziati.

Nel [*SBSTA*](#) sono state discusse questioni metodologiche nell'ambito dell'accordo di Parigi: i formati tabulari comuni (CTF) per monitorare i progressi nell'attuazione e nel raggiungimento degli NDC; le tabelle di rendicontazione comuni per le relazioni sull'inventario nazionale; gli schemi di relazioni biennali sulla trasparenza (BTR), i documenti di inventario nazionale (NID) e le relazioni di revisione tecnica di esperti (TERR). Nel corso della giornata sono state affrontate le prime difficoltà in merito all'Articolo 6 di Parigi e quindi al mercato del carbonio. Per tutta la giornata, le parti hanno scambiato opinioni sulla bozza di testo in consultazioni informali. I punti in discussione sono l'Articolo 6.2, sulle opzioni di mitigazione trasferite a livello internazionale, ITMO; sull'ambizione di cui al punto 6.2, laddove diversi hanno sostenuto il principio di nessun aumento netto delle emissioni dei partecipanti; sull'Articolo 6.4

(meccanismo); sull'Articolo 6.8 (approcci non di mercato) e sulle fonti di informazione accreditate per l'inventario globale previsto per il 2023. L'ultima versione del testo negoziale, che è stata rilasciata martedì sera, include 373 sezioni tra parentesi quadre, in cui i paesi non sono d'accordo e stanno valutando diverse opzioni. In effetti, la gamma di opzioni proposte dai paesi è aumentata dagli ultimi colloqui sul clima nel 2019. Anche se il Regno Unito riuscisse a ottenere un accordo sull'Articolo 6, ci sono poche possibilità che venga accolto con favore dagli attivisti che sostengono che i governi dovrebbero concentrarsi sulla riduzione delle emissioni in casa propria, piuttosto che cercare di aggirare il problema con i permessi di emissione.

Nei settori tecnici si è riaperto il discorso sui piani di adattamento nazionali (NAP) e sui relativi fondi. Toccata anche la questione dei *common time frames*, cioè della tempistica, quinquennale, decennale o altro, per l'aggiornamento degli NDC che adombra la difficoltà di avere un quadro di valutazione degli impegni di abbattimento sincronizzato nel tempo. Discussioni informali ci sono state sul [Koronivia Joint Work on Agriculture \(KJWA\)](#).

Martedì 2 Novembre. Più foreste, meno metano: COP 26 entra nel vivo

di Antonio Cianciullo

L'andamento delle Cop somiglia al clima: è caotico e difficilmente prevedibile. Rispetto al copione tradizionale quest'anno c'è stato un colpo di scena. I big hanno fatto irruzione all'inizio del primo atto, invece di farsi precedere dal lungo lavoro degli sherpa e arrivare subito prima che si chiuda il sipario, sperando di cogliere applausi. Lo hanno fatto perché temono che questa volta arrivino i fischi? Che non ci siano margini per un accordo? O l'intento è stato diverso e positivo: dare una scossa emotiva all'inizio sperando che sortisca qualche effetto?

In ogni caso è stata una partenza sprint. Con tre dei big polluters che hanno avuto un ruolo di rilievo. Due si sono notati di più per l'assenza (Cina e Russia), uno per la presenza. Il premier indiano Narendra Modi ha calato con maestria il suo asso quando le carte erano già sul tavolo e tutti attendevano l'ultima mossa. I protagonisti della scena economica globale avevano indicato la data di phase out dei fossili e su quella si era consumato il conflitto al G20, sanato all'ultimo momento dall'abilità lessicale del team di Draghi che ha trovato l'espressione capace di creare il trompe l'oeil, la simulazione di un accordo inesistente: "entro o intorno alla metà del secolo".

Che fino a ieri voleva dire 2050 (tesi maggioritaria sostenuta dalle Nazioni Unite e da un folto gruppo di democrazie) o 2060 (tesi appoggiata da Cina e Russia). Da oggi può voler dire 2070? Secondo Modi sì. L'India arriverà alla decarbonizzazione tra mezzo secolo. Lo ha detto seguendo un ragionamento che riprende una traccia antica (le responsabilità comuni ma differenziate se si vuole usare il gergo Onu) ma con aperture moderne (la volontà di tagliare un miliardo di tonnellate di gas serra entro il 2030) e l'accenno a una possibile evoluzione della data (a fronte di più cospicui finanziamenti).

"I Grandi della Terra non sanno parlare con una voce sola; è stato evidente al G20 di Roma e lo è ancora alla Cop26", ha chiosato oggi Oscar Soria, direttore delle campagne di Avaaz, l'organizzazione non governativa nata nel 2007 a New York. Esaurito l'effetto ipnotico dei titoli regalati ai media dalla creatività linguistica di Boris Johnson e dalla teatralità di Modi, già al secondo giorno l'andamento caotico è

affiorato, con l'attenzione che ha cominciato a disperdersi tra foreste e politiche degli aiuti, derivate tecnologiche e metodologie di calcolo.

Ma in realtà proprio qui sta il sale delle Conferences of parties (le parti che hanno sottoscritto la Convenzione quadro contro i cambiamenti climatici). Un meccanismo elefantiaco (popolato da decine di migliaia di delegati). Spesso criticato per i suoi costi (anche ambientali). Lento per la necessità di ottenere un consenso unanime (secondo la procedura delle Nazioni Unite). E tuttavia spesso capace di testimoniare una vitalità che i vertici dei Grandi non hanno. La presenza dentro le sale e fuori dalle sale di ambientalisti, rappresentanti dei popoli indigeni, imprese interessate alla transizione, enti locali crea un mix che in fondo ha un grande pregio: somiglia alla realtà.

Dunque riportare il dettaglio di giornate in cui centinaia di dichiarazioni si intrecciano sarebbe controproducente: rischierebbe di creare confusione invece di comprensione. Ma qualche flash serve a dare l'idea. Eccoli.

Bezos promette 2 miliardi di dollari per l'Africa. Il premier giapponese promette 10 miliardi di dollari in 5 anni per aiutare la decarbonizzazione in Asia. Più di 100 Paesi si sono impegnati a ridurre le emissioni di metano almeno del 30% entro il 2030 (rappresentano il 70% del Pil mondiale ha detto Biden). Più di 100 Paesi si sono impegnati a "proteggere e ripristinare le foreste della Terra".

Se si deve scegliere un protagonista della giornata, la palma va proprio alle foreste, descritte da Boris Johnson come "grandi ecosistemi pieni di vita, vere cattedrali della natura, i polmoni del nostro pianeta". Gli Stati firmatari s'impegnano a porre fine alla deforestazione e a invertire la tendenza del fenomeno entro il 2030. Previsti stanziamenti pubblici e privati per oltre 19 miliardi di dollari.

Un bell'annuncio. Peccato che tra i firmatari ci sia anche il presidente del Brasile Jaire Bolsonaro. Dopo essersi allenato negando gli effetti del covid, Bolsonaro ha proseguito ignorando i picchi di incendi che l'Amazzonia ha subito da quando è stato eletto. E pochi giorni fa, a SkyTG24, ha detto: "L'Amazzonia non prende fuoco, è una foresta umida, prende fuoco soltanto nelle sue zone periferiche".

Anche 30 multinazionali finanziarie e assicurative, tra le quali Aviva, Schroders e Axa, si sono comunque impegnate a sospendere ogni investimento che aggravi la deforestazione. E se la richiesta da parte dei consumatori, cioè di tutti noi, di utilizzare solo legno certificato si allargherà, sarà difficile continuare a giocare con promesse smentite dai fatti.

Martedì 2 Novembre. Proseguono gli interventi dei leader. L'intervento del Presidente Biden fissa gli obiettivi americani. Finalmente una dichiarazione sulle foreste

di Toni Federico

Cominciamo dalla Cina? Il presidente ***Xi Jinping, in una dichiarazione scritta*** che non contiene alcun nuovo impegno significativo, ha invitato i paesi sviluppati a "fornire supporto per aiutare i paesi in via di sviluppo a fare meglio nell'affrontare la crisi climatica". Il leader cinese ha anche esortato tutti i Paesi a intraprendere azioni più forti per "affrontare congiuntamente la sfida climatica" e ha affermato che il suo paese "accelererà la transizione verso l'energia *green* e a basse emissioni di carbonio, svilupperà vigorosamente le energie rinnovabili e pianificherà e costruirà grandi impianti eolici e fotovoltaici".

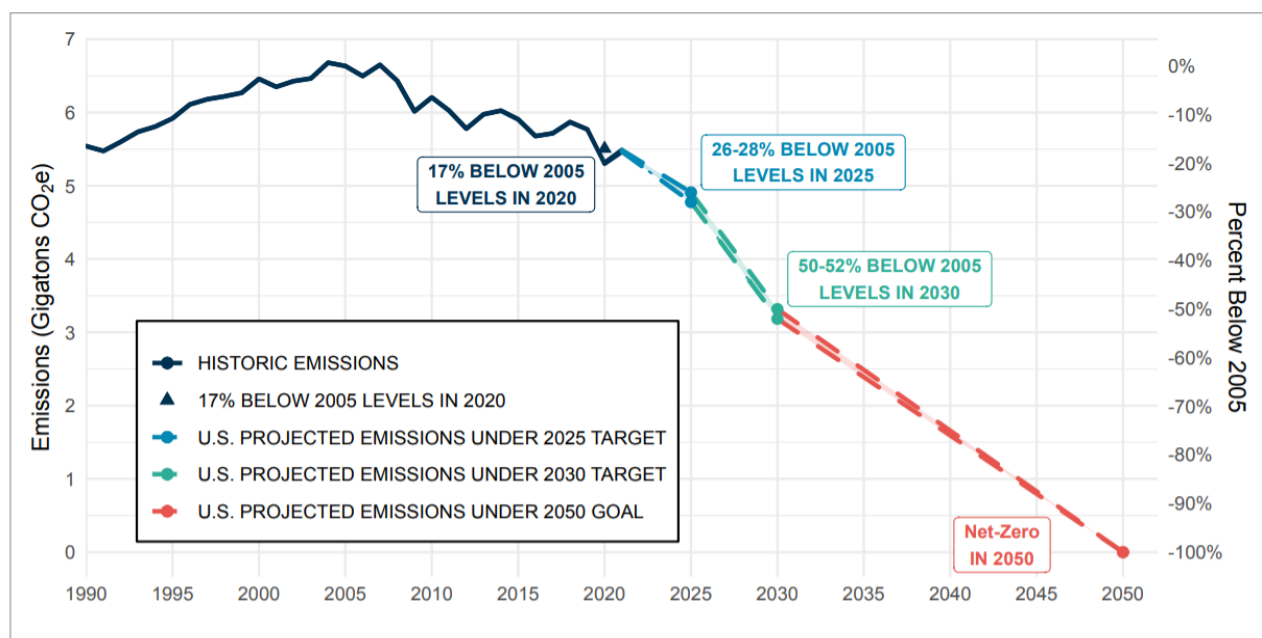
Diverso il contributo degli Stati Uniti, l'altro grande paese sotto osservazione. Dopo aver duramente criticato Cina e Russia alla conclusione del G20 di Roma, nell'intervento di ieri *il presidente Joe Biden* si è scusato per il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo sul clima di Parigi e ha riconosciuto che "ogni giorno che rimandiamo, il costo dell'inazione aumenta". Biden aveva riconfermato il ritorno all'Accordo di Parigi nel suo primo giorno in carica ed ha ora confermato il piano a lungo termine per decarbonizzare l'economia degli Stati Uniti entro il 2050. Nel piano si chiede al settore elettrico di eliminare le emissioni entro il 2035 attraverso innovazioni di trasmissione, efficienza energetica, stoccaggio e generazione. Saranno necessarie, dice, diverse altre strategie, tra cui la cattura del carbonio nelle centrali elettriche e la tecnologia DAC per rimuovere la CO₂ dall'atmosfera.



Gli esperti affermano che è necessario limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C sopra i livelli preindustriali per mitigare gli impatti peggiori del cambiamento climatico. Biden ha affermato che gli Stati Uniti ora comprendono la sfida che li attende e possono aiutare a raggiungere tale obiettivo. "Stiamo pianificando sia uno sprint a breve termine fino al 2030 che manterrà gli 1,5 °C a portata di mano, sia una maratona che ci porterà al traguardo e trasformerà la più grande economia del mondo in una fiorente economia innovativa, equa e giusta, motore di energia pulita". Il piano di decarbonizzazione a lungo termine emesso dalla Casa Bianca si baserà su cinque strategie, tra cui la decarbonizzazione del settore elettrico entro il 2035, l'aumento dell'efficienza e l'elettrificazione degli edifici e dei trasporti. Altri approcci includono la riduzione delle emissioni di metano attraverso il rilevamento delle perdite e la riparazione dei sistemi di petrolio e gas e lo sviluppo delle tecnologie per rimuovere il carbonio dall'atmosfera. L'amministrazione Biden ha fissato l'obiettivo di ridurre le emissioni di gas serra in tutta l'economia del 50-52% entro il 2030. Il piano, tuttavia, dipende dall'approvazione dell'agenda di Biden da parte di un Congresso diviso. Giovedì scorso, la Casa Bianca e i Democratici sembravano aver raggiunto un accordo su un quadro di bilancio di 1,85 trilioni di US\$, che include 550 miliardi per programmi per l'energia pulita e il clima nel prossimo

decennio. Non è chiaro, tuttavia, se il senatore Joe Manchin sosterrà il piano e i democratici non possano permettersi di perdere voti al Senato. Continua Biden dicendo che l'accordo sulle infrastrutture e il quadro *Build Back Better* "ci metteranno su un percorso decisivo per raggiungere i nostri obiettivi climatici. Abbiamo e continueremo a utilizzare ogni agenzia e ogni strumento a nostra disposizione per organizzare una risposta climatica che non sia di sacrificio, ma di opportunità e possibilità". Nella figura seguente è riportato il profilo previsto dagli Stati Uniti per la decarbonizzazione al 2050. Il presidente Biden ha anche annunciato al vertice che gli Stati Uniti inizieranno a fornire 3 miliardi di US\$ all'anno, entro il 2024, per aiutare i paesi in via di sviluppo ad adattarsi ai cambiamenti climatici.

Secondo l'inviato speciale degli Stati Uniti per il clima *John Kerry*, "il mondo è sempre più concentrato sul mantenimento del limite di 1,5 °C sull'aumento della temperatura. Circa il 65% del PIL globale è ora impegnato su questo obiettivo. A gennaio c'erano solo due o tre entità sulla buona strada per cercare di mantenere gli 1,5 °C. Ora abbiamo più della metà del G20 e dei paesi di tutto il mondo che sono venuti al tavolo per aumentare le loro ambizioni".



Per gli Stati Uniti, il piano di Biden include un'iniziativa dell'intero governo che accelererà i finanziamenti per la mitigazione dei cambiamenti climatici attraverso "fondi di adattamento multilaterali e bilaterali" e lo sviluppo di "investimenti bancabili" per mobilitare capitali privati. L'obiettivo è mobilitare \$ 100 miliardi all'anno per i finanziamenti per il clima, ha detto Biden ai leader mondiali.

Intervenendo questa mattina sulla questione delle foreste all'evento *Action on Forests & Land-use*, il Presidente Biden ha confermato l'impegno di conservare il potenziale per assorbire oltre un terzo del carbonio a livello globale e di affrontare questo problema con lo stesso obiettivo negli Stati Uniti. Abbiamo già superato, dice, la sfida di oltre 20 milioni di ettari di terreni forestali in recupero e faremo almeno il 30% di tutte le risorse entro il 2030, ivi compresa, in Alaska, la più grande foresta pluviale temperata del mondo. Oggi Biden ha annunciato un nuovo piano *Global Forest* che raccoglierà una gamma completa di strumenti diplomatici finanziari e politici per ripristinare i pozzi critici di carbonio e migliorare la gestione del territorio: "Con questo piano gli Stati Uniti aiuteranno il mondo a raggiungere questo obiettivo condiviso e ripristinare almeno altri 200 milioni di ettari di foresta e altri ecosistemi entro il 2030,

distribuendo fino a nove miliardi di dollari... Lavoreremo per garantire che i mercati riconoscano il valore economico della tassa sul carbonio naturale e motivino i proprietari terrieri e gli organi di controllo e conservazione del clima, per la creazione di una catena di approvvigionamento sostenibile, il perseguimento di materie prime più sostenibili ... come parte della strategia *net zero* degli Stati Uniti. Così intendiamo guidare con l'esempio e sostenere altre nazioni e i paesi in via di sviluppo a studiare e immagazzinare le emissioni di carbonio...".

La giornata ha portato, durante questo evento, ad alcune grandi novità sul salvataggio e il ripristino delle foreste, poiché 110 nazioni, che ospitano l'85% delle foreste mondiali, hanno firmato una dichiarazione per fermare e invertire la distruzione di foreste e territori. Si tratta di venti miliardi di dollari mobilitati per porre fine alla deforestazione entro il 2030. Affrontare il cambiamento climatico non può essere fatto senza porre fine alla perdita di foreste che sono i polmoni del pianeta, secondo il primo ministro Boris Johnson che ha esortato i leader dicendo: "Mettiamo fine a questo grande massacro". Allo stesso evento ha nuovamente preso la parola il **Principe di Galles Carlo d'Inghilterra**, che si dice abbia convinto nella notte il Presidente di Amazon, *Jeff Bezos* a raddoppiare il suo sforzo finanziario. Per questo è stato di grande importanza il **suo intervento di oggi** nello stesso evento, per capire il ruolo che si riservano le grandi multinazionali nella lotta al cambiamento climatico. Dice Bezos: "La natura fornisce tutto il cibo che mangiamo l'acqua che beviamo e l'ossigeno che respiriamo ci dà la vita, ma è anche fragile. Mi hanno criticato a luglio per essere andato nello spazio... Non ero preparato a vedere da là fuori l'atmosfera che sembra così sottile, il mondo così finito e così fragile. Quello che tutti sappiamo è che inizia il decennio decisivo in cui dobbiamo stare tutti insieme per proteggere il nostro mondo, un motivo potente per investire nella natura. Ogni anno le foreste e i territori assorbono 11 MtCO₂ dall'atmosfera contribuendo a rallentare il cambiamento climatico. Mentre distruggiamo la natura invertiamo questo processo, abbattiamo le foreste, distruggiamo le mangrovie, pavimentiamo le praterie e invece di sequestrare il carbonio lo emettiamo... Ecco perché con 9 organizzazioni filantropiche abbiamo annunciato altri 5 miliardi di dollari per sostenere l'obiettivo del recupero ambientale del 30% di tutta la Terra e del mare entro il 2030. Con un miliardo ho istituito il fondo *Bezos Earth* e sono lieto di annunciare un impegno di due miliardi di dollari di Amazon per ripristinare la natura e trasformare i sistemi alimentari... Oggi 2/3 della terra in Africa è degradata ma il ripristino può migliorare la fertilità del suolo, aumentare i raccolti, migliorare la sicurezza alimentare, rendere l'acqua più affidabile, creare posti di lavoro e stimolare la crescita economica... Tuttavia non possiamo fare affidamento solo sulle NGO per risolvere la crisi climatica. Anche il settore privato sta facendo la sua parte per ridurre le emissioni di carbonio di cui le aziende hanno bisogno per assumere posizioni di leadership. Perciò Amazon si pone l'obiettivo di raggiungere il *net zero carbon* entro il 2040... Noi possiamo invertire il trend del degrado. Lavoreremo insieme in questa Conferenza e faremo il duro lavoro insieme? È un debito verso i nostri figli e nipoti. So che la risposta è sì e non vedo l'ora di lavorare con tutti voi in questo viaggio importante e gratificante. Grazie mille per aver alzato l'asticella". Ha dichiarato anche che Amazon si impegna per 10 miliardi di US\$ per accelerare l'adozione di fonti di energia rinnovabile in Africa.

Questa fase del summit dei leader si conclude con la pubblicazione della **Glasgow Leaders' Declaration on Forests and Land use** la cui sostanza dice "*We therefore commit to working collectively to halt and reverse forest loss and land degradation by 2030 while delivering sustainable development and promoting an inclusive rural transformation*". Il Brasile di Bolsonaro, incredibilmente, ha firmato. Un'**alleanza di governi e finanziatori privati** si è impegnata a fornire 1,7 miliardi di US\$ per aiutare le popolazioni indigene a

promuovere i loro diritti alla terra entro il 2025, in riconoscimento del loro ruolo fondamentale nella conservazione delle foreste. Dodici paesi donatori hanno promesso un totale di 12 miliardi di US\$ in fondi pubblici, con un cofinanziamento privato per 7,2 miliardi. Regno Unito, Norvegia, Germania, Stati Uniti e Paesi Bassi, insieme a 17 organizzazioni private e filantropiche, hanno stanziato il citato fondo di 1,7 miliardi di US\$ per le comunità indigene e locali per aiutarle a preservare le foreste, con la promessa di includerli nel processo decisionale e nella progettazione di programmi climatici e strumenti finanziari. In una dichiarazione, il gruppo si è impegnato a “Riconoscere e promuovere il ruolo dei popoli indigeni e delle comunità locali come custodi delle foreste e della natura” di fronte a “casi crescenti di minacce, molestie e violenza contro di loro”.

Le buone notizie sono continuate in giornata con la comunicazione che decine di paesi, non è del tutto chiaro quanti, ma sicuramente oltre 80 e molto vicino a 100, hanno firmato un impegno a ridurre le emissioni di metano del 30% entro il 2030. È stato sottoscritto un documento preparato a settembre da EU ed USA: il *Global Methane Pledge*. Cina, India, Australia e Russia non hanno voluto dare il consenso. L'annuncio è arrivato da Ursula von der Leyen dell'UE e dal presidente degli Stati Uniti Joe Biden. Nell'attesa dell'annuncio, l'inviato speciale per il clima *John Kerry* si è dato da fare per riempire il tempo con alcune osservazioni a braccio ai negoziatori riuniti, tra cui possibili buone notizie dal Giappone, che si impegna per 10 miliardi di US\$ in cinque anni per il finanziamento climatico. Ciò significa che l'obiettivo di Copenhagen di 100 miliardi di dollari potrebbe essere raggiunto l'anno prossimo. Ci sono stati anche nuovi impegni finanziari da parte di paesi come Spagna e Svizzera. L'Italia si era impegnata al G20 di Roma. La Scozia ha promesso un milione di sterline per sostenere i paesi in via di sviluppo che subiscono perdite e danni dagli impatti climatici oltre ciò a cui possono adattarsi. Si tratta del primo impegno di questo genere. Il presidente Buhari ha impegnato la Nigeria al *net-zero* entro il 2060, nonostante qualche dubbio sulle risorse. Il Kenya punta più in alto segnalando che la nuova strategia a lungo termine del Paese includerà l'obiettivo di raggiungere il *net-zero* entro il 2050, in attesa del supporto finanziario e tecnologico internazionale. Un gruppo di paesi che rappresentano il 32% della produzione mondiale di acciaio, tra cui Regno Unito, UE, Stati Uniti, Canada, Egitto, Israele, Marocco, Corea, Turchia, Giappone, Australia e India, hanno concordato di raggiungere emissioni prossime allo zero entro il 2030. L'accordo è il risultato di un intenso lavoro diplomatico da parte del Regno Unito ed è la prima volta che la decarbonizzazione del settore è stata discussa in modo approfondito in una COP. Sul carbone ci sono 8,5 miliardi US\$ da Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Germania per sostenere la transizione del Sudafrica verso l'energia pulita, compresa la creazione di buoni posti di lavoro alternativi nelle regioni minerarie. Panama ha affermato di aver formato una coalizione di paesi *carbon negative* con Bhutan e Suriname per facilitare il trasferimento globale di conoscenze e migliori pratiche per raggiungere e mantenere questo status. In un NDC aggiornato, l'Argentina si è impegnata a non superare l'emissione netta di 349 MtCO_{2eq} nel 2030. Il suo NDC di dicembre 2020 riferiva un obiettivo di 359 MtCO_{2eq}. Le sue attuali emissioni di gas serra sono di circa 365 MtCO_{2eq}.

Ora i leader se ne vanno e comincia il negoziato. *Boris Johnson* conclude la due giorni dei leader con una conferenza stampa che è sembrata meno euforica, almeno un po', del discorso di apertura. Per concludere questi due primi giorni della COP 26 possiamo dire che si sta cercando di sfruttare questo slancio nel negoziato che comincia. I negoziatori devono lavorare per mettere a frutto un rinnovato spirito di solidarietà. I paesi sviluppati dovrebbero presentare dettagli sui loro impegni finanziari aggiuntivi per rispettare l'impegno annuale di 100 miliardi di US\$, compreso il colmare eventuali carenze, e concordare

il processo per stabilire il prossimo obiettivo del sostegno finanziario ai paesi in via di sviluppo. I principali responsabili delle emissioni con piani per il clima per il 2030 insufficienti dovrebbero accettare di tornare al tavolo con piani per il clima più forti entro il 2023. Al di fuori dei negoziati, paesi, imprese, investitori e altri attori dovrebbero sostenere le loro promesse con azioni, risorse finanziarie e senso di responsabilità.

Lunedì 1 Novembre. Flop al G20, la palla passa a Glasgow

di Antonio Cianciullo

Comincio queste lettere da Glasgow facendo un passo indietro. Partendo cioè dall'atteso vertice di Roma delle 20 maggiori economie. Un vertice che doveva passare il testimone alla conferenza sul clima organizzata dalle Nazioni Unite in Scozia dal primo al 12 novembre.

Bene. Il risultato è che la Cop26 di Glasgow dovrà farcela da sola. L'assist atteso dal G20 non è arrivato. Il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres ha lasciato Roma dichiarandosi "insoddisfatto" ma con "speranze non sepolte". È una buona sintesi del week end appena concluso. Una sintesi che emerge con chiarezza guardando i numeri, molto meno guardando alcune dichiarazioni sull'esito della riunione delle maggiori economie del mondo. Dai numeri conviene dunque partire perché è difficile trovare la rotta se si usano dati sbagliati. Ecco una breve mappa per orientarsi.

Nessun accordo sulla deadline per la decarbonizzazione. "Accelereremo le nostre azioni attraverso la mitigazione, l'adattamento e la finanza, riconoscendo l'importanza fondamentale di raggiungere emissioni nette globali di gas serra pari a zero, o la neutralità carbonica, entro o intorno alla metà del secolo". Nessun passo avanti: è la sintesi delle posizioni emerse nei mesi scorsi. C'è un gruppo di Paesi, guidati da Unione europea e Stati Uniti, che chiede la decarbonizzazione al 2050. Un altro, con alla testa Cina e Russia, che la fissa al 2060. L'espressione "entro o intorno alla metà del secolo" è stata coniata per tenere assieme le due posizioni. Posizioni che, secondo il parere degli scienziati dell'Ipcc, difficilmente possono coesistere visto che, andando oltre il 2050, il rischio di un'evoluzione catastrofica del clima è considerato troppo alto.

Gli obiettivi intermedi al 2030 non rispettati. Nel suo ultimo rapporto l'Ipcc stabilisce che al 2030 occorre un taglio delle emissioni serra rispetto al 2010 pari al 45% per stare nella traiettoria di un aumento di 1,5 gradi o pari al 25% per stare nella traiettoria di un aumento pari a 2 gradi. Da un aggiornamento di pochi giorni fa degli impegni volontari assunti dai governi risulta che al momento le previsioni indicano non solo la mancanza di una riduzione delle emissioni di gas serra globali, ma un aumento del 16% al 2030. Su questi punti dal G20 non è uscita un'indicazione che vada oltre il generico appello alla buona volontà.

1,5 o 2 gradi di aumento? C'è chi ha visto un impegno del G20 ad arrivare all'obiettivo 1,5 gradi. Un'interpretazione smentita dal testo finale del G20: "Rimaniamo impegnati nell'obiettivo dell'Accordo di Parigi di mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto dei 2°C e di proseguire gli sforzi per limitarlo a 1,5°C al di sopra dei livelli preindustriali, anche come mezzo per consentire il raggiungimento dell'Agenda 2030. Riconosciamo che gli impatti del cambiamento climatico a 1,5°C sono molto inferiori rispetto a 2°C". Anche in questo caso non c'è una virgola in più di quanto già sottoscritto da tutti i Paesi nel 2015 a Parigi. Il testo non indica l'obiettivo 1,5 gradi come nuovo traguardo, ma lo propone come aspirazione, negli stessi termini dell'Accordo di Parigi: l'impegno inderogabile riguarda il restare "ben al di sotto di un aumento di 2 gradi della temperatura".

100 miliardi all'anno: obiettivo non raggiunto. “Ricordiamo e riaffermiamo l'impegno assunto dai Paesi sviluppati per mobilitare congiuntamente 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 e annualmente fino al 2025 per affrontare le esigenze dei Paesi in via di sviluppo, nel contesto di azioni di mitigazione significative”. Copia e incolla dall'Accordo di Parigi (per altro non ancora pienamente rispettato visto che i fondi sono arrivati a 80 miliardi di dollari, non a 100).

Nessun phase out programmato del carbone. Qui la frase è ermetica. A scanso di equivoci meglio riportarla anche in inglese: “We will put an end to the provision of international public finance for new unabated coal power generation abroad by the end of 2021”. C'è chi in queste parole ha visto la fine dei finanziamenti al carbone questo dicembre. Ma in realtà si dice che alla fine del 2021 si interromperanno i finanziamenti pubblici internazionali per le centrali a carbone. Nessuno vieta a capitali privati o statali di continuare a investire sul carbone.

Nessun impegno a piantare un trilione di alberi. Il testo del G20: “Riconoscendo l'urgenza di combattere il degrado del suolo e creare nuovi pozzi di assorbimento del carbonio, condividiamo l'obiettivo ambizioso di piantare collettivamente 1.000 miliardi di alberi, concentrandoci sugli ecosistemi più degradati del pianeta, e sollecitiamo gli altri Paesi a unire le forze con il G20 per raggiungere questo obiettivo globale entro il 2030, anche attraverso progetti per il clima, con il coinvolgimento del settore privato e della società civile”. Come risulta evidente non ci sono impegni da parte del G20 ma solo un “obiettivo ambizioso”.

Ora si riparte da Glasgow. Ho citato in maniera dettagliata queste premesse perché sono un bel macigno: i nodi irrisolti sembrano stroncare la possibilità di una riuscita della Cop26 di Glasgow. Ma la partita alle conferenze sul clima segue un altro binario. E non è detto che non si superino alcuni degli scogli che sono stati evidenziati.

La prima differenza è che entra in campo la società: in Scozia sono arrivate decine di migliaia di ambientalisti; la Rainbow Warrior di Greenpeace ha deciso di non rispettare il divieto imposto dalle autorità di Glasgow e di risalire il fiume Clyde per dirigersi verso la sede della COP26; il movimento dei Fridays for Future ha fatto sentire la sua voce.

Ed è cominciata la sfilata dei capi di Stato e di governo che hanno lanciato allarmi, a volte rituali a volte sentiti, sulla crisi climatica. Da Mario Draghi (che ha detto che bisogna andare ben oltre il G20) al presidente francese Macron, da Biden a Boris Johnson (che da formidabile creatore di slogan ha detto che nell'orologio del disastro climatico siamo a un minuto prima della mezzanotte).

Fin qui siamo al copione delle Cop in cui ognuno gioca la sua parte. Tuttavia, nell'arco di tre decenni, qualcosa è cambiato. Ce ne accorgiamo meglio guardando alla linea evolutiva delle 27 Conferenze delle parti (sono 27: questa si chiama Cop26 perché una è stata ripetuta per sbloccare una situazione di stallo) che si sono succedute dalla firma nel 1992, all'Earth Summit di Rio de Janeiro, della Convenzione quadro sulla difesa dell'atmosfera. Negli ultimi anni il peso della componente economica green è andato aumentando. Un numero crescente di imprese guarda con attenzione agli equilibri internazionali sulla questione climatica per cercare di calibrare al meglio i propri investimenti e cogliere le opportunità che si aprono.

Lo ha detto bene al G20 e alla Cop26 il principe Carlo che a Glasgow è intervenuto al posto della 95enne regina Elisabetta: “Se vogliamo raggiungere il vitale obiettivo climatico di 1,5 gradi, un obiettivo che salverà le nostre foreste e le nostre fattorie, i nostri oceani e la fauna selvatica, abbiamo bisogno di trilioni

di dollari di investimenti ogni anno per creare le nuove infrastrutture necessarie alla transizione verso la sostenibilità. I governi da soli non possono raccogliere questo tipo di somme. Ma il settore privato può farlo, lavorando in stretta collaborazione con i governi e la società civile. Le aziende di tutto il mondo mi dicono che hanno bisogno di chiari segnali di mercato dai governi, in modo da poter pianificare a lungo termine”.

Le stesse Nazioni Unite puntano su questa pluralità di soggetti per accelerare la spinta verso la transizione ecologica. Quest’anno, per la prima volta, a una Cop sul clima questi attori non governativi del cambiamento sono presenti ufficialmente con l’iniziativa Race to Zero, una campagna lanciata dall’Onu nel 2020 proprio per tenere assieme e dare forza al fronte che racchiude le imprese, gli enti locali, le associazioni che vogliono raggiungere l’obiettivo emissioni nette zero entro il 2050. E’ il fronte che ha dimostrato di saper reggere anche nei momenti più difficili. E’ il fronte che ha portato metà degli Stati Uniti a far squadra con l’Unione Europea del green deal quando alla Casa Bianca c’era Trump.

La spinta che viene dalla somma di enti locali e imprese, di associazioni e movimenti, di finanziamenti pubblici e privati - sostenuta da solidi segnali da parte dei governi - potrebbe portare a superare lo stallo climatico. Qualcosa in più si capirà nei prossimi giorni.

Lunedì 1 novembre. Parlano i leader per alzare i livelli di ambizione. Xi Jinping e Putin sono rimasti a casa in un clima di crescente tensione con Biden

di Toni Federico

Questi primi due giorni sono stati programmati per raccogliere nuove e più alte ambizioni da parte dei capi di stato e di governo che sono venuti a Glasgow in 120. Ma, come abbiamo visto al G20, quelli di loro che contano di più non si sono spostati di un millimetro dai livelli di ambizione dichiarati in precedenza. *Is up to you*, ha detto **il Segretario generale dell'ONU Guterres**, in un intervento dai toni severi, dopo essersene andato da Roma piuttosto contrariato. La partita in gioco è la decarbonizzazione al 2050 con metà del percorso da fare al 2030. Lo dicono gli studi di ogni fonte, senza che più nessuno si azzardi sui sentieri del negazionismo. Del 2030 e del *phase out* del carbone, che qualcuno aveva visto nelle bozze preparatorie, non c’è traccia nel documento finale del G20. Purtroppo il processo di Parigi è su base volontaria. A Glasgow si finirà di metterlo a punto. Ma l’ambizione è un’altra cosa, che per ora non si vede. Gli interventi di oggi, a parte le belle perorazioni, non portano novità. Per questa strada al 2030, invece di una riduzione del 45% delle emissioni avremo un aumento del 16%. Che si tratti, come dice Greta, del solito bla-bla?

Alok Sharma, il Presidente della COP, ha detto: "Non aspettatevi dalla COP 26 la *silver bullet* per il clima. Le aspettative irrealistiche per il processo COP, in gran parte volontario, non sono utili, perché non ci sono modi per far rispettare le promesse e gli accordi sul clima, o imporre sanzioni per la loro violazione. Certamente non otterremo una risposta o un risultato che risolverà il cambiamento climatico per noi in questo COP o in qualsiasi COP. Quello che abbiamo è quello che i paesi hanno deciso. Quindi l’unico modo in cui possiamo spingere l’ambizione, per spingere il mondo, è che ognuno di noi spinga i propri governi a impegnarsi a fare di più. Noi, come società civile, abbiamo un ruolo enorme da svolgere nello spingere i nostri governi a fare meglio e nel cercare di contrastare l’influenza dei grandi interessi acquisiti

che spingono in altre direzioni. Sta ai paesi essere il più ambiziosi possibile e portare con sé gli altri paesi per mostrare la stessa ambizione. In particolare i paesi che hanno storicamente contribuito al problema devono mostrare la dovuta responsabilità. Questo è il tipo di gioco che si può fare in questo momento".



I leader di Cina e Russia non ci sono. In linea con quanto dichiarato da Joe Biden al G20 di Roma, aumentano le tensioni con Cina e Russia e anche in questo contesto potrebbe essere interpretata l'assenza di *Vladimir Putin* e *Xi Jinping* da Glasgow. Per molti anni, la Russia non ha preso sul serio il cambiamento climatico. Ad un certo punto, Mosca celebrava l'aumento delle temperature perché ha aperto nuove rotte marittime nell'Oceano Artico. Poco più di un decennio fa, la Cina si è fortemente opposta alla riduzione delle emissioni causate dalla sua crescita economica in forte espansione alimentata dal carbone, puntando il dito sulle responsabilità delle nazioni sviluppate. Le cose sono cambiate. Ora sia la Cina che la Russia riconoscono la sfida climatica e stanno elaborando strategie per affrontarla, sebbene in modi che soddisfano il loro interesse nazionale immediato. La Cina, in particolare, ha sofferto di un inquinamento atmosferico mai visto nel mondo occidentale. Ora è di gran lunga il leader mondiale nell'energia solare con 254 GW seguita dagli Stati Uniti con 75 GW. Le installazioni di energia eolica in Cina erano più del triplo di quelle di qualsiasi altro paese nel 2020. Si prevede inoltre che la Cina produrrà batterie per auto con una capacità doppia rispetto a quelle prodotte dal resto del mondo insieme. Ma la Cina non è sulla stessa linea per quanto riguarda l'eliminazione graduale del carbone. Nemmeno la Russia. Se ne parlerà a metà secolo, hanno fatto sapere. Prima della COP 26 Xi Jinping ha affermato che il suo Paese raggiungerà il picco delle emissioni prima del 2030, per poi diminuire e raggiungere la neutralità carbonica prima del 2060. Ma non ha detto esattamente come saranno raggiunti questi obiettivi. Il mese scorso, Putin ha affermato che è impossibile negare il cambiamento climatico. Nel suo discorso annuale sullo stato della nazione ad aprile, ha dichiarato che le emissioni nette totali di gas serra della Russia saranno inferiori a quelle dell'UE nei prossimi 30 anni. Ha impegnato la Russia a raggiungere zero emissioni di carbonio entro il 2060. Ancora una volta, non sono disponibili dettagli. Putin afferma che le foreste russe faranno la maggior parte del lavoro, il che è discutibile nella migliore delle ipotesi. L'interesse della Russia è

continuare a vendere il suo petrolio e il suo gas, in particolare all'Europa, il suo miglior cliente, il più a lungo possibile. La Russia, tuttavia, deve allinearsi con l'UE se vuole evitare complicazioni. La prevista tariffa doganale dell'UE sulle merci inquinanti è una seria minaccia per l'economia russa e potrebbe infliggere più danni alla Russia delle sanzioni imposte a Mosca dopo l'annessione della Crimea.

Oggi e domani essendo il cosiddetto vertice del leader mondiale della COP 26, molti leader nazionali faranno discorsi.

Il primo ministro del Regno Unito, *Boris Johnson*, ha paragonato il cambiamento climatico a un preludio del giorno del giudizio che c'è urgente bisogno di disinnescare. Tuttavia, il discorso di Johnson è stato pieno del suo solito ottimismo, con il verbo possiamo ripetuto ossessivamente. Come il *principe Carlo*, che in particolare ha sottolineato i potenziali positivi dei mercati, della finanza privata e della tecnologia. Il governo del Regno Unito ha annunciato oggi che darà una parte del denaro ai paesi in via di sviluppo per aiutarli a implementare tecnologie verdi e sostenibili. L'impegno è di 3 miliardi di sterline nei prossimi cinque anni, il doppio di quanto ha dato il governo nel periodo 2017-2021. All'inizio di quest'anno, però il governo del Regno Unito ha tagliato il budget per gli aiuti all'estero dallo 0,7% del PIL, lo storico obiettivo della cooperazione internazionale (ODA), allo 0,5%, infrangendo un impegno pubblicamente assunto. Ciò equivale a un taglio di circa 4 miliardi di sterline all'anno. Quindi, mentre questo nuovo impegno di 3 miliardi di sterline in cinque anni è in un certo senso un miglioramento, sta accadendo nel contesto di un taglio significativamente più grande degli aiuti internazionali. tanto per confermarsi il più brillante, Johnson ha scomodato James Bond, uno scozzese di chiara fama nell'interpretazione originale. "Siamo più o meno nella stessa posizione, miei colleghi leader globali: di fronte al problema di disinnescare una bomba che provocherebbe la fine del mondo, siamo qui a chiederci quale filo tagliare quale filo tagliare".

Il *Principe Carlo*, ambientalista di lungo corso, parlando prima degli altri leader in sostituzione della Regina Elisabetta, ammalata, chiama alla responsabilità tutti i presenti perché, dice, non abbiamo più tempo. Non si potrà procedere da soli, dice, e nemmeno solo con i governi e la società civile. È ormai indispensabile la partecipazione attiva e massiva del settore privato e del settore finanziario. "La portata della minaccia che affrontiamo richiede una risposta globale. Una soluzione a livello di sistema basata sulla trasformazione radicale della nostra attuale economia basata sui combustibili fossili in un'economia realmente rinnovabile e sostenibile. Quindi, signore e signori, il mio appello oggi è che i paesi si uniscano per creare l'ambiente che consenta a ogni settore dell'industria di agire". Dopo di lui ha preso la parola *Sir David Attenborough*, che si ha lanciato un messaggio potente avvertendo che ora è il momento di agire. Sir David ha detto: "È così che la nostra storia dovrebbe finire? Forse il fatto che le persone più colpite dal cambiamento climatico non siano più una generazione immaginaria futura, ma i giovani vivi oggi, forse questo ci darà l'impulso di cui abbiamo bisogno per riscrivere la nostra storia, per trasformare questa tragedia in un trionfo. Ora capiamo questo problema, sappiamo come fermare i numeri che aumentano e invertire la rotta".

Probabilmente il contributo più drammatico finora di oggi è venuto da *Narendra Modi* dell'India. Il paese non ha presentato un piano sulle emissioni prima della COP 26, ma il fatto che Modi sia presente di persona suggerisce che ha qualcosa in mente. Modi è venuto per annunciare che l'India punterà a zero emissioni nette entro il 2070. Cioè due decenni dopo la scadenza del 2050 a cui mira il vertice, ma è comunque un progresso. Ciò che farà l'India avrà un'importanza enorme, perché è uno dei maggiori

emettitori di gas serra al mondo: il terzo o il quarto, se si considera l'Unione europea come un unico emettitore.

La presidente della Commissione Europea, *Ursula von der Leyen*, si presenta a Glasgow forte del prestigio del suo *Green Deal* e del sistema di *recovery* post-covid *Next Generation EU*. "Tutti noi vogliamo essere dalla parte giusta della storia e per questo chiedo a tutti di fare il necessario per limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C... L'Europa non risparmierà alcuno sforzo per diventare il primo continente a neutralità carbonica ma a questa COP 26 dobbiamo tutti accelerare la nostra corsa verso *net zero* perché il tempo sta per finire. In primo luogo serve un forte impegno da parte di tutti a ridurre le emissioni entro il 2030. *Net zero* entro il 2050 va bene ma non è sufficiente. Servono azioni concrete in questa decade e per noi questo significa un -55% di emissioni almeno. In secondo luogo i mercati globali delle emissioni di CO₂ devono diventare una realtà. Mettiamo un prezzo al carbonio, la natura non può più pagare quel prezzo. In terzo luogo dobbiamo mobilitare la finanza per la transizione climatica per supportare i paesi vulnerabili a compiere un balzo in avanti verso una crescita a energia pulita. L'Unione europea contribuirà pienamente per raggiungere gli obiettivi di adattamento. Con circa 27 miliardi di US\$ nel 2020, siamo già il maggiore fornitore di finanziamento per la transizione climatica e ci impegniamo a stanziare altri 5 miliardi di US\$ fino al 2027 dal budget EU e raddoppieremo i fondi per la biodiversità soprattutto nei paesi vulnerabili. Infine innovazione e tecnologie sono disponibili, ora dobbiamo metterle in campo. Dobbiamo fare di questo COP 26 un successo, lo dobbiamo ai nostri figli".

Il sempre più autorevole *Mario Draghi* ha tenuto un *intervento* oggi, seguito a fine giornata da una *conferenza stampa*: "Il cambiamento climatico ha gravi ripercussioni sulla pace e la sicurezza globali. Può esaurire le risorse naturali e aggravare le tensioni sociali. Può portare a nuovi flussi migratori e contribuire al terrorismo e alla criminalità organizzata. Il cambiamento climatico può dividerci... Al vertice dello scorso fine settimana a Roma, gli Stati membri del G20 (in gran parte per merito del premier indiano, dirà poi) hanno concordato che dobbiamo limitare l'aumento della temperatura globale a 1,5 °C - è *stata la prima volta* - e si sono impegnati a raggiungere emissioni nette pari a zero entro o attorno alla metà del secolo. Abbiamo deciso di intensificare le nostre azioni a partire da questo decennio, migliorare i nostri contributi nazionali determinati e interrompere il finanziamento pubblico internazionale del carbone entro la fine del 2021. Ora, qui alla COP 26 dobbiamo andare oltre, molto più di quanto abbiamo fatto al G20... Dobbiamo rafforzare i nostri sforzi nel campo dei finanziamenti per il clima. Dobbiamo far lavorare insieme il settore pubblico e quello privato, in modi nuovi. Il Principe Carlo ci ha appena fornito una *roadmap*. Il Primo Ministro Johnson ha evidenziato quanto denaro disponibile ci sia: parliamo di decine di migliaia di miliardi di dollari. Ma ora dobbiamo utilizzarli. Ora dobbiamo trovare modi intelligenti per spenderli, e spenderli velocemente. Abbiamo bisogno, innanzitutto, che tutte le banche multilaterali di sviluppo - e soprattutto la Banca Mondiale - condividano con il settore privato quei rischi che esso non può sostenere da solo. E i nostri giovani devono essere al centro di questo processo... Le generazioni future ci giudicheranno per ciò che otteniamo o che non riusciamo a raggiungere. Dobbiamo coinvolgerli, ascoltarli e, soprattutto, imparare da loro". In chiusura della conferenza stampa il ministro Cingolani ci ha spiegato come si fa la transizione, dato che con le fonti rinnovabili, lui dice, non è possibile. Occorrono "tecnologie nuove per andare più veloci, altrimenti è difficile riuscire negli obiettivi con le tecnologie attuali. Inutile pensare di farcela nel 2050 con le tecnologie attuali". Nuove tecnologie che sarebbero CCS, cattura e sequestro, DAC, assorbimento diretto, riforestazione. La trascrizione della conferenza stampa, comprese domande e risposte, è disponibile sul *sito del governo*.

Tra gli interventi di oggi merita una citazione l'accurato appello del primo ministro di Barbados *Mia Mottley*, poche settimane prima che il paese recida i suoi legami con la regina Elisabetta come sovrana. Mottley ha parlato con passione dei rischi che i paesi caraibici come il suo stanno affrontando con l'aumento globale delle temperature. Rivolgendosi ai leader mondiali, li ha esortati a sforzarsi di più quando prendono decisioni per evitare il cambiamento climatico. 1,5 °C è ciò di cui abbiamo bisogno per rimanere in vita - due gradi è una condanna a morte per la gente di Antigua e Barbuda, per la gente delle Maldive, per la gente di Dominica e Fiji, per la gente di Kenya e Mozambico - e sì, per la gente di Samoa e Barbados. Non vogliamo quella terribile condanna a morte e siamo venuti qui oggi per dire "fate di più, fate di più". Perché la nostra gente, tutti coloro che combattono per il clima, il mondo, il pianeta, hanno bisogno della nostra azione ora, non l'anno prossimo, non nel prossimo decennio.

Domenica 31 ottobre. Gli interventi di apertura della COP 26. La Gran Bretagna autorizza nuove trivellazioni nel Mare del Nord



La Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici ha visto oggi l'apertura procedurale, per consentire un rapido avvio dei lavori, con gli obiettivi chiave di aumentare l'ambizione su tutti i fronti e finalizzare le linee guida di attuazione dell'accordo di Parigi a seguito di una serie di rapporti e studi che avvertono della necessità di un'azione urgente per mantenere a portata di mano l'obiettivo dell'accordo di Parigi di limitare l'aumento della temperatura media globale a 1,5 °C.

Forti piogge hanno colpito Glasgow il primo giorno della COP26 e un albero caduto ha bloccato le linee ferroviarie provenienti da Londra, costringendo alcuni delegati a prendere voli *last minute* o noleggiare auto. Altri hanno faticato a padroneggiare le app telefoniche che regolano un regime quotidiano di test del coronavirus per i partecipanti, alcuni dei quali si sono presentati nel luogo di uno dei primi grandi raduni internazionali dall'inizio della pandemia con i test. negativi in mano. "Questa non è una Conferenza normale", ha ammesso Alok Sharma, il Presidente della COP 26. Ma il più grande ostacolo alla COP 26 potrebbe essere il risultato della riunione del G20 delle principali economie a Roma nel fine settimana, dove i leader hanno sostenuto un limite di 1,5 °C sull'aumento della temperatura globale, ma hanno offerto pochi nuovi impegni concreti per raggiungere questo obiettivo. La Gran Bretagna, come padrone

di casa della COP 26, terrà la scena nelle prossime due settimane. È a dir poco un peccato che, mentre il premier Johnson batte la grancassa affinché i paesi agiscano con maggiore ambizione per il contenimento delle emissioni, il suo stesso governo proceda allegramente con l'autorizzazione di nuovi giacimenti petroliferi nel Mare del Nord. È proprio questo tipo di divario tra retorica e azione che deve essere affrontato a Glasgow, se si vuole che la conferenza sia considerata un successo. Non c'è più spazio di manovra. Ciò che è stato fatto e non fatto in questo decennio determinerà il destino delle generazioni future. Certamente non le chiacchiere, per dirla con Greta.

"Siamo estremamente grati al governo del Regno Unito per aver ospitato questa conferenza di importanza cruciale in questi tempi senza precedenti e per aver compiuto ogni sforzo per mantenere tutti i partecipanti sani e salvi", ha affermato volenterosamente Patricia Espinosa, segretario esecutivo delle Nazioni Unite per il cambiamento climatico. "La devastante perdita di vite e mezzi di sussistenza quest'anno a causa di eventi meteorologici estremi chiarisce quanto sia importante convocare la COP 26 nonostante gli impatti della pandemia si facciano ancora sentire. Siamo sulla strada per un aumento della temperatura globale a fine secolo di 2,7 °C, mentre dovremmo puntare all'obiettivo di 1,5 °C. Chiaramente, siamo in un'emergenza climatica. Chiaramente, dobbiamo affrontarlo. Chiaramente, dobbiamo sostenere i paesi più vulnerabili per farvi fronte. Per farlo con successo, ora è fondamentale una maggiore ambizione. Non abbiamo altra scelta che fare della COP 26 un successo. Per questo abbiamo bisogno di unità di intenti. Dobbiamo lasciare Glasgow con un pacchetto di decisioni equilibrato che rifletta le posizioni di tutti i paesi. Con la volontà di scendere a compromessi tra le molte prospettive possiamo arrivare a soluzioni praticabili e ambiziose che ci aiuteranno a mantenere l'obiettivo 1,5 °C a portata di mano. Siamo pronti a lavorare con tutte le parti e a non lasciare alcuna voce indietro per raggiungere questo importante obiettivo".

È effettivamente necessaria una maggiore ambizione per ottenere progressi su tutti gli elementi dell'agenda sui cambiamenti climatici, compresa la riduzione delle emissioni, l'adattamento da porre al centro dell'agenda, la gestione delle perdite e dei danni causati da eventi climatici estremi e l'aumento del sostegno ai paesi in via di sviluppo. Una questione centrale è la fornitura di sostegno ai paesi in via di sviluppo, soprattutto in relazione all'obiettivo di mobilitare 100 miliardi di dollari (GUS\$) all'anno entro il 2020. Il sostegno finanziario è cruciale per tutti gli elementi del regime del cambiamento climatico, compresa la mitigazione, ma anche in termini di adattamento, capacitazione, trasferimento tecnologico e molti altri elementi. Molte parti, in particolare i paesi in via di sviluppo, ritengono che, per avanzare verso la piena attuazione dell'Accordo di Parigi, debbano essere prima onorati gli impegni che l'hanno preceduto. La finalizzazione delle linee guida di attuazione dell'accordo di Parigi consentirà la piena attuazione di tutte le disposizioni, che favoriranno azioni climatiche più ambiziose da parte di tutte le parti. In particolare, le linee guida in sospeso riguardano i dettagli relativi all'obiettivo globale sull'adattamento, come segnalare l'azione e il sostegno per il clima in modo trasparente e l'uso di meccanismi basati sul mercato e approcci non di mercato.

Essendo stata posticipata di un anno a causa del COVID-19 e dovendo affrontare i punti della COP 25 tenutasi nel 2019, la COP26 ha un'agenda enorme al di là degli obiettivi chiave. Rivolgendosi alla conferenza successiva alla sua elezione, il presidente della COP, Alok Sharma, ha ringraziato i delegati per essersi recati a Glasgow e ha sottolineato l'urgente necessità di azione: "Come presidente della COP mi impegno a promuovere la trasparenza e l'inclusione. E guiderò questa conferenza in conformità con la bozza del regolamento interno e con il massimo rispetto per la natura partitica del nostro processo. In

questo spirito credo che possiamo risolvere le questioni in sospeso. Possiamo portare avanti i negoziati. Possiamo lanciare un decennio di ambizioni e azioni sempre crescenti. Insieme, possiamo cogliere le enormi opportunità per una crescita *green*, per buoni posti di lavoro verdi, per energia più economica e più pulita. Ma noi dobbiamo partire subito per sviluppare le soluzioni di cui abbiamo bisogno. E quel lavoro inizia oggi. Avremo successo, o falliremo, tutti insieme".

Domenica 31 Ottobre, ore 19:00. Il testo del documento finale del G20 di Roma per la questione climatica: tutto come prima



In 20 pagine si estende la [*Leaders declaration*](#) del G20. In fatto di lotta al cambiamento climatico il testo recita:

2. ... abbiamo concordato su una visione condivisa per combattere il cambiamento climatico ...

9. *Sviluppo sostenibile*. ... Riaffermiamo il nostro impegno ad una risposta globale per accelerare i progressi nell'attuazione degli SDG e per sostenere una ripresa inclusiva e resiliente in tutto il mondo, in grado di promuovere l'equità e accelerare i progressi su tutti gli SDG, riconoscendo l'importanza delle strategie nazionali, della localizzazione degli SDG, della responsabilizzazione delle donne e dei giovani, della produzione sostenibile e dei modelli di consumo responsabili, dell'energia a prezzi accessibili, sostenibile e moderna per tutti. Rafforzeremo le nostre azioni per attuare il Piano d'azione sull'Agenda 2030 del G20 ...

10. *Sostegno ai paesi vulnerabili*. Accogliamo con favore la nuova assegnazione generale di diritti speciali di prelievo (DSP), attuata dal Fondo monetario internazionale (FMI) il 23 agosto 2021, che ha reso disponibile l'equivalente di 650 miliardi di dollari in riserve aggiuntive a livello globale ... Accogliamo con

favore i recenti impegni del valore di circa 45 miliardi di dollari, come passo verso un'ambizione globale totale di 100 miliardi di dollari di contributi volontari per i paesi più bisognosi ...

21. *Energia e clima.* Rispondendo all'appello della comunità scientifica, rilevando con preoccupazione i recenti rapporti dell'IPCC e consapevoli del nostro ruolo di leadership, ci impegniamo ad affrontare le criticità e le minacce urgenti del cambiamento climatico e lavorare insieme per raggiungere un successo alla COP 26. A tal fine, riaffermiamo il nostro impegno per la piena ed efficace attuazione dell'Accordo di Parigi, agendo attraverso mitigazione, adattamento e finanziamento durante questo decennio critico, sulla base delle migliori conoscenze scientifiche disponibili, che riflettono il principio di responsabilità comuni ma differenziate e delle rispettive capacità, alla luce delle diverse circostanze nazionali. Rimaniamo impegnati nell'obiettivo dell'Accordo di Parigi di mantenere la media globale dell'aumento della temperatura ben al di sotto dei 2 °C e proseguire gli sforzi per limitarla a 1,5 °C al di sopra dei livelli dell'era preindustriale, anche come mezzo per consentire il raggiungimento dell'Agenda 2030.

22. Riconosciamo che gli impatti del cambiamento climatico a 1,5 °C sono molto inferiori rispetto ai 2°C. Mantenere gli 1,5 °C a portata richiede azioni e impegni significativi ed efficaci da parte di tutti i paesi, tenendo conto dei diversi approcci, attraverso lo sviluppo di chiari percorsi nazionali che allineino le ambizioni a lungo termine con gli obiettivi a breve e medio termine e con la cooperazione internazionale e il sostegno, compresa la finanza e la tecnologia, il consumo e la produzione sostenibili e responsabili, come fattori abilitanti critici, nel contesto dello sviluppo sostenibile. Attendiamo con impazienza una COP 26 di successo.

23. In questo sforzo, informati dalle valutazioni dell'IPCC, accelereremo le nostre azioni di mitigazione, adattamento e finanza, riconoscendo l'importanza fondamentale del raggiungimento dello zero netto globale delle emissioni di gas a effetto serra o neutralità del carbonio entro o circa entro la metà del secolo, e la necessità di rafforzare gli sforzi globali necessari per raggiungere gli obiettivi dell'Accordo di Parigi. Di conseguenza, riconoscendo che i membri del G20 possono contribuire in modo significativo alla riduzione delle emissioni globali di gas serra, ci impegniamo, in linea con gli ultimi sviluppi scientifici e con le circostanze nazionali, a intraprendere ulteriori azioni in questo decennio e a formulare, implementare, aggiornare e migliorare, ove necessario, i nostri NDC al 2030, e formulare Strategie a lungo termine (LTS) che stabiliscano percorsi chiari e prevedibili, coerenti con il raggiungimento di un equilibrio tra le emissioni antropiche e l'eliminazione da parte dei pozzi entro la metà del secolo o intorno alla metà del secolo, tenendo conto dei diversi approcci, tra cui l'economia circolare del carbonio, gli sviluppi socioeconomici, economici, tecnologici e di mercato e la promozione delle soluzioni più efficienti. Riconosciamo gli sforzi compiuti fino ad oggi, compreso lo zero netto e la neutralità del carbonio e gli impegni e nuovi e ambiziosi NDC e LTS, da parte dei membri del G20 e di quelli attesi alla COP 26.

24. Forniremo piani nazionali di recupero e resilienza che allocano, secondo le circostanze nazionali, una quota ambiziosa delle risorse finanziarie per mitigare e adattarsi al clima ed evitare minacce al clima e all'ambiente. Riconosciamo il *Sustainable Recovery Tracker* sviluppato in collaborazione con l'IEA, incoraggiandone l'aggiornamento. Al fine di sviluppare il pieno potenziale di soluzioni zero, a basse emissioni, innovative, moderne e pulite, collaboreremo per accelerare lo sviluppo e l'implementazione delle soluzioni più efficienti ed efficaci e aiutarli a raggiungere rapidamente la parità dei costi e la redditività commerciale, anche per garantire l'accesso all'energia pulita per tutti, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Ci impegniamo a potenziare la ricerca pubblica, lo sviluppo e la distribuzione. Aumenteremo la

nostra cooperazione per lo sviluppo di capacità rafforzate a livello nazionale e sviluppo e trasferimento di tecnologia a condizioni concordate, anche attraverso iniziative globali chiave e progetti congiunti o bilaterali sulle soluzioni più efficienti in tutti i settori dell'economia.



25. Gli impatti del cambiamento climatico vengono sperimentati in tutto il mondo, in particolare dai più poveri e più vulnerabile. Sottolineiamo l'importanza dell'effettiva attuazione dell'obiettivo globale su adattamento e presenteremo comunicazioni in materia di adattamento. Ci impegniamo inoltre ad aumentare i finanziamenti per l'adattamento, al fine di raggiungere un equilibrio con la fornitura di finanziamenti per la mitigazione e per far fronte alle esigenze di paesi in via di sviluppo, anche facilitando meccanismi, condizioni e procedure di accesso ai fondi disponibili, tenendo conto delle strategie, delle priorità e delle esigenze nazionali. Ricordiamo e riaffermiamo l'impegno assunto dai paesi sviluppati, per l'obiettivo di mobilitare congiuntamente 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 e annualmente fino al 2025 per rispondere alle esigenze dei paesi in via di sviluppo, nel contesto di significative azioni di mitigazione e trasparenza sull'attuazione e per sottolineare l'importanza di raggiungere questo obiettivo pienamente il prima possibile. A questo proposito accogliamo con favore i nuovi impegni presi da alcuni dei membri del G20 ad aumentare e migliorare ciascuno il proprio contributo per finanziare i fondi fino al 2025 e promuovere nuovi impegni da parte di altri. Notiamo che il *Climate Finance Delivery Plan*, mostra, in base alle stime dell'OCSE, che l'obiettivo potrà essere soddisfatto entro il 2023. Ricordiamo inoltre che l'Accordo di Parigi mira a rafforzare la risposta globale alla minaccia del cambiamento climatico, nel contesto dello sviluppo sostenibile e degli sforzi per sradicare la povertà e che uno dei suoi obiettivi è rendere i flussi finanziari coerenti con un percorso verso basse emissioni GHG e uno sviluppo resiliente al clima. Incoraggiamo le istituzioni finanziarie internazionali, a intensificare gli sforzi per perseguire l'allineamento con l'Accordo di Parigi entro tempi ambiziosi, per sostenere strategie di ripresa e transizioni

sostenibili, NDC e strategie a lungo termine di sviluppo a basse emissioni di gas serra, nei mercati emergenti e nelle economie in via di sviluppo, e definire piani per mobilitare, in linea con i loro mandati, i finanziamenti privati, e l'approvazione interna procedure, continuando a sostenere la realizzazione dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

26. Ci impegniamo a ridurre significativamente le nostre emissioni collettive di gas serra, tenendo conto delle circostanze nazionali e nel rispetto dei nostri NDC. Riconosciamo che le emissioni di metano rappresentano un contributo significativo al cambiamento climatico e riconosciamo, in base alle circostanze nazionali, che la sua riduzione può essere uno dei modi più rapidi, più fattibili e più convenienti per limitare il cambiamento climatico e i suoi effetti. Accogliamo con favore il contributo di varie istituzioni, al riguardo, e prendiamo nota di iniziative specifiche sul metano, tra cui l'istituzione dell'*International Methane Emissions Observatory* (IMEO). Promuoveremo ulteriormente la cooperazione, per migliorare la raccolta dei dati, la verifica e la misurazione a supporto degli inventari dei gas serra e per fornire dati scientifici di alta qualità.

27. Aumenteremo i nostri sforzi per attuare l'impegno assunto nel 2009 a Pittsburgh di eliminare e razionalizzare, nel medio termine, i sussidi inefficienti ai combustibili fossili che favoriscono gli sprechi e ci impegniamo a raggiungere questo obiettivo, fornendo un sostegno mirato ai più poveri e ai più vulnerabili.

28. Riconosciamo lo stretto legame tra clima ed energia e ci impegniamo a ridurre l'intensità delle emissioni nel settore energetico, nell'ambito degli sforzi di mitigazione, per rispettare tempi coerenti con l'obiettivo di Parigi della temperatura. Collaboreremo per l'implementazione e la diffusione di tecnologie a emissioni a zero o a basse emissioni di carbonio e rinnovabili, compresa la bioenergia sostenibile, per consentire la transizione verso sistemi energetici a basse emissioni. Ciò consentirà anche a quei paesi che si impegnano a eliminare gradualmente i nuovi investimenti nella generazione di energia dal carbone senza abbattimenti per farlo il più presto possibile. Ci impegniamo a mobilitare finanziamenti internazionali pubblici e privati per sostenere lo sviluppo di un'energia *green*, inclusiva e sostenibile e porremo fine alla erogazione di finanziamenti pubblici internazionali per nuova generazione di energia a carbone senza abbattimento all'estero entro la fine del 2021.

29. Mentre ci stiamo riprendendo dalla crisi, ci impegniamo a mantenere la sicurezza energetica, mentre affrontiamo il cambiamento climatico e garantiamo transizioni giuste e ordinate dei nostri sistemi energetici che garantiscano l'accessibilità economica, anche per le famiglie e le imprese più vulnerabili. In questo sforzo, rimarremo vigili sull'evoluzione dei mercati energetici, tenendo conto delle tendenze nel corso degli anni, e promuoveremo un dialogo intenso. Di conseguenza, il G20 in collaborazione con l'*International Energy Forum* (IEF) faciliterà un dialogo tra produttori e consumatori per rafforzare efficienza, trasparenza e stabilità dei mercati energetici. Sottolineiamo l'importanza di mantenere flussi di energia ininterrotti da varie fonti, fornitori e provenienze, esplorando percorsi con una maggiore sicurezza energetica e la stabilità dei mercati, promuovendo al contempo l'apertura, la concorrenza e la libertà dei mercati energetici internazionali. Riconosciamo il ruolo della digitalizzazione nel migliorare la sicurezza energetica e la stabilità del mercato attraverso una migliore pianificazione energetica, garantendo nel contempo la sicurezza dei sistemi energetici contro i rischi di attacchi, anche attraverso l'uso doloso delle TIC. Oltre a continuare ad affrontare sfide tradizionali per la sicurezza energetica, siamo consapevoli che le transizioni verso l'energia pulita richiedono un miglioramento della comprensione della sicurezza

energetica, integrando aspetti come la quota crescente delle fonti di energia intermittente, la crescente domanda di accumulo di energia, la flessibilità del sistema che modifica i modelli climatici, l'aumento degli eventi meteorologici estremi, lo sviluppo responsabile delle tipologie e delle fonti energetiche, catene di approvvigionamento affidabili di minerali e materiali critici responsabili e sostenibili, nonché dei semiconduttori e delle relative tecnologie.

30. *Politiche per la transizione e la finanza sostenibile.* ... Siamo d'accordo sull'importanza di un'analisi più sistematica di rischi macroeconomici derivanti dal cambiamento climatico e dei costi e benefici delle diverse transizioni, nonché dell'impatto macroeconomico e distributivo delle strategie di prevenzione dei rischi e delle politiche di mitigazione e adattamento, anche avvalendosi di metodologie consolidate. Noi chiediamo ai diversi filoni di lavoro del G20 ad agire in sinergia, nell'ambito dei rispettivi mandati ed evitando duplicazioni, per informare le nostre discussioni sul mix di politiche più appropriato per passare a economie a basse emissioni di gas serra, tenendo conto delle circostanze nazionali. Tale mix di politiche dovrebbe includere investimenti in infrastrutture sostenibili e tecnologie innovative che promuovono decarbonizzazione ed economia circolare e un'ampia gamma di meccanismi fiscali, di mercato e normativi per sostenere le transizioni verso l'energia pulita, compreso, se del caso, l'uso di meccanismi di tariffazione del carbonio e degli incentivi, fornendo al contempo un sostegno mirato ai più poveri e ai più vulnerabili ...

Domenica 31 Ottobre, ore 18:00. I contenuti del documento finale del G20 di Roma secondo la Reuters



I leader del Gruppo delle 20 principali economie hanno concordato oggi una dichiarazione finale che ha sollecitato un'azione *significativa ed efficace* per limitare il riscaldamento globale, ma hanno assunto pochi

impegni concreti e ha deluso gli attivisti del clima. Il risultato di giorni di duri negoziati tra i diplomatici lascia un enorme lavoro da fare alla COP 26, dove la maggior parte dei leader del G20 volerà direttamente da Roma. Il segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres, che venerdì ha avvertito che il mondo sta precipitando a capofitto verso il disastro climatico, ha affermato che il vertice di Roma non ha soddisfatto le sue speranze ma non le ha nemmeno sepolte: "Mentre accolgo con favore il reimpegno del G20 verso soluzioni globali, lascio Roma con le mie speranze insoddisfatte, ma almeno non sono tramontate", ha detto in un tweet. "Avanti alla COP 26 di Glasgow per mantenere vivo l'obiettivo degli 1,5 °C e per attuare le promesse sulla finanza e l'adattamento per le persone e il pianeta". La soglia degli 1,5°C deve essere soddisfatta, secondo gli esperti delle Nazioni Unite, per evitare una drammatica accelerazione degli eventi climatici estremi come siccità, tempeste e inondazioni, e per raggiungerla, raccomandano di raggiungere emissioni nette pari a zero entro il 2050. La posta in gioco è enorme, tra cui la sopravvivenza stessa dei paesi bassi, l'impatto sui mezzi di sussistenza economici in tutto il mondo e la stabilità del sistema finanziario globale.

Un autorevole commentatore dice che il G20 ha agito con la responsabilità che ha in quanto comunità dei principali responsabili delle emissioni, ma stiamo vedendo solo mezze misure piuttosto che azioni concrete ed urgenti. Il blocco del G20, che comprende Brasile, Cina, India, Germania e Stati Uniti, rappresenta circa l'80% delle emissioni globali di gas serra. Il documento finale afferma che gli attuali piani nazionali su come ridurre le emissioni dovranno essere rafforzati *se necessario* (?) e non fa alcun riferimento specifico al 2050 come data per raggiungere le emissioni nette di carbonio zero. "Riconosciamo che gli impatti del cambiamento climatico agli 1,5 °C sono molto inferiori rispetto ai 2 °C. Mantenere 1,5 °C alla portata delle politiche richiederà azioni significative ed efficaci e impegno da parte di tutti i paesi", afferma il comunicato. I leader hanno riconosciuto solo l'importanza chiave di fermare le emissioni nette entro la metà del secolo o intorno alla metà del secolo, una frase che ha rimosso la data del 2050 che sembrava contenute nelle versioni precedenti della dichiarazione finale, frase che rende l'obiettivo piuttosto indeterminato. La Cina, il più grande emettitore di CO₂ al mondo, ha fissato una data obiettivo del 2060 e anche altri grandi inquinatori come India e Russia non si sono impegnati a rispettare la data obiettivo del 2050.

Gli esperti delle Nazioni Unite affermano che anche se gli attuali piani nazionali saranno pienamente attuati, il mondo viaggia verso un riscaldamento globale di 2,7 °C, con conseguenze catastrofiche. La dichiarazione finale del G20 include un impegno a fermare il finanziamento della produzione di energia elettrica a carbone all'estero entro la fine di quest'anno, ma non fissa una data per l'eliminazione graduale dell'energia a carbone, promettendo solo di farlo *il prima possibile*. Questo modo di dire ha sostituito un obiettivo fissato in una precedente bozza della dichiarazione finale che dichiarava di raggiungere questo obiettivo entro la fine degli anni '30, mostrando quanto sia forte il respingimento da parte di alcuni paesi dipendenti dal carbone. Il G20 non ha inoltre fissato alcuna data per l'eliminazione graduale dei sussidi ai combustibili fossili, affermando che mireranno a farlo *a medio termine* (?).

Sul metano, che ha un impatto più potente ma meno duraturo dell'anidride carbonica sul riscaldamento globale, hanno annacquato la loro formulazione da una precedente bozza che si impegnava i paesi del G20 allo sforzo di ridurre significativamente le loro emissioni collettive di metano. La dichiarazione finale riconosce semplicemente che la riduzione delle emissioni di metano è uno dei modi più rapidi, fattibili ed economici per limitare il cambiamento climatico.

Fonti del G20 hanno affermato che i negoziati sono stati difficili sul finanziamento per il clima, che si riferisce all'impegno del 2009 delle nazioni ricche di fornire \$ 100 GUS\$ all'anno entro il 2020 per aiutare i paesi in via di sviluppo ad affrontare il cambiamento climatico. Non sono riusciti a mantenere l'impegno, generando sfiducia e una riluttanza tra alcune nazioni in via di sviluppo ad accelerare i loro impegni di riduzione delle emissioni. "Ricordiamo e riaffermiamo l'impegno assunto dai paesi sviluppati, verso l'obiettivo di mobilitare congiuntamente 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 e annualmente fino al 2025 per soddisfare le esigenze dei paesi in via di sviluppo", afferma la dichiarazione del G20. I leader sottolineano nel comunicato l'importanza di raggiungere pienamente questo obiettivo *il prima possibile*. L'Italia triplicherà il suo contributo finanziario per il clima a 1,4 GUS\$ all'anno per i prossimi cinque anni, ha affermato il primo ministro Mario Draghi. Ma l'importo è considerevolmente inferiore a quello che i più stimano dovrebbe essere il contributo equo del paese.

Le Nazioni Unite hanno affermato che la scorsa settimana le concentrazioni di gas serra hanno raggiunto un record nel 2020 e che il mondo è molto fuori strada nel limitare l'aumento delle temperature. I leader mondiali inizieranno la COP26 lunedì con due giorni di discorsi che potrebbero includere alcuni nuovi impegni per il taglio delle emissioni, prima che i negoziatori tecnici si scontrino sulle regole dell'accordo sul clima di Parigi del 2015.

I temi della COP 26

30 Ottobre. Cosa si deve fare e chi lo deve fare nel negoziato che si apre a Glasgow



Circa 20.000 persone provenienti da 196 paesi, tra cui leader mondiali, scienziati e attivisti, si riuniranno a Glasgow per il vertice sul clima delle Nazioni Unite più atteso da anni. Durante l'evento di due settimane, funzionari governativi e leader aziendali presenteranno i loro ultimi impegni per ridurre le emissioni di gas serra, mentre gli scienziati discutono degli sforzi per monitorare le emissioni, comprendere gli impatti e far avanzare le potenziali soluzioni climatiche. I negoziatori continueranno anche le discussioni sugli aiuti finanziari ai paesi a basso reddito, che hanno contribuito meno alla crisi climatica, ma che ora devono prepararsi alle sue conseguenze e sviluppare le proprie economie senza fare affidamento sui combustibili fossili. Continuano a infuriare le discussioni su come definire e monitorare i finanziamenti per il clima, ora che anche i paesi ricchi riconoscono di non aver rispettato l'impegno, preso 12 anni fa, di fornire 100 GUS\$ all'anno alle nazioni in via di sviluppo entro il 2020. Le valutazioni scientifiche hanno anche confermato che gli impegni presi dai governi a Parigi non sono stati mantenuti. I paesi hanno l'obbligo legale ai sensi dell'accordo di Parigi di presentare piani climatici in linea con le ultime valutazioni scientifiche.

La presidenza britannica della COP 26 ha stabilito le proprie priorità per i colloqui, vale a dire l'ambizione di mantenere 1,5 gradi alla portata, l'adattamento, il finanziamento e la collaborazione. Questi sono stati rozzamente riassunti dal primo ministro britannico Boris Johnson come: carbone, automobili, contanti e alberi. L'agenda formale della COP 26 è suddivisa in vari percorsi. Uno è per la stessa COP, ovvero la conferenza delle parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici

(UNFCCC). C'è poi una Conferenza delle parti che funge da riunione delle parti (CMA) per il Protocollo di Kyoto (CMA 16) e analogamente per l'Accordo di Parigi (CMA 3). Infine, ci sono tracce per due organismi tecnici, l'Organismo sussidiario per l'attuazione (SBI52-55) e l'organismo sussidiario per la consulenza scientifica e tecnologica (SBSTA52-55). Le questioni che devono essere negoziate formalmente includono i progressi nella fornitura di finanziamenti per il clima, inclusa la comunicazione periodica di quanto ha dato e sarà dato da ciascun paese. I colloqui discuteranno l'equilibrio tra i finanziamenti per la mitigazione rispetto all'adattamento e un nuovo obiettivo dal 2025 in poi, che deve essere superiore all'impegno esistente per i paesi ricchi di erogare 100 GUS\$ all'anno. Questo obiettivo, per ora mancato, si dice nei corridoi che verrà raggiunto entro il 2023. Molte parti dei colloqui riguarderanno l'ambizione, vale a dire i progressi verso gli obiettivi dell'accordo di Parigi sulla limitazione del riscaldamento, la fornitura di finanziamenti per il clima e il sostegno all'adattamento. I negoziatori affronteranno anche la questione delle perdite e danni causati dall'inevitabile cambiamento climatico, compresi i dettagli operativi della Rete di Santiago che dovrebbe offrire assistenza tecnica e discuteranno sull'eventuale messa a disposizione di ulteriori finanziamenti specifici per il clima per gestire questo problema.

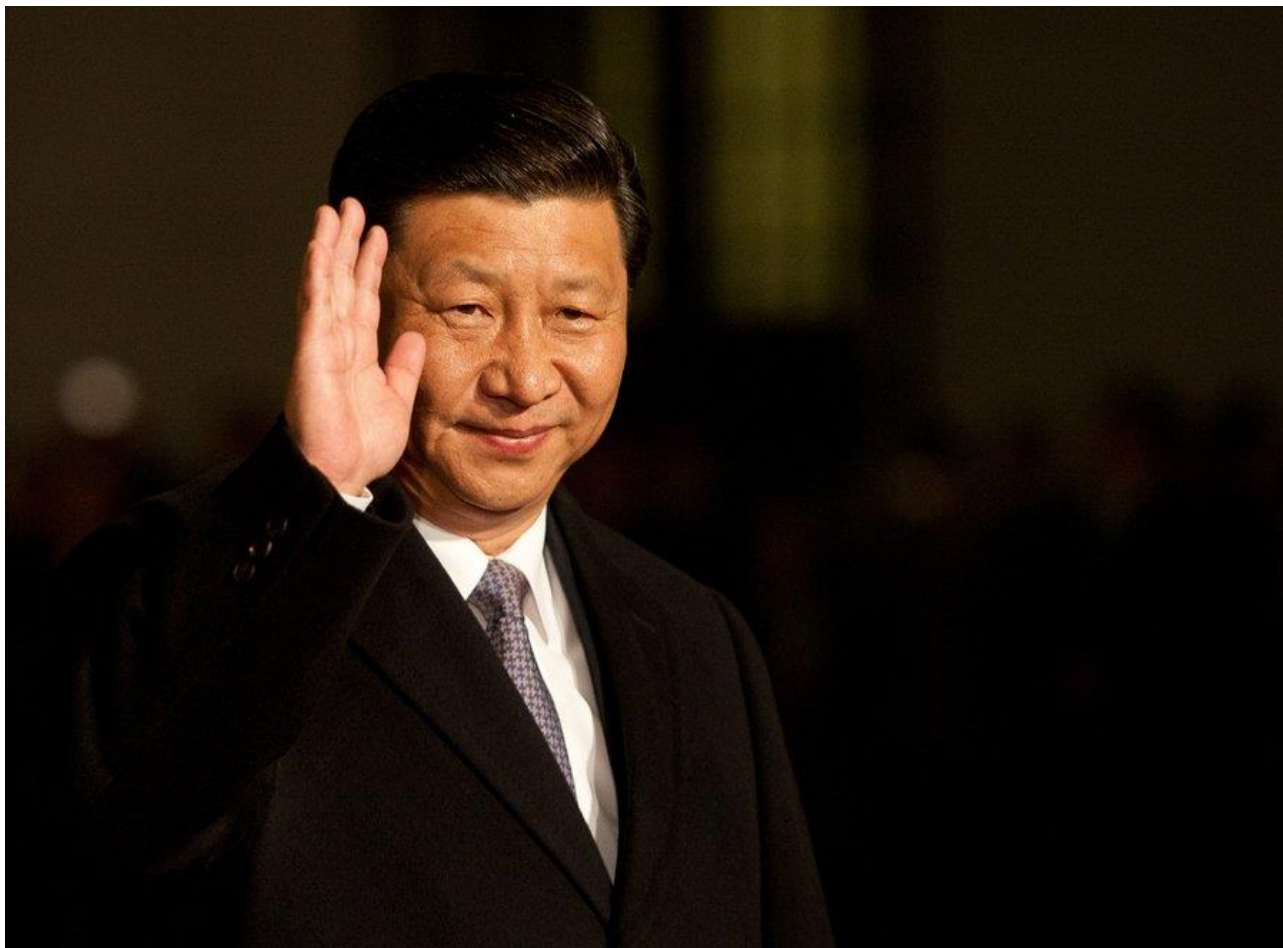
L'articolo 6 dell'accordo di Parigi, sulla cooperazione internazionale volontaria, che comprende la spinosa questione dei mercati del carbonio, rimane irrisolto, tre anni dopo che il resto del libro delle regole di Parigi è stato finalizzato. I punti critici includono come – o anche se – evitare il doppio conteggio dei tagli alle emissioni commerciate come permessi di emissione di carbonio e se accantonare una quota dei proventi del commercio per sostenere l'adattamento. Recenti notizie di stampa riferiscono una posizione ammorbidita dal Brasile, che è stata la principale fonte di opposizione a regole forti sul doppio conteggio nei vertici precedenti. I negoziatori devono anche decidere se consentire il riporto di schemi, metodologie e/o crediti creati nell'ambito del mercato del carbonio del Protocollo di Kyoto, il meccanismo di sviluppo pulito, CDM. Altre questioni per l'articolo 6 includono come ottenere una mitigazione complessiva reale quando vengono scambiati tagli alle emissioni, forse tramite la cancellazione automatica di una frazione dei crediti, nonché come o se salvaguardare specificamente i diritti umani nel nuovo mercato del carbonio. La COP 26 tenterà anche di concordare tempi comuni per gli impegni climatici dei paesi, i ben noti NDC che sono finora stati rilasciati con scadenze variabili, e il quadro di trasparenza rafforzato di Parigi, in modo da poter monitorare i progressi verso il raggiungimento degli obiettivi dichiarati. L'UE si è recentemente espressa a favore di tempi comuni quinquennali per gli impegni, essendosi precedentemente opposta a questa soluzione. Infine, i paesi devono elaborare i restanti dettagli dell'inventario globale (il cosiddetto *global stocktaking*) che valuterà i progressi complessivi verso gli obiettivi dell'accordo di Parigi. Ciò dovrebbe iniziare poco dopo la COP 26 e terminare nel 2023.

29 Ottobre. Il G20 a Roma di domani e dopodomani condiziona la COP 26. Le indiscrezioni sul comunicato finale

Il prossimo vertice sul clima della COP 26 è un momento decisivo nella lotta per mantenere il pianeta dalla catastrofe climatica, secondo il *Financial Times*. Eppure i presagi non sono propizi. La pandemia ha ritardato di un anno il vertice e ha creato miseria logistica. Sebbene la maggior parte dei paesi abbia presentato piani nuovi o aggiornati, il risultato combinato lascia ancora il mondo con la prospettiva di 2,7 °C di riscaldamento entro la fine del secolo. Il rischio di fallimento a Glasgow è reale, eppure la chiave

per il successo della COP 26 è in gran parte nelle mani dei leader dei paesi del G20 di Roma, condizionato dal convitato di pietra Xi Jinping.

Conforta che il Presidente americano atterra a Roma nella notte portando con sé la notizia che gli Stati Uniti investiranno 550 GUS\$ nella lotta al cambiamento climatico. Mai finora un paese o una regione avrebbero messo in campo uno sforzo di questa portata. Non è però chiaro, nemmeno questa volta, come il Presidente riuscirà ad ottenere il consenso del Congresso.



I leader di Russia e Cina partecipano da remoto. La Turchia ha quasi scatenato un incidente diplomatico alla vigilia dell'incontro. E gli Stati Uniti, l'Australia e la Francia saranno allo stesso tavolo per la prima volta da quando Washington e Parigi sono entrati in conflitto per la questione dei sottomarini. IL vertice del Gruppo dei 20 previsto per questo fine settimana a Roma è il primo incontro di persona dei leader delle maggiori economie mondiali dall'inizio della pandemia di COVID-19. Non appena l'evento si conclude inizia il vertice delle Nazioni Unite dedicato al cambiamento climatico. Per molti versi, la riunione di due giorni del G20 funge da preambolo della COP 26 con il dossier sul clima al centro della scena. Alcuni dei presidenti e dei primi ministri partecipanti si sono incontrati a un vertice del Gruppo dei sette incentrato sul COVID a luglio e alcuni si sono incontrati nei corridoi delle Nazioni Unite durante l'Assemblea generale a New York il mese scorso. Ma questa è la prima volta che i leader dei paesi che rappresentano il 75% del commercio globale e il 60% della popolazione mondiale si riuniranno in gruppo dopo quasi due anni di blocco. Sebbene la ripresa economica sia uno dei punti principali dell'agenda, l'Italia ospitante spera che i leader stabiliscano una scadenza condivisa a metà del secolo per raggiungere lo zero netto delle emissioni di gas serra e vuole esplorare anche un impegno per ridurre le emissioni di

metano. Le Nazioni Unite e gli attivisti per il clima vogliono anche che i paesi del G20 mantengano i loro impegni di lunga data di fornire 100 GUS\$ all'anno in aiuti per il clima per aiutare le nazioni povere a far fronte agli impatti del riscaldamento globale. I membri del G20 sono responsabili di oltre l'80% delle emissioni globali e quindi il futuro del clima è nelle loro mani.

Ma cosa si può sperare se il leader della Cina, primo inquinatore di carbonio al mondo e numero due dell'economia, non si presenta a Roma? La Cina ha in funzione più di 1.000 centrali a carbone e 240 circa programmate o già in costruzione. Insieme, le centrali a carbone della seconda economia mondiale emetteranno 170 GtCO₂ nel corso della loro vita, più di tutte le emissioni globali di CO₂ tra il 2016 e il 2020, secondo i dati BP. Il presidente Xi Jinping, che non lascia la Cina dall'inizio del 2020, dovrebbe partecipare a distanza, così come il presidente russo Vladimir Putin. Anche il presidente messicano Andrés Manuel López Obrador non verrà e il primo ministro giapponese Fumio Kishida non ha confermato la sua presenza a causa delle elezioni nazionali del fine settimana. L'assenza di Xi e Putin è un segnale che dovrebbe preoccupare l'Europa. Se la Cina non viene a Roma, se la Russia, che ha molto da vendere all'Europa non èartecipa G-20, questo G20 potrbbe essere una conferma della fragilità europea da il punto di vista energetico, e non solo. L'annuncio del mese scorso di un accordo tra Stati Uniti e Gran Bretagna per vendere sottomarini nucleari all'Australia ha scoperto la vulnerabilità geopolitica dell'Europa. L'accordo ha fatto naufragare l'accordo da 66 GUS\$ della Francia per la vendita di sottomarini diesel di fabbricazione francese in Australia e ha portato un governo francese a intraprendere l'azione senza precedenti di richiamare i suoi ambasciatori negli Stati Uniti e in Australia. Il presidente degli Stati Uniti Joe Biden e il presidente francese Emmanuel Macron si sono parlati due volte al telefono e dovrebbero incontrarsi in privato a Roma. Macron mira a garantire il sostegno degli Stati Uniti per l'istituzione di una difesa europea più forte, complementare alla NATO che contribuisca alla sicurezza globale. Macron non ha parlato con il primo ministro australiano Scott Morrison da quando la vendita dei sottomarini in Francia è andata a vuoto.

La Turchia, uno dei membri del G20, era in grado di gettare un velo sull'imminente riunione quando la scorsa settimana ha minacciato di espellere gli ambasciatori di 10 nazioni occidentali per il loro sostegno a un attivista incarcerato. Quattro degli inviati minacciati provenivano dalle nazioni del G20 Germania, Francia, Canada e Stati Uniti. Il G-20 include anche Argentina, Australia, Brasile, Cina, India, Indonesia, Italia, Giappone, Corea del Sud, Messico, Russia, Arabia Saudita, Sudafrica, Regno Unito e Unione Europea. La Spagna detiene un seggio permanente. Il premier italiano Mario Draghi, che ha contribuito a salvare l'euro, avrà il suo da fare nel tentativo di guidare l'incontro verso l'assunzione di alcuni solidi impegni climatici in vista di Glasgow ed al contempo tracciare una nuova via per l'Europa nel complesso quadro del multilateralismo.

Nelle ultime ore alcuni giornalisti (Reuters, Bloomberg, altri...) hanno visto una bozza di comunicato, soggetta a modifiche, che dice: ci impegniamo ad affrontare la sfida esistenziale del cambiamento climatico. Riconosciamo l'importanza chiave del raggiungimento dell'azzeramento netto delle emissioni globali di gas serra o della neutralità del carbonio entro il 2050. Tuttavia, la data del 2050 appare nella bozza tra parentesi, indicando che è ancora oggetto di negoziazione. Altri impegni nella bozza includono che i membri del G20 faranno il massimo per smettere di costruire nuove centrali elettriche a carbone ma "tenendo conto delle circostanze nazionali", come si dice per evitare impegni fermi. I leader del G20 affermerebbero di voler interrompere il finanziamento del carbone *offshore* e di volersi impegnare a fondo per un sistema energetico largamente decarbonizzato negli anni '30. La bozza di 11 pagine è datata giovedì

e mostra che i risultati chiave devono ancora essere concordati. Molti riferimenti a obiettivi e scadenze sul clima sono ancora tra parentesi o con grandi strisce di testo evidenziate in vari colori, il che significa che non sono stati finalizzati. Ciò include il voto di intraprendere un'azione immediata per mantenere a portata di mano l'obiettivo di limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C. Nel complesso sembra che i negoziati siano molto lenti, in particolare su questioni climatiche ed energetiche. La Cina e l'India sono state un ostacolo alla stesura della dichiarazione, sembra, con la delegazione cinese che insisteva sui punti contesi. Porre fine al finanziamento del carbone all'estero potrebbe evitare emissioni pari a 230 MtCO₂ all'anno. Un thinktank italiano propone quattro test climatici per il G20 tra cui finanza e accesso ai vaccini, sbloccando trilioni di potenza finanziaria per una ripresa equa e transizioni climatiche, tagli più rapidi delle emissioni per limitare il riscaldamento a 1,5 °C e nuovi impegni sul carbone. Il consenso, però, non è affatto garantito.

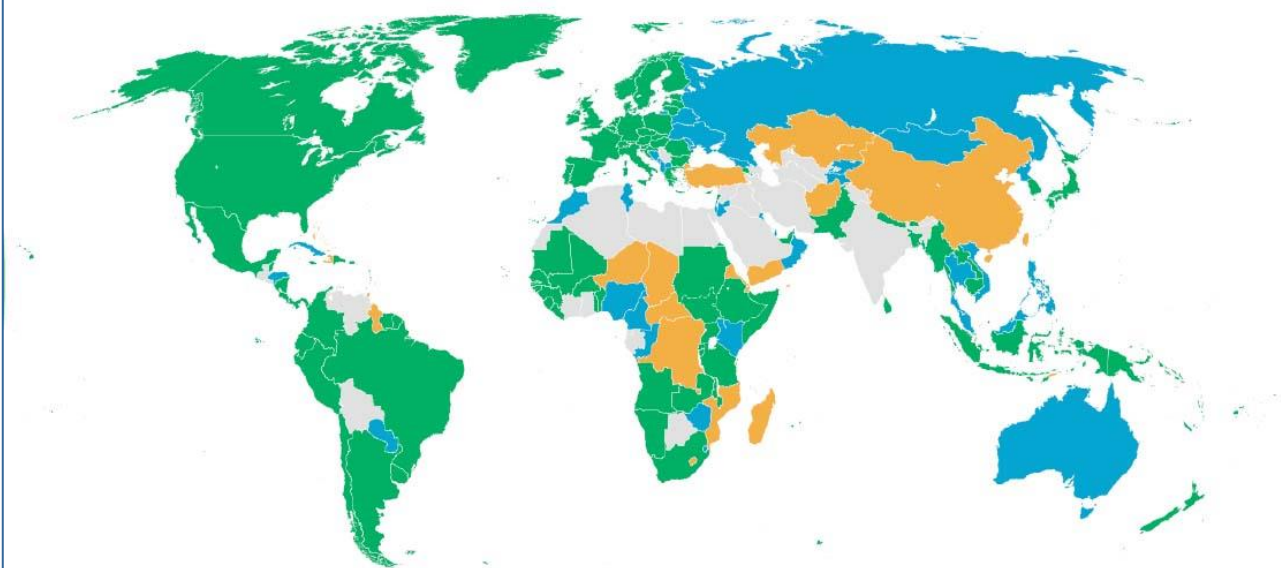
28 Ottobre. Un nuovo assessment degli NDC presentati negli ultimi giorni: a fine secolo il global warming sarà di 2,7 °C

C'è un'ampia copertura attraverso i media internazionali del nuovo rapporto sul divario delle emissioni dell'UNEP, l'ultimo [*Emissions Gap Report*](#). Porta alla conclusione chiave che il pianeta si scaldierà di 2,7 °C rispetto ai livelli preindustriali anche con i nuovi impegni assunti dai paesi in vista del vertice sul clima COP 26. Si tratta di un livello disastroso che causerebbe inondazioni devastanti, ondate di caldo e il rischio di pericolosi punti di non ritorno (*tipping points*). Sommando i piani e gli impegni dei governi sul clima si stima che essi equivalgono a non meglio di 4 GtCO₂ in meno dalle emissioni annuali nel 2030 rispetto ai piani originali, che risalgono ai tempi dell'accordo di Parigi. Per avere la possibilità di rimanere al di sotto di 1,5 °C di riscaldamento, un obiettivo adeguato all'accordo internazionale di Parigi, sarebbe necessario che le emissioni nel 2030 siano inferiori di 28 GtCO₂ rispetto a quanto previsto dall'attuale impegno.

La stampa inglese più qualificata commenta sull'aumento della temperatura superficiale media terrestre prevedibile con gli attuali impegni, osservando che il mondo non è riuscito a ricostruire meglio (*build back better*), noi diremmo a fare della resilienza climatica trasformativa, dopo il Covid-19, certamente perché solo circa un quinto della spesa per la ripresa è stata destinata agli sforzi per ridurre le emissioni. Il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha definito i risultati del rapporto dell'UNEP un segnale, un *thundering wake up call*, per i leader mondiali, mentre gli esperti hanno chiesto un'azione drastica contro le compagnie che commerciano e le imprese che usano i combustibili fossili". Il *New York Times* osserva che la stima della temperatura presuppone che ogni paese mantenga effettivamente le sue promesse, quelle dichiarate negli NDC aggiornati, osservando che molti governi non hanno ancora messo in atto politiche o leggi per raggiungere i loro obiettivi dichiarati a breve e a medio termine, come del resto fa notare lo stesso Rapporto dell'UNEP. I paesi del G20, che rappresentano l'80% delle emissioni globali, non sono sulla buona strada per raggiungere i loro impegni originali, né meno che mai quelli nuovi, per il 2030. Il rapporto dell'UNEP esamina anche i 50 paesi, più l'UE, che si sono impegnati a raggiungere lo zero netto per la metà del secolo, concludendo che questi piani potrebbero ridurre di 0,5 °C l'aumento della temperatura entro il 2100. Tuttavia, il problema è che molte delle strategie connesse a questi obiettivi *net-zero* sono ambigue. Il rapporto arriva dopo una raffica di nuovi impegni sul clima, avanzati la scorsa settimana, anche da parte degli esportatori di combustibili fossili dell'Arabia Saudita e dell'Australia.

PLEDGE NET-ZERO

● Net-zero commitment* ● New or updated NDC ** ● Net-zero commitment and new/updated NDC



Oltre 130 Paesi hanno adottato o stanno adottando target net-zero al 2050



Separatamente la *UN Environment Programme Finance Initiative* ha pubblicato un rapporto per il gruppo delle principali economie del G20 che si riunisce prima del vertice COP 26 a Roma, alla fine di questa settimana, che li esorta a garantire che gli impegni *net-zero* assunti dalle istituzioni finanziarie siano solidi, supportati dalla scienza e a concordare una volta per tutte la fine del finanziamento per nuovi progetti di combustibili fossili. A quanto ci è dato sapere questa è la prima volta che l'organismo delle Nazioni Unite si pronuncia esplicitamente su questo problema. Inoltre, il *Financial Times* riporta che l'ex vicepresidente degli Stati Uniti Al Gore e il finanziere David Blood hanno creato un nuovo gestore patrimoniale che, secondo loro, darà la priorità all'affrontare il cambiamento climatico anziché ai rendimenti finanziari a breve termine e quindi trasformerà concettualmente e radicalmente il modello di investimento tradizionale. Il giornale ha un articolo che richiama i giganti degli investimenti ad assumersi la responsabilità del cambiamento dato che sono gli unici ad avere la potenzialità di fare davvero la differenza per il pianeta.

A seguito delle notizie di inizio settimana sulle nazioni più ricche che non riescono a mantenere il loro impegno di aumentare i finanziamenti internazionali per il clima ai paesi più poveri, il *Guardian* riporta un nuovo articolo che rileva che i paesi a basso reddito spendono cinque volte di più per pagare gli interessi dei loro debiti rispetto a quanto spendono per far fronte all'impatto del cambiamento del clima e alla riduzione delle emissioni. In effetti gran parte del finanziamento che viene dato alle nazioni più povere arriva loro sotto forma di prestiti aggiuntivi.

Passando all'analisi dei comportamenti del settore privato, un altro rapporto di un gruppo di NGO denuncia che i piani climatici elaborati da una parte rilevante dei principali inquinatori, tra cui BP e Microsoft, sono carenti a causa della loro forte dipendenza da strategie *net-zero* che presumono che si possa continuare a emettere gas serra fintanto che un giorno si troverà il modo di rimuoverli attivamente dall'atmosfera.

27 Ottobre. Il mistero della politica climatica degli Stati Uniti



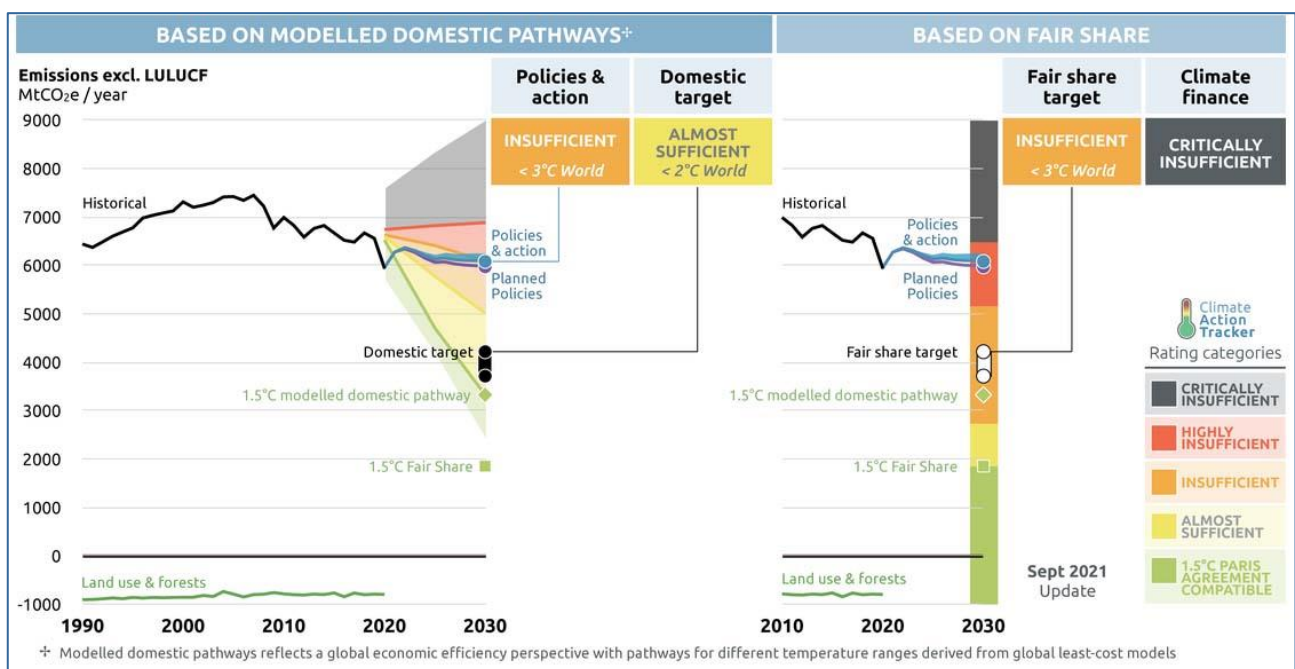
I politici americani, repubblicani, ma non solo, sono corrotti. Così dichiara Jeffrey Sachs, direttore del *Center for Sustainable Development* alla Columbia University, alla sessione internazionale degli Stati generali della *green economy 2021* di Rimini. Jeffrey Sachs è stato nominato da Papa Francesco membro ordinario della Pontificia accademia delle scienze sociali, prestigioso consesso di accademici in cui siede, fra gli altri, anche il presidente del Consiglio, Mario Draghi. Sachs è stato uno degli autori principali dell'enciclica climatica *Laudato si'* del 2015 e da allora è stato onnipresente nei dibattiti economici e sociali nell'orbita vaticana.

I corruttori di cui parla Sachs vanno ricercati nella vasta corte di industrie e di governi corrivi che conosciamo con il nome di *Big oil*. Da qui nascerebbero le difficoltà del Presidente Biden a portare avanti la sua politica e presentarsi a Glasgow da sommo protagonista come fece Obama a Parigi con in mano un documento congiunto al presidente cinese, Xi Jinping. In realtà si tratta di un andirivieni. A Kyoto Al Gore, vice di Clinton, costruì e firmò l'omonimo Protocollo, ma gli Stati Uniti di Bush si ritirarono prontamente. Gli Stati Uniti ricomparvero alla [*COP di Bali nel 2007*](#), senza rientrare nel Protocollo di Kyoto, ma come costruttori e promotori di un patto universale sul clima, *legally binding*, che molto tempo

dopo, dopo il disastro USA - Cina del 2009 a Copenhagen, fu realizzato a Parigi nel 2015. Anche qui non ci fu molto tempo prima che Trump facesse le valigie, mettendo in crisi l'Accordo, Ora Biden è rientrato nell'accordo. In queste trentennali vicende mai si è verificato che il Senato o il Congresso americani abbiano espresso un voto favorevole ad un impegno americano nella lotta ai cambiamenti climatici. I presidenti democratici si sono potuti muovere solo negli spazi angusti delle prerogative riservate al loro ruolo. Ora che farà Biden con le scadenze ravvicinate del G 20 in Italia e della COP 26 in Scozia, eventi ai quali sarà presente con tutta l'intenzione di farla da protagonista?

Sullo sfondo c'è sempre il conflitto di interessi con la Cina, prima perché esentata dagli obblighi di riduzione delle emissioni del Protocollo di Kyoto ai sensi della Convenzione climatica del 1992 di Rio de Janeiro, ora perché le due superpotenze si contendono i mercati e la supremazia mondiale sul terreno della *green economy*. Come dice Sachs una guerra fredda climatica tra i due giganti sarebbe la scelta peggiore. La parola d'ordine è cooperare, magari soltanto per contenere i cambiamenti climatici che stanno massacrando entrambi i paesi. Non sarà facile, vedremo.

Da quando Joe Biden ha prestato giuramento come Presidente degli Stati Uniti nel gennaio 2021, la sua amministrazione ha adottato misure per affrontare il cambiamento climatico come una delle sue principali priorità e per impegnarsi nuovamente nella diplomazia internazionale per allineare gli Stati Uniti come leader globale sul cambiamento climatico. L'amministrazione Biden ha fissato obiettivi ambiziosi e ampi piani per l'azione per il clima, ma il Congresso dovrà approvare una nuova legislazione che lo consenta. Le emissioni degli Stati Uniti, diminuite a causa della pandemia si prevede che aumenteranno di nuovo senza nuove politiche. Gli Stati Uniti hanno presentato un NDC migliorato ma non siano sufficienti per il percorso di Parigi, si tratterebbe del 50% di riduzione al 2030. Questo giudizio, secondo il [CAT](#), *US Climate Action Tracker*, non include i due atti legislativi attualmente all'esame del Congresso: il piano per l'occupazione americano da 1.000 GUS\$ del presidente Biden (legge per le infrastrutture) o la legge di bilancio molto più grande, da 3,5 GUS\$, poiché i due progetti devono ancora essere approvato dalla Camera dei rappresentanti e sono oggetto di negoziazione.



Il presidente Biden ha ordinato alle agenzie e ai dipartimenti di attuare politiche favorevoli al clima in tutto il governo e di rivedere e affrontare la promulgazione della cancellazione dei provvedimenti climatici dei quattro anni precedenti. In uno dei suoi primi ordini esecutivi, il presidente Biden ha riaffermato l'obiettivo di raggiungere emissioni nette di gas a effetto serra pari a zero entro il 2050 e ha istituito un approccio a livello di governo per affrontare il cambiamento climatico, imponendo l'uso del potere d'acquisto federale, della proprietà e delle terre e delle acque pubbliche per sostenere l'azione per il clima e l'istituzione di interagenzie di alto livello per facilitare il coordinamento, la pianificazione e l'azione per il clima a livello federale. Ha anche chiesto ai capi delle agenzie di identificare i sussidi ai combustibili fossili e adottare misure per fermarli; ha sospeso i contratti di locazione per le trivellazioni di petrolio e gas naturale nell'*Arctic National Wildlife Refuge* e ha revocato i permessi per l'oleodotto *Keystone XL*. L'*American Rescue Plan Act*, firmato l'11 marzo 2021, mentre si concentrava principalmente su COVID-19 e misure di stimolo economico per le famiglie, includeva anche una serie di disposizioni relative al clima. La legge prevede oltre 30 GUS\$ per assistere i sistemi di trasporto di massa che hanno subito perdite a causa della riduzione dei passeggeri durante la pandemia. La legge fornisce inoltre 350 GUS\$ ai governi statali e locali che svolgono un ruolo importante nell'attuazione e nell'applicazione di misure locali per l'energia e il clima.

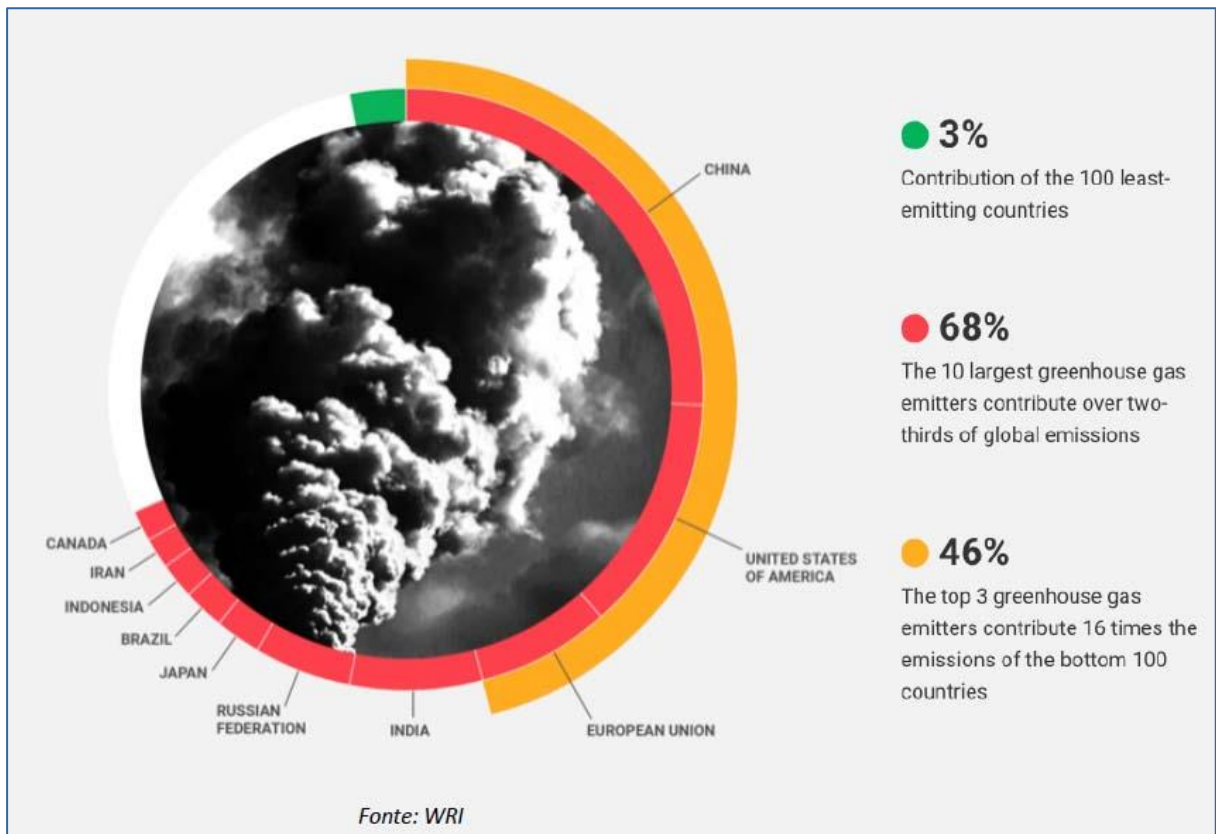
Il NDC degli Stati Uniti per il 2030 è coerente con i 2 °C di riscaldamento, ma non ancora coerente con il limite di temperatura di 1,5 °C dell'accordo di Parigi. Le politiche e le azioni degli Stati Uniti nel 2030 non portano a percorsi di emissione in calo e comporterebbe comunque emissioni superiori ai suoi obiettivi. Inoltre, gli Stati Uniti devono anche fornire ulteriore sostegno agli altri. Le proiezioni sulle emissioni per il 2020 sono inferiori del 20% ai livelli del 2005, ovvero da 2 a 6% in meno rispetto all'obiettivo per il 2020. L'amministrazione Biden ha fissato l'obiettivo di decarbonizzare il settore energetico entro il 2035, il che è coerente con un percorso dell'accordo di Parigi. Per raggiungere questo obiettivo, l'amministrazione intende stabilire uno standard per l'energia pulita (CES) e investire 65 GUS\$ nella modernizzazione della rete elettrica ma, anche qui, il Congresso deve approvare. Ha inoltre fissato l'obiettivo del 50% di tutti i nuovi veicoli venduti nel 2030 a zero emissioni. Ha inoltre proposto standard più severi per il risparmio di carburante e le emissioni per i veicoli passeggeri per gli anni 2023 - 2026 e una riduzione graduale della produzione e del consumo di idrofluorocarburi (HFC) nei prossimi 15 anni. L'attuazione di queste politiche proposte porterebbe a una riduzione del 2% delle emissioni nel 2030 rispetto alle attuali proiezioni politiche.

Le politiche e le azioni climatiche degli Stati Uniti al 2030 necessitano di miglioramenti sostanziali per essere coerenti con il limite di temperatura di 1,5 °C dell'accordo di Parigi. Se tutti i paesi seguissero l'approccio statunitense, il riscaldamento raggiungerebbe i 2 - 3 °C a fine secolo. L'obiettivo di ridurre le emissioni del 50% - 52% (o 43 -50% escludendo il LULUCF) al di sotto dei livelli del 2005 entro il 2030 è quasi sufficiente rispetto ai percorsi delle emissioni domestiche ma non sarebbe equo nel confronto internazionale. Se tutti i paesi seguissero questo approccio, il riscaldamento potrebbe essere mantenuto a, ma non molto, al di sotto dei 2 °C. L'amministrazione Biden si è impegnata ad aumentare i suoi finanziamenti per il clima, ma i contributi alla fine del 2020 sono stati bassi rispetto alla sua giusta quota. Gli Stati Uniti devono aumentare il livello dei loro contributi finanziari internazionali per il clima nel periodo post-2020 e accelerare la graduale eliminazione dei finanziamenti fossili all'estero.

Il Piano Biden propone emissioni nette pari a zero per gli Stati Uniti entro il 2050, ma l'obiettivo non è stato approvato in legge. Per ora l'obiettivo risulta ripetutamente menzionato negli ordini esecutivi, che

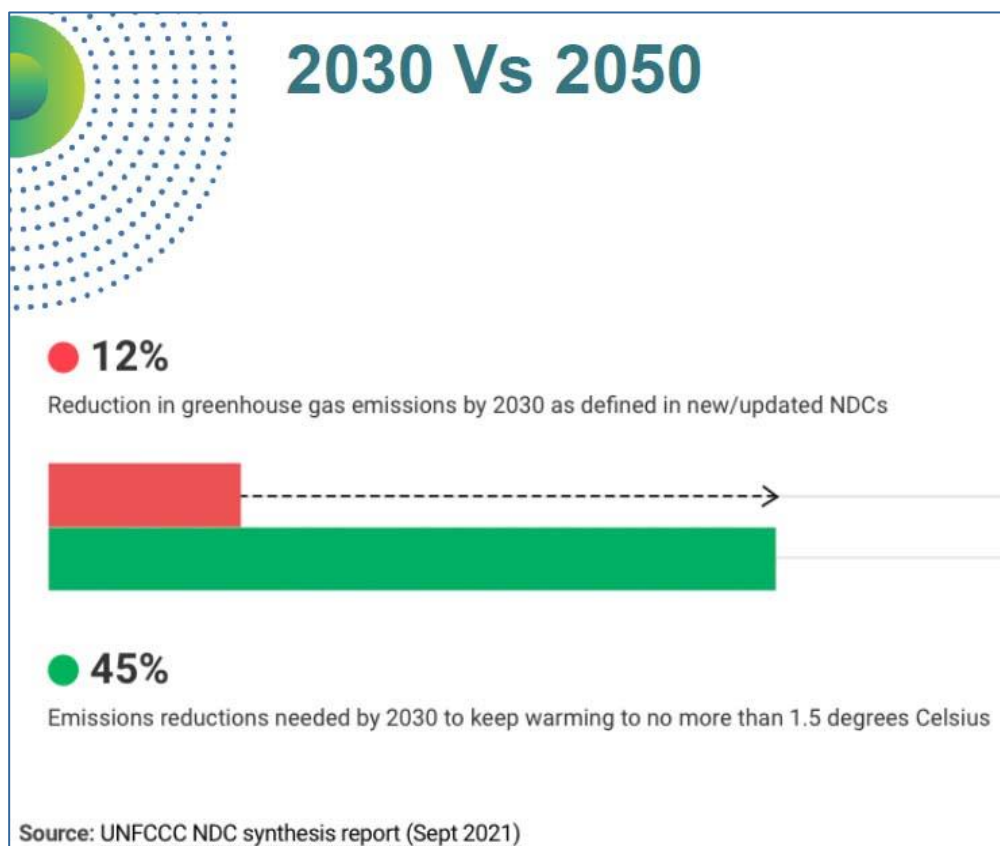
hanno forza di legge, che si riferiscono all'attuazione di politiche o strategie coerenti con questo obiettivo. L'obiettivo è stato menzionato anche nella presentazione ufficiale del NDC e in altri piani nazionali, incluso il piano infrastrutturale *American Jobs Plan*.

26 Ottobre. Gli Stati generali della green economy dedicati alla lotta al cambiamento climatico



È Edo Ronchi a mettere a fuoco la gravità del problema nella sua [*introduzione di apertura degli Stati generali 2021*](#). La COP 26 è a rischio di fallimento perché le ambizioni finora dichiarate da tutti i paesi non sono all'altezza dell'obiettivo di Parigi degli 1,5 °C. Si è già detto che il primo punto all'ordine del giorno a Glasgow è l'adeguamento delle ambizioni agli obiettivi. Ricordiamo infatti che l'accordo di Parigi è basato sulla volontà d'impegno che i vari paesi intendono esprimere, non a quote fisse di abbattimento predeterminate come fu fatto nel 1997 con il Protocollo di Kyoto. Un primo *set* di impegni fu dichiarato prima di Parigi, gli ultimi risalgono ad oggi, giorno nel quale anche l'Australia, grande produttore e consumatore di carbone, ha fatto sapere che arriverà al *net zero* entro il 2050, proprio come l'Europa e molti altri. Il problema, dice Ronchi, è la Cina, non perché non abbia essa pure intrapreso una strada per la decarbonizzazione, ma perché lo farà a modo suo ed andrà a Glasgow con tutte le decisioni già prese, senza margini per il negoziato. La Cina vale oggi il 30% circa delle emissioni globali e fino al 2026 non ridurrà le proprie emissioni. La sua posizione, la sua strategia di decarbonizzazione al 2060, contrastano col contemporaneo rilancio della produzione elettrica a carbone per sostenere la sua posizione di vantaggio nella competizione economica mondiale e appare sostanzialmente ricattatoria rispetto al resto del mondo. A Glasgow si opporrà duramente anche alle misure di *carbon pricing*. Dopo aver portato a casa

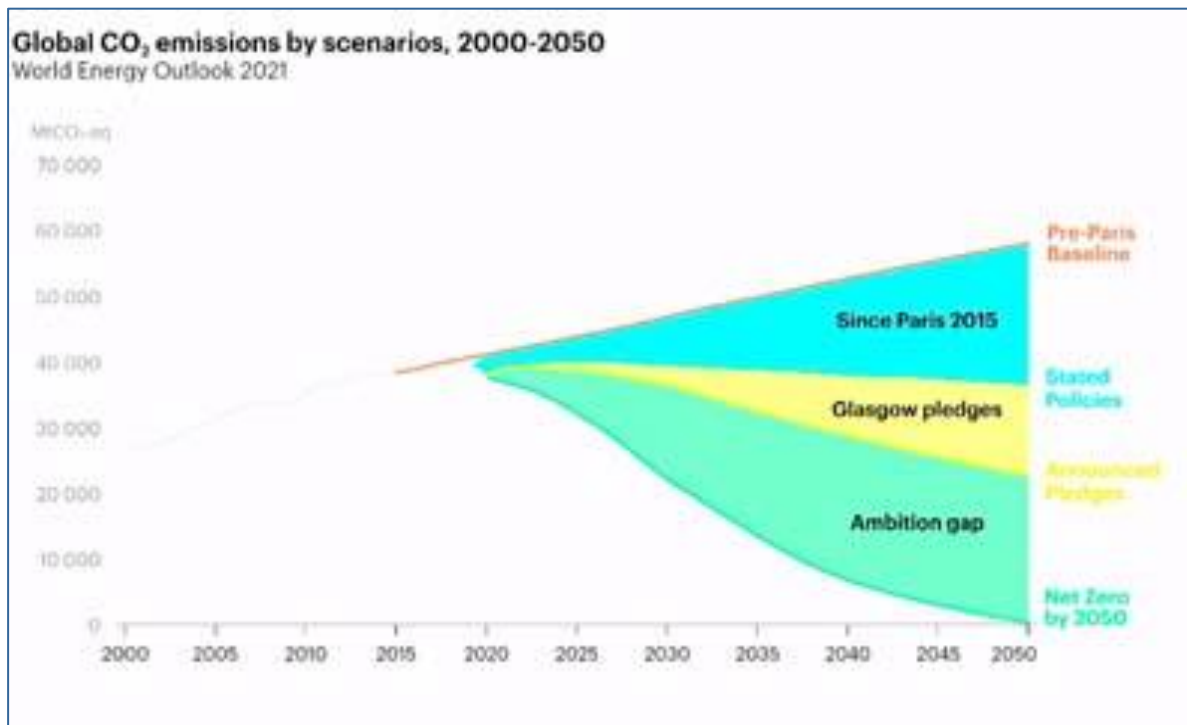
gran parte della manifattura mondiale dandone una interpretazione a bassa tecnologia e ad alte emissioni, ora non vorrà pagare il prezzo delle maggiori emissioni per la produzione delle sue merci che Europa e Stati Uniti vogliono farle pagare con il meccanismo di adeguamento alle frontiere, noto come *border tax*, nè indulgerà all'istituzione di un mercato e quindi di un prezzo internazionale del carbonio. Come sempre, pur essendo ormai il primo o il secondo tra i paesi sviluppati, si farà forza dell'appoggio dei paesi in via di sviluppo che è una eredità sicura di un lungo periodo di difesa dei loro interessi nel negoziato internazionale sul clima, e non solo, e della sua larga penetrazione commerciale e finanziaria in quegli stessi paesi.



[Secondo l'IEA \(Cozzi\)](#) che ha recentemente presentato il suo [World Energy Outlook](#), per la prima volta disponibile gratuitamente alla COP 26, a partire dal 2015 le politiche messe in campo in questi sei anni, un arco di tempo molto piccolo, hanno portato la stima dell'anomalia termica a fine secolo da 3,5 a 2,6 °C. I nuovi NDC finora presentati ed aggiornati *ad horas* in vista di Glasgow, ci porteranno a 2,1 °C. Il resto è da fare, ma è alla portata, se ognuno fa il proprio dovere. Tutti i fossili avranno il picco nei prossimi dieci anni, subito il petrolio, nel 2025 il gas. Per il carbone, ormai prevalentemente impiegato nella generazione elettrica, si parla di 750 GW installati nel 2011 - 2020 contro i 260 GW tra 1990 e 2000. Dal 2021 al 2030 si stimano nuove installazioni per 350 GW. Al 2030, in un modo o nell'altro, dovremo ridurre le emissioni serra di 6,1 GtCO_{2eq} con uno sforzo ripartito al 40% per le fonti rinnovabili, al 20% per l'efficienza e al 30% con l'eliminazione delle emissioni di metano.

[La visione di Ronchi](#) è che non possiamo aspettar l'accordo di tutti e, quindi, che il fronte dei paesi democratici, compresi gli USA, nonostante le sue continue e gravi incertezze, trovi una via comune per la decarbonizzazione e la *green economy*, tanto da costringere la Cina a inseguire sul piano tecnologico e commerciale. Per ora è certo che i paesi occidentali hanno commesso l'errore di lasciare alla Cina

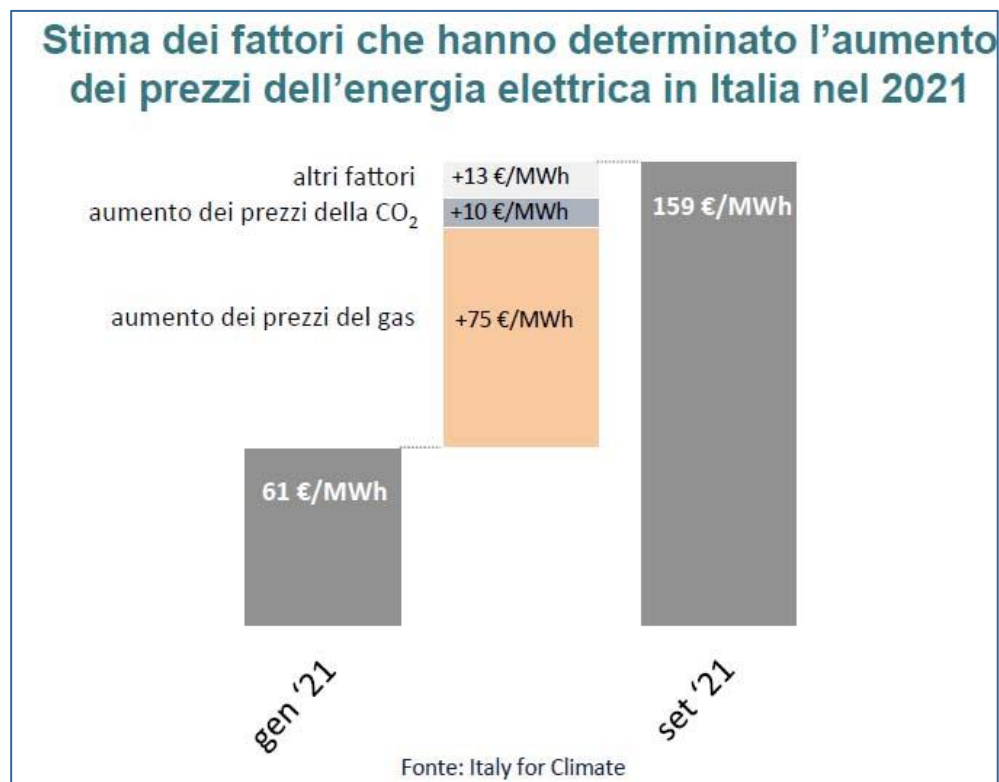
l'iniziativa industriale sulle tecnologie rinnovabili e sul digitale, come nel caso eclatante del 5G, e che la reazione, l'accorciamento delle catene del valore, il recupero delle produzioni esternalizzate sarà quanto mai difficile. Troppo vantaggioso è stato a cavallo del secolo globalizzare l'economia sfruttando i bassi salari asiatici ed africani e delocalizzare l'industria pesante e l'attività mineraria, tutto per spostare gli investimenti nel settore finanziario, fare soldi con i soldi e creare povertà, precarietà e disoccupazione. Ora è tardi, ma la lezione delle crisi, ultima quella pandemica, è stata durissima. L'economia occidentale non si è nemmeno dimostrata capace di proteggere il benessere della popolazione, dei giovani e delle donne, come fa invece la Cina. Sono nate le nuove povertà e le miserevoli politiche populiste di stampo protezionistico e retrotopico.



Per il *côté* democratico sussiste, nonostante tutto questo, una forma etica di superiorità, testimoniata dalla recente dichiarazione della Corte costituzionale tedesca che ha assunto rapidamente una dimensione universalistica, non meno della lezione dei ragazzi di Greta Thunberg che ha puntato il dito senza infingimenti sui governi e sul sistema industriale-finanziario. La sostanza del pronunciamento dei giudici tedeschi ne fa una questione di libertà per le generazioni future. Se andiamo ad esaurire il *carbon budget* nei prossimi anni, le generazioni sopravvenienti non avranno più la libertà di gestire il clima. Per conseguenza è fatto obbligo alla Germania, e per portato a ciascun singolo paese fuori dalla giurisdizione tedesca, di provvedere comunque a leggi e regole che impediscano l'esaurimento del *budget*, senza aspettare che si raggiungano i problematici accordi globali in sede ONU che devono necessariamente aspettare di essere sottoscritti da tutti. Si tratta di un vero e proprio nuovo principio che, se accolto, è destinato a mutare la sorte della lotta al cambiamento climatico.

Posto che alcuni pensano che stiamo emergendo dalla pandemia e, riscontrata una effettiva crescita del PIL, al di là delle attese per l'Italia, sono le stesse emissioni serra a riprendere con una forza inattesa che denuncia che due anni di pandemia non hanno cambiato affatto il trend delle emissioni ad andare al passo della crescita, senza disaccoppiarsi affatto. In Italia, che al 2019 era al -27% in fatto di emissioni serra rispetto al 1990, le nostre stime dicono che a fine 2021 ci ritroveremo al +6% rispetto al 2019, dopo

l'illusorio crollo del 2020. Così se ne va il primo dei dieci anni da qui al 2030 dove dovremo arrivare al -55%. Ciò è evidentemente inaccettabile. La BCE ci ammonisce che i costi della mitigazione sarebbero oggi un niente rispetto a quanto costeranno gli interventi ritardati. Abbiamo ridotto il consumo di energia del 23% rispetto al 1990 ma dovremo ridurre di un altro 32% al 2030. Se non cambiamo passo raggiungeremo gli obiettivi 2030 nel 2039 e quelli delle rinnovabili, 70% al 2030, nel 2059, come emerge da un [rapporto recente della Fondazione ENEL](#) presentato a Cernobbio. Per le rinnovabili elettriche infatti, negli ultimi cinque anni lo sviluppo si è fermato. Nel 2020 siamo scesi di 0,4 Mtep in energia primaria. Su un TWh di elettricità rinnovabile il 96% è stato fotovoltaico ma l'eolico è andato male. Da un GW di FER elettriche installato nel 2020 dobbiamo passare a 7 GW su base annua, ed un anno se ne è già andato.

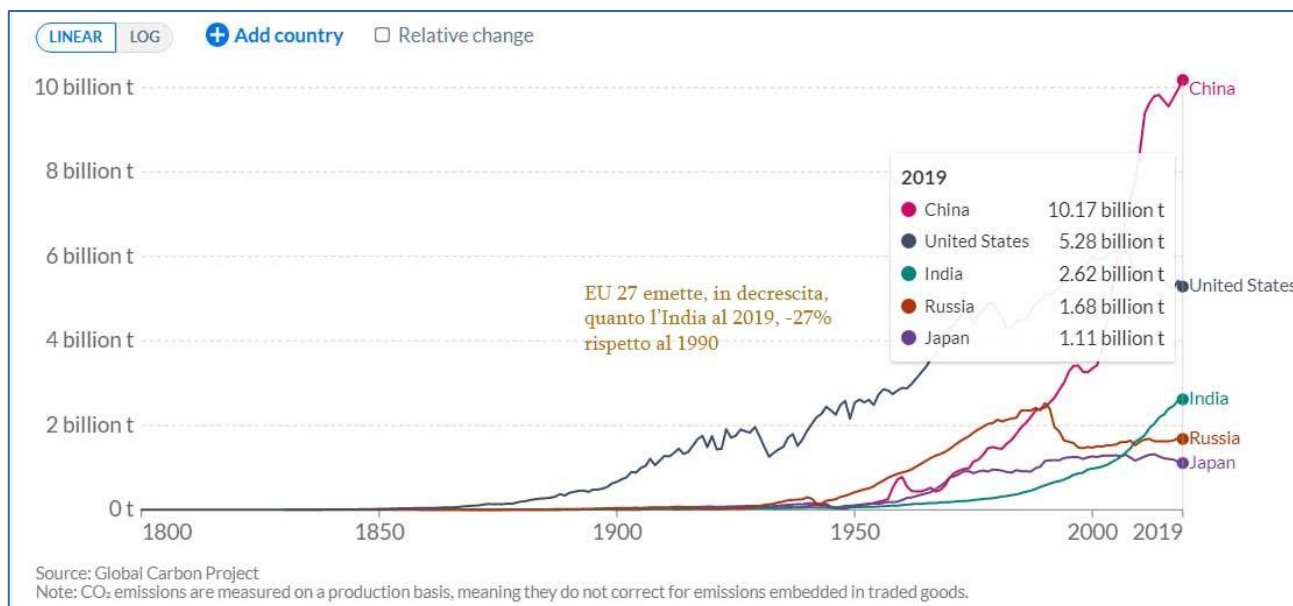


Per il nostro paese, conclude Ronchi, occorre una legge per la protezione del clima che definisca i *target* articolandoli per settori e territori e occorre creare un organismo tecnico indipendente per la valutazione delle misure. Le autorizzazioni vanno concesse in sei mesi e i controlli si faranno dopo. Regioni e comuni vanno coinvolti, anche dando loro poteri sostitutivi. Né si può procedere ignorando la dimensione sociale della transizione, che più che probabilmente sarà accompagnata da una raffica di sindromi *nimby* (Cingolani) e di opposizioni ambientaliste in nome della difesa del paesaggio. A buttare la palla in tribuna ci si mettono in tanti, come sta succedendo con l'aumento dei prezzi dell'energia, che viene imputato furbescamente alla decarbonizzazione mondiale e locale. Ci pensa l'IEA (Cozzi) a smentire la *fake news* e a testimoniare che si stanno verificando strozzature della offerta (il 40% in più di *unplanned shutdown* in più rispetto all'anno precedente) di origine geopolitica. Irrilevante il carico del prezzo del carbonio, ETS compreso.

25 Ottobre. L'enigma cinese alle soglie della COP 26

Non esiste alcun percorso di abbattimento delle emissioni credibile per limitare il riscaldamento globale a 1,5°C senza che la Cina nel prossimo decennio acceleri la sua transizione energetica e la sua decarbonizzazione. La Cina mira a diventare *carbon neutral* entro il 2060. Eppure Pechino esita e si protegge nel breve termine, in parte a causa di un contesto macro e geopolitico globale incerto e in parte a causa delle minacce interne di instabilità sociale e stagnazione economica. La posizione negoziale della Cina alla COP 26 di Glasgow si servirà al solito, più o meno strumentalmente, del sostegno di molti paesi in via di sviluppo, a meno che gli Stati Uniti e gli altri paesi ricchi non riescano a modificare il loro tradizionale atteggiamento rispetto al Sud del mondo per quanto riguarda il finanziamento del clima, la mitigazione e l'adattamento.

La Cina è il più grande emettitore al mondo di anidride carbonica in volume, responsabile di oltre un quarto delle emissioni complessive di gas serra del mondo su base annua. Si prevede che il paese sarà sottoposto a un attento esame alla COP 26 sui suoi impegni NDC. Significativamente, il presidente cinese Xi Jinping ha affermato che il suo paese mirerà a che le sue emissioni raggiungano il loro punto più alto prima del 2030 e, all'Assemblea Generale ONU 2020 che la neutralità del carbonio sarà raggiunta entro il 2060. Un anno dopo, nella stessa sede, ha anche promesso che il paese smetterà di costruire centrali elettriche a carbone all'estero.



L'impegno della Cina per il 2030 è ampiamente considerato come un obiettivo che potrebbe essere migliorato; sta infatti continuando a costruire centrali a carbone in casa ed è fuori traiettoria per il limite di riscaldamento globale di 1,5°C. Sebbene sia scontato che il paese sta sfuggendo agli impegni che gli spetterebbero, la mancanza di ambizione nel breve termine è una risposta alle minacce interne di instabilità sociale e ai timori di stagnazione economica e a un ambiente macro e geopolitico globale molto complesso e controverso. Questi pongono grandi sfide per la transizione energetica della Cina. Tutti i paesi hanno assolutamente bisogno di una maggiore ambizione per rendere la COP 26 di Glasgow un successo. Ma come autoproclamato campione dei paesi in via di sviluppo e vulnerabili al clima, la Cina cercherebbe di porsi al riparo dalle critiche per non essere all'altezza. Probabilmente riceverà sostegno da gran parte del Sud del mondo, a meno che i paesi ricchi, che hanno maggiori responsabilità sul clima a causa della loro

quota maggiore di emissioni storiche e del mancato rispetto delle promesse sui finanziamenti per il clima per la mitigazione e l'adattamento, non trovano un'efficace rapporto alternativo con i paesi in via di sviluppo.

Il mondo ha bisogno che sia gli Stati Uniti che la Cina riescano ad affrontare congiuntamente il cambiamento climatico. Su base pro capite, le emissioni della Cina sono circa la metà di quelle degli Stati Uniti, mentre i due paesi insieme rappresentano circa il 40% delle emissioni globali di gas serra. Tuttavia, la politica globale è cambiata notevolmente da quando è stato firmato l'accordo di Parigi del 2015 e il quadro che ha guidato l'impegno bilaterale tra le superpotenze del carbonio di allora è improbabile che sia utile ora. Il meglio che la cooperazione climatica USA-Cina può sperare di ottenere è una riduzione delle ostilità in questa area, dove il cambiamento climatico è responsabilità comune, anche se le altre tensioni, economiche e militari, aumentano. La forza di questa ipotesi, alquanto immaginifica, è che va oltre la dicotomia *competizione contro cooperazione*, accettando che entrambi i paradigmi possano coesistere ed essere utili per una corsa verso l'alto sull'azione globale per il clima.

In questa situazione sempre più pericolosa, le crescenti tensioni geopolitiche tra Stati Uniti e Cina hanno alzato ulteriormente la posta in gioco. Non è più tempo di cooperazione sul clima e di impegni comuni tra le superpotenze del carbonio, come ai tempi di Obama. La politica globale è cambiata notevolmente da quando è stato firmato l'Accordo di Parigi del 2015. Come candidato presidenziale nel 2020, Joe Biden si è ripetutamente concentrato sulle emissioni all'estero della Cina. La Cina... e la sua proposta di via della seta, ha detto Biden, ... stanno portando il carbone più sporco del mondo principalmente dalla Mongolia e lo stanno diffondendo in tutto il mondo. Eppure non tutto è perduto. Lo sforzo di ripresa globale post-pandemia rappresenta un momento opportuno per rinnovare le richieste di crescita *green* in un momento in cui l'accordo di Parigi, il calo dei costi delle energie rinnovabili e le mutevoli politiche energetiche in tutto il mondo, stanno accelerando la transizione verso economie a basse emissioni di carbonio. Molti leader, paesi e regioni hanno ascoltato questa chiamata. Il *Green Deal* dell'Unione europea, un insieme ambizioso e integrato di prospettive di *green economy*, digitali e di economia circolare, è stato proposto come motore della ripresa economica post-COVID, strutturato con il *Fit for 55*, una serie di proposte politiche interconnesse per raggiungere la neutralità carbonica entro il 2050. Gli Stati Uniti hanno convocato un vertice dei leader in occasione della Giornata della Terra 2021, impegnato a raggiungere un obiettivo *net zero* a metà del secolo, ed sta ora tentando di far approvare un'ambiziosa legislazione in materia di infrastrutture e bilancio con un'attenzione particolare alla decarbonizzazione.

Dall'altra parte, nel suo 14° piano quinquennale (2021-2025), la Cina si è impegnata a ridurre l'intensità di carbonio e di energia della sua economia e ad aumentare la quota di energie rinnovabili nel suo mix energetico, ma non si è impegnata a un tetto alle emissioni di carbonio o all'utilizzo del carbone. Il suo impegno per il 2030 è troppo facile da raggiungere. A livello interno, la minaccia di perdita di posti di lavoro, instabilità sociale e stagnazione economica nelle aree produttrici di carbone pone evidentemente grandi sfide per la transizione energetica della Cina. Nell'ultimo decennio, la Cina ha utilizzato una politica industriale aggressiva a basse emissioni di carbonio nei suoi piani quinquennali e nelle strategie a lungo termine, per posizionarsi come il principale fornitore globale di tecnologie pulite. La Cina rappresenta l'80% della produzione solare fotovoltaica globale e il 90% della nuova energia eolica installata in Asia nel 2020. La Cina ha rafforzato la sua sicurezza energetica attraverso l'elettrificazione e la decarbonizzazione. I politici si preoccupano da tempo delle forniture di petrolio della Cina, problematiche al punto che la diversificazione delle forniture energetiche funziona a favore della resilienza geopolitica a lungo termine

del paese. La Cina ha anche sfruttato il passaggio dalle industrie inquinanti e ad alta intensità energetica per spostare l'economia a monte della catena del valore verso l'innovazione e i servizi, e nel processo ha contribuito a mitigare l'inquinamento atmosferico, una questione causa di grande preoccupazione popolare, e anche rafforzare la legittimità del partito unico nel processo.

Oggi, nella luce della COP 26, è quasi inevitabile che la competizione tra i blocchi regionali, Cina, Stati Uniti ed Europa, i tre attori più significativi in questo contesto, sia sempre più una caratteristica della politica climatica. L'UE propone, come parte di *Fit for 55*, un meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere imponendo un prezzo del carbonio sulle importazioni dall'esterno per prevenire la rilocalizzazione delle emissioni di carbonio, in cui le aziende trasferiscono la produzione in paesi meno severi sulle emissioni e anche l'amministrazione Biden ne sta escogitando uno. Non sorprende che la Cina consideri questa una forma di protezionismo commerciale ed è apertamente contraria al piano. Le tariffe sul carbonio sono solo un'area in cui è probabile che la politica climatica diventi controversa. Indipendentemente dal merito degli adeguamenti alle frontiere del carbonio, dovrebbe essere possibile creare spazi per un dibattito sempre più difficile, senza prendere in ostaggio il clima, andando a cercare in altre aree possibili compensazioni o accordi. L'UE lo sta già facendo: mentre un accordo con la Cina sugli investimenti è stato congelato e le sanzioni per ritorsione sono aumentate, i due mercati sono stati comunque in grado di fare un importante annuncio congiunto dei leader sull'eliminazione graduale dei refrigeranti quest'anno.

Il *leitmotiv* della Conferenza di Glasgow è che il modo più produttivo per lottare contro i cambiamenti climatici è una corsa verso l'alto, e il modo migliore per iniziare è dare l'esempio. Non spetta solo moralmente ai paesi ricchi farsi avanti, ma è anche una buona decisione strategica in questo pericoloso momento diplomatico. Ciò dovrebbe comprendere vari aspetti: è necessario un maggiore investimento pubblico nella ricerca, sviluppo e diffusione di tecnologie pulite e verdi, chiaramente preferibile al protezionismo. Ma al di là di quel sostegno alla mitigazione, i paesi ricchi devono comprendere l'importanza pressante della solidarietà: i paesi vulnerabili al clima, molti dei quali soffrono di crisi fiscali e del debito a seguito della pandemia, hanno assolutamente bisogno di un sostegno concreto; fallire continuerà solo a erodere la fiducia. Le promesse di finanziamento del clima dei paesi ricchi sono state insincere e insufficienti; i 100 miliardi di dollari promessi nell'accordo di Parigi non sono stati pagati; il sostegno all'accesso ai vaccini è fondamentale e devono essere offerte misure per affrontare la crisi del debito. I paesi sviluppati devono anche fare di più per affrontare le *perdite e danni*, il termine usato per descrivere misure come il risarcimento richiesto quando le nazioni vulnerabili affrontano rischi climatici devastanti e l'adattamento non è più possibile. Un tale approccio ai paesi in via di sviluppo aiuterebbe a cambiare le dinamiche del rapporto con la Cina, che altrimenti può effettivamente utilizzare i Paesi più poveri come scudo protettivo nei negoziati. Evita anche un attacco bellicoso e diretto alla Cina sulla sua necessità di aumentare l'ambizione, in un punto in cui il sentimento nazionalista in Cina rende politicamente sgradevole intraprendere azioni imposte dall'Occidente. Nonostante l'evidente *soft power* favorevole all'ambiente e l'allineamento interno con l'azione per il clima in Cina, l'approccio dei suoi negoziatori alle loro controparti nelle capitali occidentali è stato gelido nella migliore delle ipotesi. È molto meglio, quindi, che i paesi ricchi che mirano a una maggiore ambizione climatica, costruiscano la fiducia con i paesi vulnerabili e in via di sviluppo attraverso dimostrazioni concrete di solidarietà e consentano loro di spingere per una maggiore ambizione verso gli 1,5 °C. Ciò include la comprensione del loro ruolo come probabili destinatari della finanza cinese e il riconoscimento che il lato della domanda dell'equazione

della finanza cinese all'estero è importante. Per molti paesi, costringerli a scegliere tra l'Occidente e la Cina li mette in una situazione impossibile.

24 Ottobre. Il negoziato sull'articolo 6 di Parigi continua a Glasgow

Lo scambio di emissioni internazionale ai sensi dell'articolo 6 sarà ancora una volta sotto i riflettori durante la COP 26 in cui si dovrà trovare una risposta all'enigma del commercio del carbonio. Il commercio del carbonio è stato introdotto per la prima volta nel Protocollo di Kyoto del 1997, come meccanismo mediante il quale i paesi ricchi potevano trasferire parte della loro riduzione del carbonio ai paesi in via di sviluppo. Funziona così: una tonnellata di anidride carbonica ha lo stesso impatto sull'atmosfera ovunque venga emessa, quindi se è più economico tagliare una tonnellata di anidride carbonica in India che in Italia, il governo o le aziende italiane potrebbero pagare i progetti, pannelli solari, per esempio, o un parco eolico, in India che ridurrebbe le emissioni lì e conterebbe quei crediti di carbonio nel proprio budget di riduzione delle emissioni. In questo modo, i paesi poveri ottengono l'accesso ai finanziamenti tanto necessari per gli sforzi di riduzione delle emissioni e i paesi ricchi devono affrontare un onere economico inferiore nel taglio del carbonio. Tuttavia, il sistema è stato in alcuni casi soggetto ad abusi ed è comunque inadeguato in un mondo in cui tutti i paesi, sviluppati e in via di sviluppo, devono tagliare il carbonio il più velocemente possibile. Il commercio del carbonio è stato incluso nell'articolo 6 dell'Accordo di Parigi, ma i conflitti su come implementarlo non sono mai stati risolti. Le discussioni sull'articolo 6 hanno aiutato a limitare la COP 25 di Madrid nel 2019. I significativi progressi compiuti sulle regole del mercato del carbonio a Madrid stanno già aiutando a dare il via agli accordi di scambio di emissioni tra i singoli paesi, ma gli stessi non sono stati in grado di raggiungere un accordo completo e [*i negoziati continuano*](#).



Con regole efficaci sulla trasparenza e una contabilità solida, che sono alla base dei meccanismi del mercato del carbonio, lo scambio internazionale di quote di emissione può mobilitare significativi investimenti del settore privato e aiutare a raggiungere gli obiettivi di Parigi. I dettagli della contabilità e della trasparenza sono fondamentali per evitare rischi reali di *doppio conteggio* delle riduzioni delle emissioni. Il contenuto di queste regole è importante quanto gli obiettivi climatici principali dei paesi, poiché i numeri sono validi solo quando c'è la capacità di garantire che i paesi riducano chiaramente le emissioni e conteggino tali riduzioni in modo coerente. Le imprese lo fanno. Durante la COP 25 di Madrid, 64 aziende, gruppi imprenditoriali e organizzazioni non governative che rappresentano più di 1 miliardo di lavoratori in 130 paesi hanno firmato la [Dichiarazione sulla corretta contabilità del carbonio](#).

L'articolo 6 delinea i modi in cui i paesi possono cooperare volontariamente per combattere il cambiamento climatico, generare investimenti e realizzare uno sviluppo sostenibile. Le varie collaborazioni hanno il potenziale per aiutare i paesi ad andare più veloci, ma solo se i paesi li progettano correttamente. L'[articolo 6](#) (vedi il testo in italiano nella colonna di sinistra) definisce tre distinti percorsi di cooperazione:

1. Approcci cooperativi dal basso, bilaterali o regionali tramite risultati di mitigazione trasferiti (Articolo 6.2);
2. Un meccanismo di accredito centralizzato per contribuire alla mitigazione e al sostegno dello sviluppo sostenibile (articolo 6.4);
3. Approcci non di mercato (Articolo 6.8).

Il primo meccanismo consentirebbe a un paese che ha superato il suo impegno di Parigi di vendere permessi a una nazione che non è riuscita a raggiungere i propri obiettivi. Questo superamento potrebbe essere in termini di riduzione delle emissioni, ma potrebbe riguardare anche altri tipi di obiettivi. Ad esempio, alcuni paesi hanno fissato obiettivi per la capacità di energia rinnovabile o l'espansione delle foreste.

Il secondo meccanismo creerebbe un nuovo mercato internazionale del carbonio, governato da un organismo delle Nazioni Unite, per lo scambio di permessi di emissione creati ovunque nel mondo dal settore pubblico o privato. I crediti di carbonio potrebbero, ad esempio, essere generati da una nuova centrale elettrica rinnovabile, dall'ammodernamento di una fabbrica per ridurre le emissioni o dal ripristino di un'area forestale. Questo nuovo mercato è a volte indicato come il *Meccanismo di sviluppo sostenibile* (SDM). Sostituirebbe il CDM di Kyoto, che assegnava ai paesi sviluppati obiettivi di emissioni legalmente vincolanti che si applicavano dall'inizio del 2008 fino al 2012.

Il meccanismo finale dell'articolo 6 per gli approcci non di mercato è meno ben definito, ma fornirebbe un quadro formale per la cooperazione climatica tra paesi, in cui non è coinvolto alcun commercio, come gli aiuti allo sviluppo. Ciò potrebbe includere attività simili a quelle previste dagli altri meccanismi, ad esempio il supporto per un nuovo parco eolico, ma senza alcuna compravendita dei conseguenti crediti di CO₂.

Le regole per i mercati del carbonio e altre forme di cooperazione internazionale, sono le ultime da risolvere, dopo che il resto del *libro delle regole* è stato concordato alla fine del 2018. Ai suoi sostenitori, l'articolo 6 offre un percorso per aumentare significativamente l'ambizione climatica o ridurre i costi, coinvolgendo il settore privato e diffondendo finanziamenti, tecnologia e competenze in nuove aree. Per

i suoi critici, rischia di minare fatalmente l'ambizione dell'Accordo di Parigi in un momento in cui vi sono chiare prove della necessità di andare oltre e più velocemente per evitare gli effetti peggiori del cambiamento climatico. Alcuni dei tanti problemi che circondano l'articolo 6 includono l'importanza di evitare il doppio conteggio, che è quando i crediti di carbonio sono inclusi sia dal paese ospitante che dal paese acquirente, e garantire una riduzione netta delle emissioni piuttosto che compensarli in altri paesi. Mentre un accordo era stato quasi raggiunto a Madrid, questo aspetto è stato rinviato e i colloqui riprenderanno da zero a Glasgow.

23 Ottobre. Ma ci sono leader capaci di guidare la lotta contro i cambiamenti climatici?



Greta Thunberg continua a sorprenderci. La (ex) ragazzina scrive [un articolo amaro per il Guardian](#) in cui parla di Regno Unito e del mondo intero incapace di provvedere alla sua stessa sopravvivenza a fronte del riscaldamento globale. Non ci sono leader all'altezza, dice in forma interrogative pro bono pacis. In realtà non ci sono. È una ulteriore intuizione di questa incredibile ragazza e il re, di fronte a lei, è veramente nudo. Quanto dice in questo articolo ci preannuncia una COP 26 quantomeno deludente. Poi i media e gli ambientalisti parleranno di fallimento, nessuno di responsabilità.

Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha definito il recente rapporto dell'IPCC sulla crisi climatica un *codice rosso* per l'umanità. "Siamo sull'orlo del baratro", ha detto. Quello che vediamo è che la negazione della crisi climatica ed ecologica è così profonda e che nessuno tratta la crisi come una crisi. Gli avvertimenti continuano ad annegare in una marea costante di *greenwash* e scompaiono nel flusso di notizie quotidiane dei media.

Per avere speranza occorre anzitutto essere onesti. I fatti sono chiarissimi, ma ci rifiutiamo di accettarli. Ci rifiutiamo di riconoscere che ora dobbiamo scegliere tra salvare il pianeta vivente o salvare il nostro modo di vivere insostenibile. Perché vogliamo entrambi. Chiediamo entrambi. Ma la verità è che è troppo

tardi per questo. E non importa quanto possa sembrare scomoda la realtà, questo è esattamente ciò che i nostri leader hanno scelto per noi con i loro decenni di inazione. I loro decenni di bla, bla, bla. Se vogliamo rimanere al di sotto degli obiettivi fissati nell'accordo di Parigi e quindi ridurre al minimo i rischi di innescare reazioni a catena irreversibili al di fuori del controllo umano, abbiamo bisogno di riduzioni annuali immediate, drastiche, delle emissioni, come mai il mondo ha visto. E poiché non abbiamo le soluzioni tecnologiche che da sole faranno qualcosa di simile nel prossimo futuro, significa che dobbiamo apportare cambiamenti fondamentali alla nostra società. Siamo sulla strada per un mondo più caldo di almeno 2,7 ° C entro la fine del secolo, e questo solo se i paesi rispettano tutti gli impegni presi. Attualmente non sono affatto vicini a farlo.

In effetti, stiamo accelerando nella direzione sbagliata. Attualmente si prevede che il 2021 sperimenterà il secondo aumento di emissioni più grande mai registrato e si prevede che le emissioni globali aumenteranno del 16% entro il 2030 rispetto ai livelli del 2010. Secondo IIEA solo il 2% della spesa per la ripresa dei governi è stata investita in energia pulita, mentre la produzione e la combustione di carbone, petrolio e gas sono state sovvenzionate da 5,9 GUS\$ nel solo 2020. La produzione mondiale di combustibili fossili pianificata entro il 2030 rappresenta più del doppio di quanto sarebbe compatibile con l'obiettivo di 1,5°C.

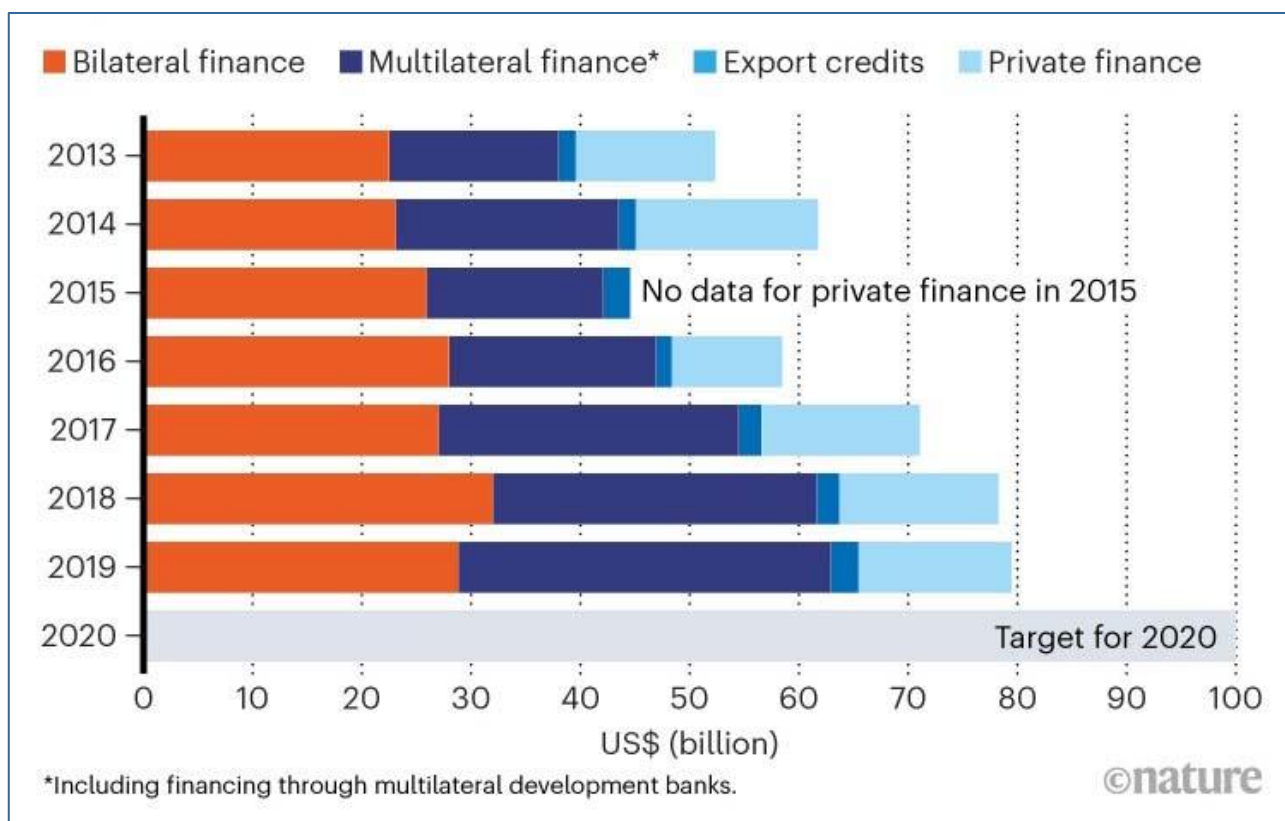
Greta fa una dura e documentata critica del Regno Unito che ospita la COP 26. Ma c'è n'è per tutti. La Cina, il più grande emettitore di CO₂ al mondo, sta progettando di costruire 43 nuove centrali a carbone in aggiunta alle 1.000 già in funzione, vantando di essere un pioniere ecologico impegnato a lasciare un mondo pulito e bello alle generazioni future. La nuova amministrazione degli Stati Uniti ha recentemente annunciato piani per aprire milioni di acri per petrolio e gas che alla fine potrebbero portare a una produzione fino a 1,1 miliardi di barili di petrolio greggio e 4,4 trilioni di piedi cubi di gas fossile. Essere di gran lunga il più grande produttore di petrolio nella storia, nonché il produttore di petrolio numero uno al mondo, non sembra mettere in imbarazzo gli Stati Uniti mentre afferma di essere un leader climatico. La verità è che non ci sono leader del clima. Non ancora. Almeno non tra le nazioni ad alto reddito. È ipocrita continuare a nascondersi dietro abili conti, scappatoie e statistiche incomplete. Limitare il riscaldamento a 1,5 ° C è possibile secondo le leggi della chimica e della fisica, ma farlo richiedere cambiamenti senza precedenti.

L'emergenza climatica ed ecologica è, ovviamente, solo un sintomo di una crisi di sostenibilità molto più ampia. Una crisi sociale. Una crisi di disuguaglianza che risale al colonialismo e oltre. Una crisi basata sull'idea che alcune persone valgono più di altre e, quindi, hanno il diritto di sfruttare e rubare la terra e le risorse di altre persone. È tutto interconnesso. È una crisi di sostenibilità che tutti trarrebbero vantaggio dall'affrontare. Ma è ingenuo pensare di poter risolvere questa crisi senza affrontarne le radici. Le cose possono sembrare molto oscure e senza speranza e la sensazione di disperazione è più che comprensibile. Ma dobbiamo ricordare a noi stessi che possiamo ancora ribaltare la situazione. È del tutto possibile se siamo pronti a cambiare. Tutto ciò che servirebbe davvero è un leader mondiale o una nazione ad alto reddito o una grande stazione televisiva o un quotidiano leader che decide di essere onesto, per trattare veramente la crisi climatica come la crisi che è. Un leader che conta tutti i numeri e poi intraprende azioni coraggiose per ridurre le emissioni al ritmo necessario. Allora tutto potrebbe essere messo in moto verso l'azione, la speranza, lo scopo e il significato.

Chi sarà quel leader?

22 Ottobre. La insostenibile vicenda del finanziamento dei paesi più svantaggiati

Dodici anni fa, al vertice sul clima delle Nazioni Unite a Copenaghen, le nazioni ricche avevano assunto un impegno significativo e promesso di trasferire 100 GUS\$ all'anno alle nazioni meno ricche entro il 2020, per aiutarle ad adattarsi ai cambiamenti climatici e contribuire a mitigare l'aumento della temperatura. Quella promessa è stata ignorata. Le cifre per il 2020 non sono ancora arrivate, e chi ha negoziato l'impegno non è d'accordo sui metodi contabili, ma un rapporto dell'anno scorso per l'ONU ha concluso che gli unici scenari realistici hanno mostrato che l'obiettivo è stato mancato. Le frustrazioni per questo fallimento stanno contribuendo all'aumento delle tensioni in vista della COP 26. Rispetto all'investimento necessario per evitare livelli pericolosi del cambiamento climatico, l'impegno dei 100 GUS\$ è irrilevante. Saranno necessari trilioni di dollari ogni anno per raggiungere l'obiettivo dell'accordo di Parigi. Le nazioni in via di sviluppo avranno bisogno di centinaia di GUS\$ all'anno per adattarsi al riscaldamento che è già inevitabile. Così recita [un articolo pubblicato oggi da Nature](#).



Una raffica di impegni poco prima dell'incontro di Glasgow ha fatto sperare che, entro il 2022, le nazioni ricche riusciranno a far fronte agli impegni presi. Ma, guardando già più avanti, alla COP 26 devono iniziare le discussioni su un aumentato impegno finanziario per il clima per la metà degli anni '20. È peraltro improbabile che le cifre siano aumentate molto nel 2020: un [Rapporto recente della MDB](#) afferma che i finanziamenti per il clima forniti ai paesi in via di sviluppo sono diminuiti l'anno scorso, in parte a causa della pandemia di COVID-19, secondo il WRI. Ma alcuni analisti affermano che i numeri dell'OECD, quelli della figura accanto, sono enormemente gonfiati. In un rapporto del 2020, Oxfam ha stimato il finanziamento pubblico per il clima a soli 19 - 22,5 GUS\$ 2017-18, circa un terzo della stima

dell'OECD. Oxfam sostiene che, oltre alle sovvenzioni, dovrebbe essere conteggiato solo il beneficio maturato dal prestito a tassi inferiori a quelli di mercato, non il valore totale dei prestiti. Dice anche che alcuni paesi conteggiano erroneamente gli aiuti destinati a progetti per il clima. Il Giappone, ad esempio, tratta l'intero valore di alcuni progetti di aiuto come rilevanti per il clima anche quando non sono esclusivamente mirati azione per il clima. Come altro esempio, alcuni progetti di costruzione di strade sono segnalati come aiuti per il clima, con la maggior parte o tutti i loro costi inclusi nelle stime dell'OECD. Molti paesi a basso e medio reddito sono d'accordo con Oxfam, e alcuni vanno oltre: nel 2015, il ministero delle finanze indiano ha contestato la stima dell'OECD di 62 GUS\$ nel 2014, affermando che la cifra reale era di appena 1 miliardo. L'ambasciatore del cambiamento climatico di Antigua e Barbuda afferma che le nazioni ricche hanno gonfiato intenzionalmente i loro aiuti per il clima.

Sebbene le nazioni ricche abbiano concordato collettivamente l'obiettivo di 100 GUS\$, non hanno sottoscritto alcun accordo formale su ciò che ciascuno dovrebbe pagare. Un [*Rapporto di ottobre del WRI*](#), ad esempio, ha calcolato che gli Stati Uniti dovrebbero contribuire con il 40-47% dell'intero importo, a seconda che il calcolo tenga conto della ricchezza, delle emissioni totali o della popolazione. Ma il suo contributo medio annuo dal 2016 al 2018 è di circa 7,6 GUS\$. Anche Australia, Canada e Grecia sono molto al di sotto di ciò che avrebbero dovuto dare. Giappone e Francia hanno trasferito più della loro giusta quota, sebbene quasi tutti i loro finanziamenti sono avvenuti sotto forma di prestiti rimborsabili e non di sovvenzioni. La maggior parte dei finanziamenti per il clima è andata a progetti per ridurre le emissioni serra, mentre l'accordo di Parigi mirava a un equilibrio tra mitigazione e adattamento. Ma solo 20 GUS\$ sono andati a progetti di adattamento nel 2019, meno della metà dei fondi per progetti di mitigazione, (fonte OECD). Le stime delle Nazioni Unite dicono che i paesi in via di sviluppo hanno già bisogno di 70 GUS\$ all'anno per l'adattamento e necessiteranno di 140 - 300 miliardi nel 2030. emissioni. I politici dei paesi sviluppati preferiscono spendere per ridurre le emissioni, mentre gli aiuti all'adattamento sono visti solo come un aiuto a specifici paesi beneficiari. Un altro motivo per lo squilibrio è che il denaro è sempre più fornito come prestito piuttosto che come sovvenzione e l'adattamento non lo è quasi mai. La finanza privata, in particolare, sembra quasi sempre andare a progetti di mitigazione che possono generare ritorni su investimenti, come i parchi solari e le auto elettriche. La maggior parte dei finanziamenti per il clima andrà anche ai paesi a reddito medio, non ai paesi più poveri e più vulnerabili. A luglio, l'Istituto internazionale per l'ambiente e lo sviluppo di Londra ha riferito di aver cercato di rintracciare i finanziamenti per i progetti di adattamento nei 46 paesi meno sviluppati, trovando solo 5,9 GUS\$ tra 2014 e 2018, meno del 20% del totale dichiarato dai paesi sviluppati.

L'impegno di 100 miliardi di dollari è stato a lungo visto come un minimo destinato ad aumentare nel tempo. Ma alcuni paesi destinatari si sono detti disposti ad accettare l'obiettivo minimo, purché a fronte di un piano certo. Un gruppo di ministri delle finanze di 48 paesi vulnerabili al clima, ha chiesto quel piano, compresi più finanziamenti basati su sovvenzioni e almeno il 50% dei finanziamenti per l'adattamento. Anche i paesi recettori stanno destinando i propri budget ai cambiamenti climatici. Il governo del Bangladesh, ad esempio, afferma che i suoi totali di spesa legati al clima sono di almeno 3 GUS\$, il 7% del budget complessivo del governo, o lo 0,73% del PIL del paese. Inoltre le famiglie povere nelle zone rurali del Bangladesh spendono 2 GUS\$ all'anno per prevenire disastri legati al clima o riparare i danni che provocano, secondo [*un'analisi di Oxfam*](#).

Canada, Giappone e Germania hanno annunciato i loro rinnovati impegni nella riunione del G7 a giugno, nella quale tutti hanno ribadito il loro impegno a contribuire con 100 GUS\$ all'anno fino al 2025. A

settembre, l'UE ha promesso ulteriori 5 GUS\$ entro il 2027 e per gli Stati Uniti il presidente Joe Biden ha promesso 11,4 GUS\$ per anno entro il 2024, che lo renderebbe il più grande finanziatore mondiale. Ma gran parte di quel finanziamento richiede l'approvazione del Congresso degli Stati Uniti e, in fondo, molti altri paesi contribuiranno molto di più in proporzione alla loro economia. L'UE e i suoi Stati membri stanno già fornendo circa il doppio dell'importo che gli Stati Uniti hanno promesso, anche con un'economia di appena tre quarti di quella americana. Alcune persone sostengono che le promesse dovrebbero escludere la finanza privata, per evitare confusione. Alcuni governi stanno rispondendo alla richiesta di più finanziamenti per l'adattamento. Ad agosto, la Danimarca ha detto che avrebbe fatto destinare il 60% dei suoi finanziamenti per il clima all'adattamento, e altri paesi, compresi i Paesi Bassi e il Regno Unito, si sono impegnati ad aumentare i finanziamenti per l'adattamento.

Siamo in ogni caso molto al di sotto delle stime dell'IPCC secondo cui sono necessari 1.600 - 3.800 GUS\$ all'anno per evitare un riscaldamento superiore a 1,5 °C. Nel frattempo i combustibili fossili sono ancora sovvenzionati per 554 GUS\$ per anno tra il 2017 e il 2019. Per di più nel 2020, la spesa militare globale annuale ha raggiunto i 2.000 GUS\$. La pandemia e i suoi effetti economici hanno richiesto per la sanità pubblica migliaia di miliardi, rendendo incerte le prospettive a medio - lungo termine della finanza climatica.

21 Ottobre. Alcuni paesi tentano di cambiare le conclusioni dell'IPCC

BBC News ha scoperto come i paesi stiano cercando di cambiare dati scientifici cruciali su come affrontare il cambiamento climatico. La fuga di notizie rivela che Arabia Saudita, Giappone e Australia sono tra i paesi che chiedono alle Nazioni Unite di minimizzare la necessità di allontanarsi rapidamente dai combustibili fossili. Mostra anche che alcune nazioni ricche sono restie a pagare di più agli stati più poveri per passare a tecnologie più *green*. Mancano pochi giorni prima che alla COP 26 venga chiesto loro di assumere impegni significativi per rallentare il cambiamento climatico e mantenere il riscaldamento globale a 1,5 gradi. I documenti trapelati consistono in oltre 32.000 osservazioni presentate da governi, aziende e altre parti interessate al team di scienziati che stanno scrivendo il rapporto delle Nazioni Unite che deve raccogliere le migliori prove scientifiche su come affrontare il cambiamento climatico.

La fuga di notizie mostra un certo numero di paesi e organizzazioni che sostengono che il mondo non ha bisogno di ridurre l'uso di combustibili fossili così rapidamente come raccomanda l'attuale bozza del rapporto. Un consigliere del ministero del petrolio saudita chiede che frasi come la necessità di azioni di mitigazione urgenti e accelerate a tutte le scale... dovrebbero essere eliminate dal rapporto. Un alto funzionario del governo australiano rifiuta la conclusione che sia necessaria la chiusura delle centrali elettriche a carbone, uno degli obiettivi dichiarati dalla COP 26. L'Arabia Saudita è uno dei maggiori produttori di petrolio al mondo e l'Australia è uno dei maggiori esportatori di carbone.

Uno scienziato senior dell'*India's Central Institute of Mining and Fuel Research*, che ha forti legami con il governo indiano, avverte che il carbone rimarrà probabilmente il pilastro della produzione di energia per decenni a causa di quelle che ritiene una sfida tremenda di fornire elettricità a prezzi accessibili. L'India è il secondo consumatore mondiale di carbone. Numerosi paesi sono favorevoli a tecnologie emergenti e attualmente costose progettate per catturare e immagazzinare permanentemente l'anidride carbonica nel sottosuolo. Arabia Saudita, Cina, Australia e Giappone, tutti grandi produttori o utilizzatori di

combustibili fossili, - così come l'Opec, supportano la cattura e lo stoccaggio del carbonio (CCS). Si sostiene che la CCS potrebbe ridurre drasticamente le emissioni di combustibili fossili dalle centrali elettriche e da alcuni settori industriali.



A destra l'immagine dell'impianto di estrazione di gas naturale norvegese di Sleipner che usa la CCS per stoccare nel fondo marino l'eccesso di CO₂.

L'Arabia Saudita, il più grande esportatore di petrolio al mondo, chiede agli scienziati IPCC di cancellare la loro conclusione secondo cui l'obiettivo degli sforzi di decarbonizzazione nel settore dei sistemi energetici deve essere quello di passare rapidamente a fonti a zero emissioni di carbonio e di eliminare gradualmente i combustibili fossili. Contestano la dichiarazione anche Argentina, Norvegia e Opec. La bozza del Rapporto in effetti accetta che la CCS potrebbe svolgere un ruolo in futuro, ma afferma che ci sono incertezze sulla sua fattibilità. Dice che c'è una grande ambiguità nella misura in cui i combustibili fossili con la CCS sarebbero compatibili con gli obiettivi 2 °C e 1,5 °C come stabilito dall'accordo di Parigi. L'Australia chiede agli scienziati dell'IPCC di eliminare un riferimento all'analisi del ruolo svolto dai lobbisti dei combustibili fossili nell'annacquare l'azione sul clima in Australia e negli Stati Uniti. L'Opec chiede inoltre all'Ipcc di cancellare ogni riferimento all'attivismo di lobby, proteggere i modelli di business estrattivi e prevenire l'azione politica. Quando è stato contattato in merito ai suoi commenti alla bozza di rapporto, l'Opec ha dichiarato alla BBC: "La sfida di affrontare le emissioni ha molti percorsi, e dobbiamo esplorarli tutti. Dobbiamo anche utilizzare tutte le energie disponibili, come soluzioni tecnologiche pulite ed efficienti per aiutare a ridurre le emissioni, garantendo che nessuno venga lasciato indietro.

L'IPCC afferma che i commenti dei governi sono fondamentali per il suo processo di revisione scientifica ma che i suoi autori non hanno l'obbligo di incorporarli nei rapporti. I nostri processi, dicono, sono progettati per proteggersi dalle pressioni esercitate da tutte le parti. Tutti i commenti sono giudicati esclusivamente sulla base di prove scientifiche, indipendentemente da dove provengano. Se i commenti fanno pressioni, se non sono giustificati dalla scienza, non saranno integrati nei rapporti dell'IPCC.

Christiana Figueres, la diplomatica costaricana che ha supervisionato la storica conferenza delle Nazioni Unite sul clima a Parigi nel 2015, concorda sul fatto che sia fondamentale che i governi facciano parte del processo della elaborazione dell'IPCC.

Il consumo di carne

La bozza di Rapporto afferma che le diete a base vegetale possono ridurre le emissioni di gas serra fino al 50% rispetto alla dieta occidentale media ad alta intensità di emissioni. Brasile ed Argentina dicono che questo non è corretto. Entrambi i paesi invitano gli autori a cancellare o modificare alcuni passaggi nel testo che fanno riferimento alle diete a base vegetale che svolgono un ruolo nell'affrontare i cambiamenti climatici o che descrivono la carne come un alimento ad alto contenuto di carbonio. L'Argentina ha anche chiesto che vengano rimossi dal rapporto i riferimenti alle tasse sulla carne rossa e alla campagna internazionale che esorta le persone a rinunciare alla carne per un giorno. La nazione sudamericana raccomanda di evitare la generalizzazione sugli impatti delle diete a base di carne sulle opzioni a basse emissioni di carbonio, sostenendo che ci sono prove che le diete a base di carne possono anche ridurre le emissioni di carbonio. Sullo stesso tema, il Brasile afferma che le diete a base vegetale non garantiscono di per sé la riduzione o il controllo delle relative emissioni e mantiene il focus del dibattito sui livelli di emissione dei diversi sistemi di produzione, piuttosto che sui tipi di cibo. Il Brasile, che ha visto aumenti significativi del tasso di deforestazione in Amazzonia e in alcune altre aree forestali, contesta il riferimento a questo come risultato di cambiamenti nelle normative governative, sostenendo che ciò non è corretto.

Il Green Climate Fund

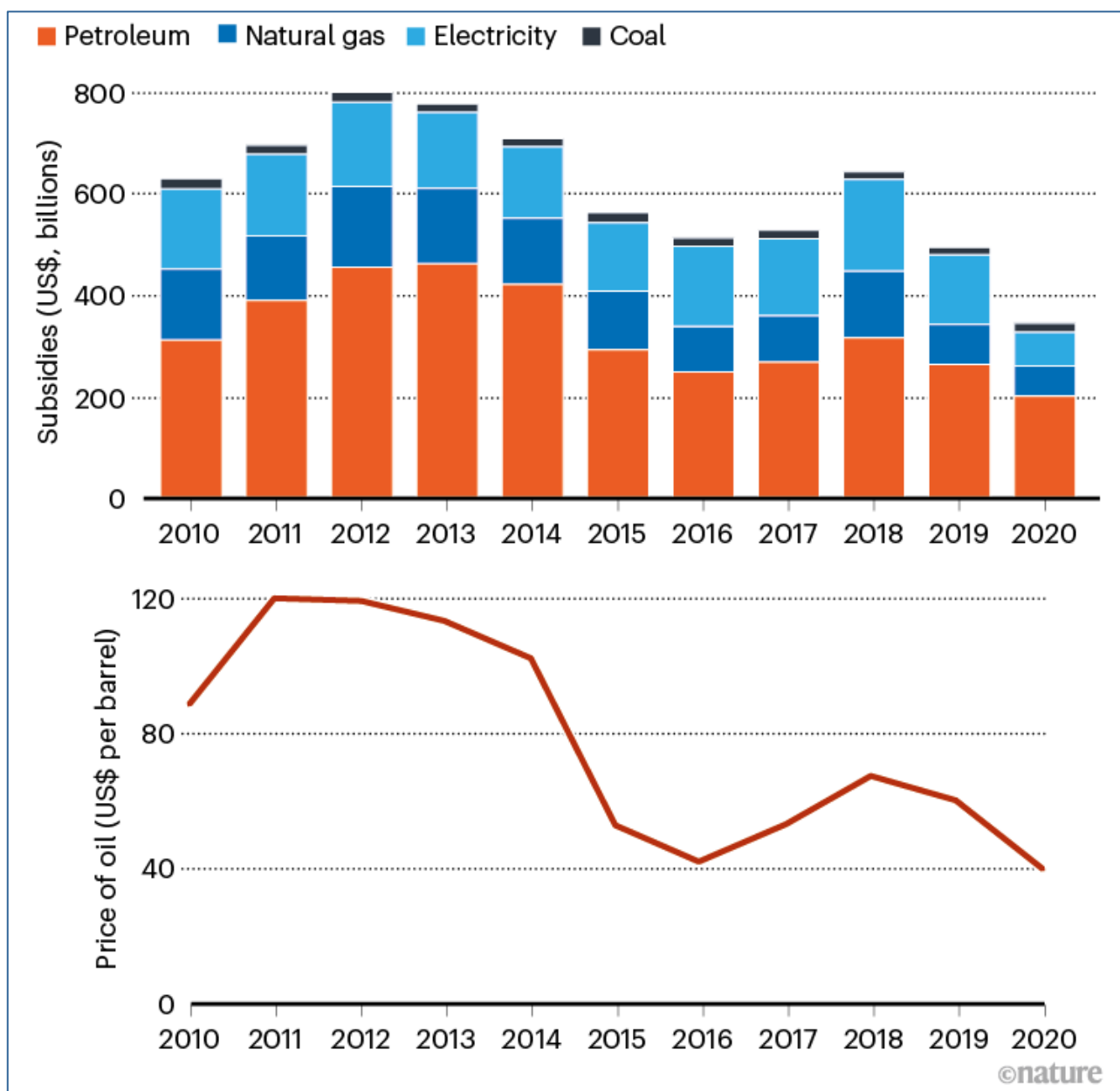
Potrà sorprendere che un numero significativo di commenti vengano dalla Svizzera per modificare parti del rapporto che sostengono che i paesi in via di sviluppo avranno bisogno del sostegno, in particolare del sostegno finanziario, dei paesi ricchi per raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni. Alla conferenza sul clima di Copenaghen del 2009 è stato concordato che le nazioni sviluppate avrebbero fornito 100 GUS\$ l'anno in finanziamenti per il clima per i paesi in via di sviluppo entro il 2020, un obiettivo che deve ancora essere raggiunto. L'Australia fa eco alla Svizzera. Dice che gli impegni climatici dei paesi in via di sviluppo non dipendono tutti dalla ricezione di un sostegno finanziario esterno. Descrive anche una frase contenuta nella bozza di relazione della mancanza di impegni pubblici credibili sulla finanza come commento soggettivo. L'Ufficio federale svizzero dell'ambiente ha dichiarato alla BBC che, sebbene i finanziamenti per il clima siano uno strumento fondamentale per aumentare l'ambizione climatica, non sono l'unico strumento rilevante.

Ancora nucleare?

Per finire in gloria, un certo numero di paesi per lo più dell'Europa orientale sostengono che la bozza del rapporto dovrebbe essere più positiva sul ruolo che l'energia nucleare può svolgere nel raggiungimento degli obiettivi climatici delle Nazioni Unite. L'India va anche oltre, sostenendo che quasi tutti i capitoli contengono un pregiudizio contro l'energia nucleare. Sostiene che si tratta di una tecnologia consolidata con un buon sostegno politico tranne che in alcuni paesi. La Repubblica ceca, la Polonia e la Slovacchia criticano una tabella del rapporto secondo cui l'energia nucleare ha solo un ruolo positivo nel raggiungimento di uno dei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite. Sostengono che può svolgere un ruolo positivo nel realizzare la maggior parte dell'agenda di sviluppo delle Nazioni Unite.

20 Ottobre. Perché è così difficile liberarsi dai sussidi ai combustibili fossili

I sussidi ai combustibili fossili sono una delle maggiori barriere finanziarie che ostacolano la transizione alle fonti di energia rinnovabile. Ogni anno, i governi di tutto il mondo investono circa mezzo trilione di dollari per abbassare artificialmente il prezzo dei combustibili fossili, più del triplo di quanto ricevono le rinnovabili. Questo nonostante i ripetuti impegni dei politici a porre fine a questo tipo di sostegno, comprese le dichiarazioni dei gruppi di nazioni del G7 e del G20. È quanto testimoniato da [un articolo di Nature di oggi](#). Per ora 53 paesi hanno riformato i loro sussidi ai combustibili fossili tra il 2015 e il 2020. E il presidente degli Stati Uniti Joe Biden è l'ultimo politico di alto profilo a giurare di eliminarli. Ma occorre fare molto di più. "Nei prossimi anni, tutti i governi devono eliminare i sussidi ai combustibili fossili", afferma l'IEA nel suo [WEO 2021](#).

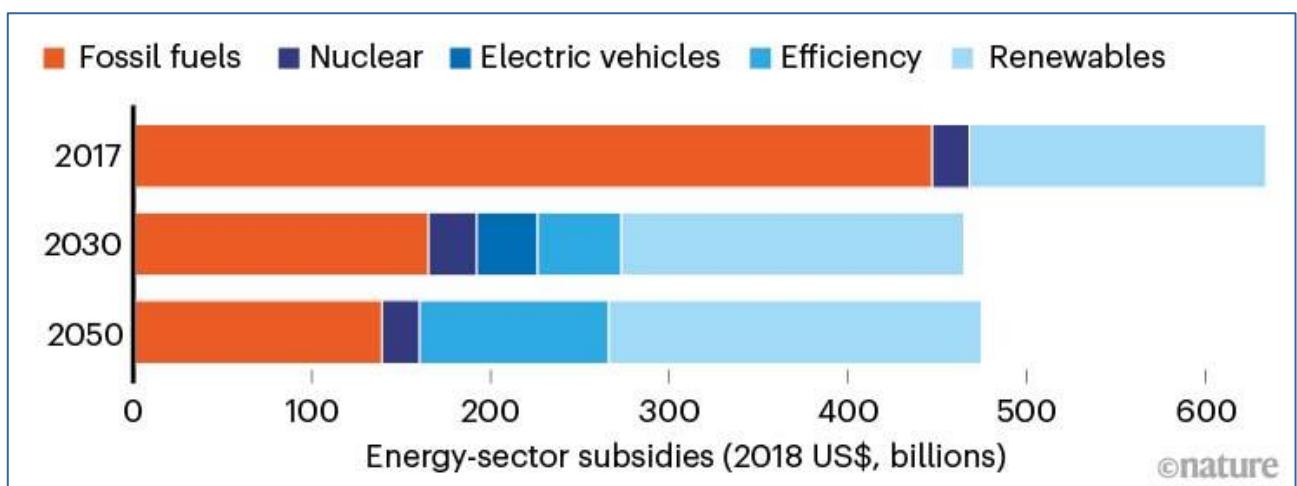


Come vengono sovvenzionati i combustibili fossili? I sussidi ai combustibili fossili assumono generalmente due forme. I sussidi alla *produzione* sono agevolazioni fiscali o pagamenti diretti che riducono i costi di produzione di carbone, petrolio o gas. Questi sono comuni nei paesi occidentali e sono spesso influenti nel promuovere infrastrutture come oleodotti e giacimenti di gas. I sussidi al *consumo*, viceversa, riducono i prezzi del carburante per l'utente finale, ad esempio fissando il prezzo alla pompa di benzina in modo che sia inferiore a quello di mercato. Questi sono più comuni nei paesi a basso reddito: in alcuni aiutano le persone a ottenere carburante per cucinare pulito che altrimenti non potrebbero permettersi. In altri, come in Medio Oriente, le sovvenzioni sono talvolta considerate come un aiuto ai cittadini per beneficiare della dotazione di risorse naturali di un paese. L'IEA stima che 52 economie avanzate ed emergenti, che rappresentano circa il 90% delle forniture globali di combustibili fossili, hanno concesso sussidi per un valore medio di 555 GUS\$ ogni anno dal 2017 al 2019, scendendo a 345 GUS\$ nel 2020 solo a causa del minor consumo e del calo dei prezzi del carburante durante la pandemia di COVID-19.

Ci sono stime anche peggiori: l'*IISD* stima che il solo gruppo di paesi del G20 abbia erogato una media di 584 GUS\$ tra il 2017 e il 2019, superiore al dato IEA. I maggiori fornitori di sussidi sono, per IISD, Cina, Russia, Arabia Saudita e India. I costi nascosti dei combustibili fossili, come il loro impatto sull'inquinamento atmosferico e sul riscaldamento globale, sono, in effetti, una sorta di sussidio, perché gli inquinatori non pagano per i danni che causano. Il *FMI* ha calcolato i sussidi totali ai combustibili fossili nel 2020 pari a 5.900 GUS\$, quasi il 7% del PIL globale, in gran parte a causa di questi costi esterni.

Perché i sussidi sono così difficili da eliminare?

I paesi del G7 e del G20 hanno promesso di eliminare i sussidi inefficaci per i combustibili fossili, anche se non hanno definito chiaramente cosa significhi questa frase. Alcuni paesi non sono d'accordo sul fatto di avere sussidi da rimuovere. Il governo UK, ad esempio, afferma di non averne, sebbene l'IISD lo consideri tra i peggiori paesi OCSE, calcolando che ha speso in media 16 GUS\$ per sostenere i combustibili fossili nel 2017-19. La UK ha annunciato nel 2020 che avrebbe posto fine al supporto per l'energia da combustibili fossili all'estero. Ogni nazione ha le sue ragioni per sovvenzionare i combustibili fossili, spesso intrecciate con le sue politiche industriali. Ci sono tre principali ostacoli alla rimozione dei sussidi alla produzione: le compagnie di combustibili fossili sono potenti gruppi politici; ci sono preoccupazioni legittime sulla perdita di posti di lavoro nelle comunità che hanno poche opzioni di lavoro alternative e, infine, le persone spesso temono che l'aumento dei prezzi dell'energia possa deprimere la crescita economica o innescare l'inflazione.



Un modo per superare le esitazioni politiche a rimuovere i sussidi energetici è mantenere il sostegno, ma semplicemente spostarlo sull'energia *green*. Le imprese statali che supportano i combustibili fossili possono diversificarsi nelle rinnovabili. I periodi di bassi prezzi del petrolio sono generalmente considerati momenti favorevoli per rimuovere i sussidi al consumo, poiché i prezzi al dettaglio possono essere mantenuti stabili. È importante che i paesi stiano attenti a garantire che le politiche climatiche non danneggino le comunità a basso reddito. Secondo l'[*IISD*](#) la rimozione dei sussidi al consumo in 32 paesi ridurrebbe le loro emissioni di gas serra in media del 6% entro il 2025. Secondo l'[*UNEP*](#) l'eliminazione graduale del sostegno ai combustibili fossili potrebbe ridurre le emissioni globali tra l'1% e l'11% dal 2020 al 2030, con l'effetto maggiore in Medio Oriente e Nord Africa. Tale riduzione potrebbe essere amplificata se il denaro che avrebbe sovvenzionato i combustibili fossili fosse invece utilizzato per sostenere le energie rinnovabili. Un [*Rapporto del 2020 di IRENA*](#) ha registrato circa 634 GUS\$ in sussidi al settore energetico nel 2020 e ha scoperto che circa il 70% è andato ai combustibili fossili. Solo il 20% è andato alla produzione di energia rinnovabile, il 6% ai biocarburanti e poco più del 3% al nucleare. Il rapporto IRENA ha anche tracciato uno scenario di come i sussidi energetici globali potrebbero cambiare entro il 2050 per aiutare a limitare l'aumento della temperatura globale al di sotto dei 2 °C, rispetto ai livelli preindustriali. Vede i sussidi per i combustibili fossili e l'elettricità rinnovabile diminuire e passare alle energie rinnovabili nei trasporti e negli edifici e alle misure di efficienza energetica. Tuttavia, viene mantenuto un certo sostegno ai combustibili fossili, quasi tutti che rafforzerebbero la cattura e lo stoccaggio del carbonio per processi industriali come la produzione di cemento e acciaio.

Alcuni sostenitori del clima mettono in guardia contro lo sviluppo di nuovi sussidi ai combustibili fossili in nome della riduzione delle emissioni. Potrebbe essere il caso dei sussidi per l'idrogeno *blu*, prodotto da combustibili fossili con la CO₂ catturata e immagazzinata. A margine dei vertici del G20 e del G7, gruppi di piccoli paesi hanno lavorato a lungo insieme per cercare di arrivare ad un consenso sulla riforma delle sovvenzioni. Non è sufficiente eliminare gradualmente solo i sussidi: in definitiva, l'obiettivo dovrebbe essere quello di impedire del tutto ai governi di concedere alle aziende licenze per l'estrazione di combustibili fossili.

18 Ottobre. Le responsabilità dei paesi del G20

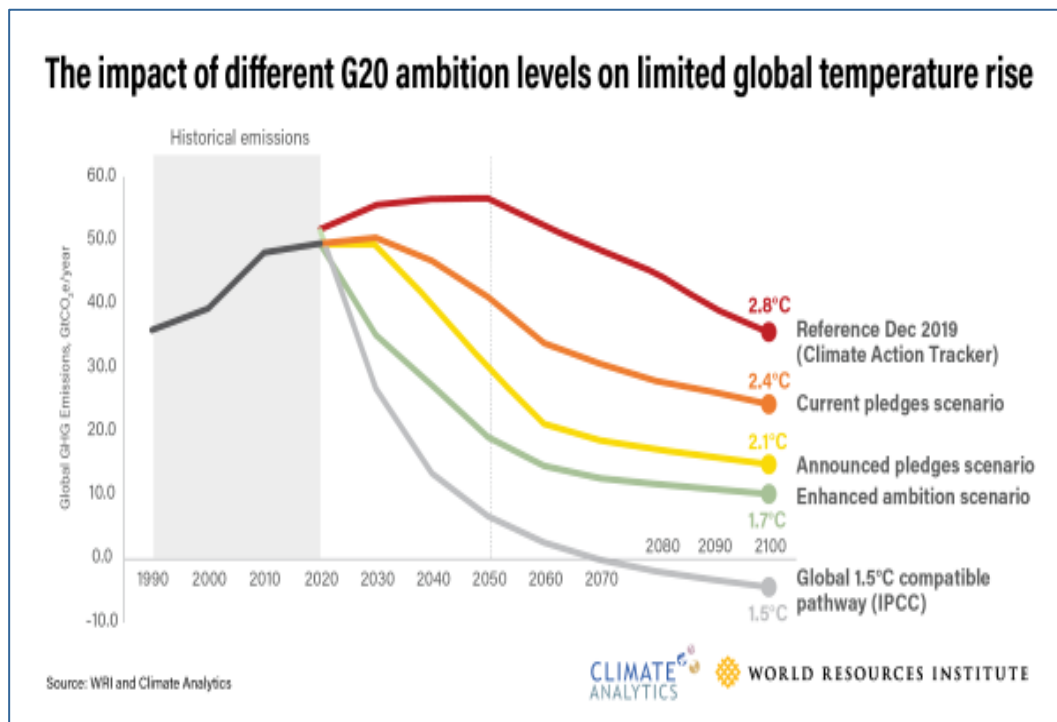
Solo in questo mese, 24 paesi hanno presentato NDC, impegni nazionali sul clima, nuovi o aggiornati, incluso il Giappone che ha formalizzato il suo impegno a ridurre le emissioni del 46%-50% rispetto ai livelli del 2013 entro il 2030. A fine settembre, il Sudafrica ha dichiarato obiettivi per il 2030 molto più ambiziosi che portano il paese vicino a una traiettoria allineata agli 1,5 °C. Nel frattempo, il governo turco ha approvato l'obiettivo di raggiungere le zero emissioni nette entro il 2053 e giorni dopo ha ratificato l'accordo di Parigi. La Turchia è stato l'ultimo paese del G20 a farlo. Ciò che colpisce particolarmente è che mentre 144 paesi hanno consegnato NDC aggiornati prima della COP26, Cina, India, Turchia e Arabia Saudita, che rappresentano il 33% delle emissioni globali, non lo hanno ancora fatto. Ma almeno abbiamo un chiaro segnale che il piano della Cina è imminente ed è molto probabile che anche l'India presenterà un nuovo piano entro il vertice.

A Parigi la scorsa settimana, il presidente della COP 26, Alok Sharma, ha esortato i leader mondiali a seguire l'esempio di quei paesi vulnerabili al clima che stanno intensificando un'azione climatica ambiziosa per proteggere le vite e i mezzi di sussistenza dei loro cittadini. Il suo appello fa eco alle richieste che le

voci dei paesi in via di sviluppo siano ascoltate nei negoziati internazionali sul clima. Da questi paesi vengono indicate le cinque aree in cui sono essenziali progressi alla COP26 (in figura a dx). Una [nuova ricerca del WRI](#) rileva che i paesi più sviluppati non stanno contribuendo con la loro giusta quota al raggiungimento dell'obiettivo finanziario di \$ 100 miliardi all'anno per sostenere i paesi in via di sviluppo nella riduzione delle emissioni e nell'adattamento ai cambiamenti climatici. È la prima analisi completa di quanti finanziamenti pubblici per il clima ha fornito ciascuno dei 23 paesi sviluppati per gli impegni a partire dal 2018. Tre principali economie - Stati Uniti, Australia e Canada - hanno fornito meno della metà della loro quota del finanziamento nel 2018, [calcolato in base alle dimensioni delle loro economie](#) e alle loro emissioni di gas serra. Altre nazioni che hanno fornito meno della metà della loro quota equa sono state Grecia, Islanda, Nuova Zelanda e Portogallo.

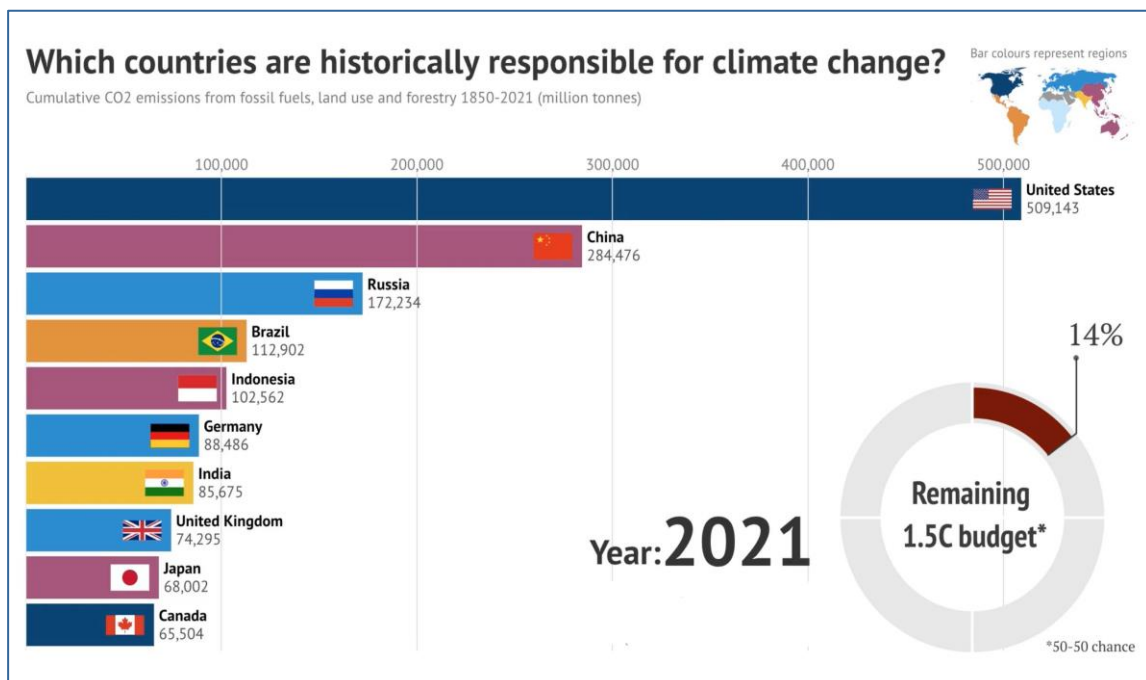


Una [nuova analisi di WRI e Climate Analytics](#) rivela che i paesi del G20 da soli possono limitare il riscaldamento a 1,7°C, mantenendo l'obiettivo di 1,5°C a portata di mano. Se si considerano gli obiettivi aggiuntivi per il 2030 e gli obiettivi di zero netto per circa la metà del secolo che sono stati annunciati da alcuni paesi del G20, ma non ancora adottati formalmente, l'aumento della temperatura potrebbe essere limitato a 2,1°C. Il documento ha anche scoperto che se tutti i paesi del G20 stabilissero obiettivi audaci di riduzione delle emissioni per il 2030 e raggiungessero emissioni nette pari a zero entro il 2050, l'aumento della temperatura globale potrebbe essere limitato a 1,7 °C. Per raggiungere in definitiva l'obiettivo di 1,5°C, sono necessarie anche azioni ambiziose da parte dei paesi non G20, nonché sforzi per ridurre le emissioni del trasporto aereo e marittimo internazionale. Le nazioni sviluppate devono anche aumentare sostanzialmente il sostegno finanziario ai paesi in via di sviluppo. Leggi di più sull'analisi qui. In questo quadro i leader di oltre 600 aziende in tutto il mondo hanno recentemente firmato una lettera in cui si invitano le nazioni del G20 a dimezzare le proprie emissioni entro il 2030 e a porre fine al sostegno all'energia a carbone.



In conclusione, se il mondo vuole limitare il riscaldamento a 1,5°C, i paesi, in particolare i principali responsabili delle emissioni, dovranno intensificare i loro piani climatici e dimostrare più ambizione con i loro NDC.

8 Ottobre. La giustizia climatica dopo la Youth COP 26 di Milano e il bla-bla di Greta Thunberg



“Cosa vogliamo? Giustizia climatica! Quando lo vogliamo? Ora!” Gli attivisti per il clima lo gridano da molti anni fuori dai parlamenti, dalle sedi aziendali e alle COP. Ma cosa significa in realtà il termine giustizia climatica? Comunemente la questione viene rappresentata con termini come la "quota equa" delle emissioni, il "debito climatico", la necessità di una "transizione giusta" e il "sequestro aziendale" della mitigazione delle emissioni.

L'anidride carbonica e gli altri gas serra sopravvivono a lungo nell'atmosfera. Il *global warming* è dunque frutto dei totali a lungo termine delle emissioni storiche (cumulative). Non è quindi accettabile che la trattativa internazionale avvenga sostanzialmente sulle emissioni annuali, dominate oggi dalla Cina che in termini cumulativi non ha emesso molto di più della metà degli Stati Uniti.

Intanto con la figura in questo post diamo i numeri dell'ingiustizia, documentata dalla graduatoria di quali paesi sono storicamente responsabili del cambiamento climatico includendo tutte le fonti di emissioni di CO₂ dal 1850 al 2021, compreso l'uso del suolo e la deforestazione. Ciò ha fatto una differenza significativa rispetto ai precedenti tentativi di effettuare un tale calcolo, anche se gli Stati Uniti restano, di gran lunga, il più grande inquinatore. I calcoli e le immagini sono stati prodotti da esperti inglesi. Peccato che non abbiano prodotto il dato di EU 27 al completo, ma solo della Germania. Secondo Eurostat la Germania dovrebbe aver cumulato, dal 1990 ad oggi, circa il 30% delle emissioni dell'Unione a 27. I calcoli di [Hannah Ritchie](#) di *ourworldindata*, dal 1751 al 2017, portano le emissioni cumulative di EU 27 in graduatoria al secondo posto, al di sopra della Cina, a 356,3 GtCO_{2eq}.

Ingiustizia è un termine controverso anche all'interno della stessa scienza del clima. Ci sono pregiudizi sistemici di genere e geografici all'interno dei documenti di scienze del clima più citati pubblicati negli ultimi cinque anni. Meno dell'1% degli autori di cui parliamo ha sede in Africa, mentre quasi tre quarti sono affiliati a istituzioni europee, nordamericane o oceaniche. Impressionante la disparità di genere all'interno delle pubblicazioni scientifiche sul clima. Infatti meno di un quarto degli autori sono donne, mentre solo 12 dei 100 articoli passati in rassegna hanno autrici principali donne. I ricercatori del sud del mondo testimoniano gli ostacoli che devono affrontare per essere pubblicati nelle principali riviste. L'attuale complesso di conoscenze sul cambiamento climatico e sui suoi impatti, dicono alcuni, è orientata agli interessi degli autori maschi del nord globale. Ciò può creare disinteresse attorno ai bisogni di alcune delle persone più vulnerabili ai cambiamenti climatici, in particolare le donne e le comunità nel sud del mondo. La giustizia climatica sottolinea l'ingiustizia a carico dei paesi e gruppi che hanno contribuito meno a rendere il cambiamento climatico più a rischio.

La COP 25 di Madrid

20 Dicembre 2019. Edo Ronchi: Dopo Madrid, come realizzare la svolta climatica senza dipendere solo dalle COP

Il 2019 si sta chiudendo sulla scia della delusione della COP 25 di Madrid sul clima. Ma come è possibile che dopo tante manifestazioni, soprattutto dei giovani, dopo l'attenzione finalmente dedicata dai media, dopo l'evidente aggravamento degli effetti generati dalla crisi climatica, la trattativa internazionale non faccia passi avanti concreti?



Le Conferenze annuali dell'ONU sul cambiamento climatico, le COP, sono di complessa conduzione tecnica e richiedono una grande capacità di gestione anche politica. Nella COP di Madrid queste condizioni erano al minimo: il governo cileno, alla vigilia della Conferenza, ha dovuto, per i noti problemi interni, rinunciare ad ospitarla e quello di Madrid è generosamente subentrato all'ultimo momento. Questa COP è stata, inoltre, caricata da aspettative eccessive. Il nodo all'ordine del giorno era complesso, ma limitato e circoscritto: quello della regolazione internazionale dei crediti di carbonio. Questo nodo poteva essere affrontato meglio, facendo qualche passo avanti concreto, ma, a mio parere, era molto difficile risolverlo ora. Siccome gli impegni di riduzione dei gas serra presi dai Paesi vanno ridiscussi perché sono inadeguati a stabilizzare l'aumento delle temperature al di sotto dei 2°C, pare difficile arrivare ora ad una regolazione condivisa della gestione dei crediti di carbonio che a quegli impegni sono connessi. Le COP sono un momento di confronto e di collaborazione internazionale. Possono essere utili, se ben gestite. Non è però più possibile affidare la non più rinviabile svolta nelle politiche climatiche solo alle COP che, per deliberare, richiedono l'unanimità o, almeno, un consenso molto ampio, molto difficile da

raggiungere: gli impatti della crisi climatica sono, infatti, ripartiti in modo diseguale fra i diversi Paesi; la capacità di resilienza dei Paesi è molto diversa; il peso economico dei combustibili fossili e degli interessi finanziari e industriali connessi con i fossili sono distribuiti in modo molto diverso e sono molto più consistenti in alcuni Paesi; vi sono, per varie ragioni, settori sociali meno sensibili rispetto alle tematiche climatiche e governi non lungimiranti che frenano che si oppongono ad accordi impegnativi per il clima.

Aspettare l'Accordo internazionale con questi governi per muoversi significa rendere determinante la loro posizione e, nei fatti, rassegnarsi a subire il rapido aggravamento in corso della crisi climatica. Così come, sapendo che vi sono diversi Paesi governati da dittature, non affidiamo certo il destino della libertà e della democrazia ad un accordo anche con loro, non possiamo più restare fermi in attesa di governi fortemente legati agli interessi dei combustibili fossili. Sarebbe meglio e più efficace muoversi tutti insieme e nella stessa direzione, in particolare insieme agli Stati Uniti e alla Cina. Ma se questi non si muovono, o frenano, non possiamo più stare fermi, accettando esiti disastrosi della crisi climatica. Oggi - e questa è una novità che cambia i termini di questa discussione - disponiamo di conoscenze, di tecnologie e di capacità, migliorabili in pochi decenni, per decarbonizzare l'economia senza dover sostenere costi eccessivi. Contrastando così l'aggravamento e l'accelerazione della crisi climatica e spingendo, invece di essere frenati, anche i Paesi disimpegnati a inseguire e adeguarsi, dimostrando che un'economia decarbonizzata può essere competitiva, può generare oltre a benefici ambientali, anche nuove possibilità di sviluppo e maggiore occupazione. In questa direzione si stanno muovendo i 58 Paesi che, in sede di Nazioni Unite, hanno costituito l'Alleanza dei Paesi ambiziosi per il clima. In questa direzione ha ripreso a muoversi la nuova Commissione europea che, in sintonia con gli indirizzi espressi dal nuovo Parlamento europeo e con il recente assenso - nonostante l'opposizione della Polonia - del Consiglio, punta alla neutralità carbonica entro il 2050 e ad aumentare il proprio impegno di riduzione dei gas serra dal 40 al 50-55% entro il 2030, puntando su un *Green Deal*.

E l'Italia che fa? Negli ultimi 5 anni non ha ridotto le proprie emissioni di gas serra e, per ora, mantiene un Piano energia e clima che prevede una riduzione solo del 37% delle emissioni entro il 2030, fortemente inadeguato a fronte dei recenti citati nuovi indirizzi europei. La nuova Legge di Bilancio per il 2020 ha avviato alcune misure di *Green Deal* molto limitate, anche se vanno nella giusta direzione. Lo stesso si può dire del recente decreto clima che contiene misure in grado di generare riduzioni molto basse delle emissioni di gas serra del Paese. Il Governo tedesco ha, invece, recentemente stabilito di non consentire più emissioni gratuite di gas serra con l'introduzione di una carbon tax di 25 euro a tonnellata di CO₂ dal 2021 che diventeranno 55 euro dal 2025, utilizzando i consistenti maggiori introiti per misure green e per compensazioni sociali.

Domenica 15 Dicembre 2019. Termina una inutile COP 25 a Madrid. Conclusioni e cronaca giorno per giorno hanno finalmente avuto un po' di attenzione da parte dei media italiani

Per chi come noi del comitato scientifico segue e rendiconta da anni, giorno dopo giorno, le varie sessioni del negoziato per il clima, la penna si fa pesante nel registrare un'altra delusione ancora. COP 25 è stata sostanzialmente inutile, nonostante la ormai enorme mobilitazione, in particolare dei giovani, tranne che per un aspetto: COP 25 ha messo definitivamente in chiaro che esiste una ridotta di paesi sedicenti

avanzati, che ne guidano alcuni altri che avanzati non sono, che non intende rinunciare di un epsilon ai propri affari fossili. Lo scontro con i volenterosi o come li volete chiamare è ormai netto. Il negoziato è negato in radice quando le parti vanno in trincea. Sarà difficile con la sola arma del *blame and shame* arrivare ad un compromesso e salvare Parigi, né gli appelli alla COP 26 dell'anno prossimo riusciranno a tanto. Il cambiamento climatico ci verrà addosso con tutta la sua forza e pagheranno i più deboli.

Ci consola relativamente che stampa e TV italiane si siano finalmente accorte che esiste un problema climatico, più per merito di Greta che per il drammatico spettacolo di Venezia. Così possiamo trovare le cronache climatiche sulle pagine dei giornali e dei TG, e forse questo nostro lavoro non serve più. Ma l'atteggiamento dei giornalisti, benché in divenire, sembra ancora di chi pensa che i nostri problemi sono ben altri. La sinistra si distingue, guarda un po', per i suoi distinguo, un esempio dei quali sono gli articoli di un sempre più desolante Federico Rampini su Repubblica. La destra è viceversa compatta sul chisseneffrega.

Intanto quali conclusioni dalla COP 25?

- La COP 25 aveva il motto "*Time for action*" e avrebbe dovuto essere, secondo la presidenza cilena, l'occasione per dispiegare le nuove ambizioni in vista dell'impegno per il 2020, preso a Parigi, di rappresentare una progressione che rispecchi la più alta ambizione possibile di ogni paese, anche se molti NDC coprivano il periodo fino al 2030. Il testo di Parigi non richiede esplicitamente nuovi impegni: le parti possono semplicemente [ri] comunicare la stessa offerta che avevano fatto nel 2015 o nel 2016. Dato che gli attuali NDC non sono sufficienti per limitare il riscaldamento a 1,5 °C, ci sono stati sforzi nelle COP successive a concordare messaggi che richiedono maggiori ambizioni da tutte le parti. COP 25 era il vertice finale prima della scadenza del 2020, ed è quindi stata vista da molti, ONU, Cile e Spagna compresi, come un'ultima possibilità per garantire maggiore ambizione. Allo stato solo 80 paesi, principalmente paesi piccoli e in via di sviluppo, hanno dichiarato la loro intenzione di migliorare i loro NDC entro il 2020, rappresentando solo il 10,5% delle emissioni mondiali. Tutti i grandi emettitori sono assenti da questo elenco. Fa eccezione l'Europa, della quale abbiamo rappresentato nel corso della settimana finale il *Green Deal* climatico, che però non ha avuto effetti di trascinamento.
- La versione di sabato del documento finale della COP 25 si limitava a "*reiterate the invitation to parties to communicate their plans*". Meno di niente. Forti reazioni generalizzate portavano domenica all'ora di pranzo a un nuovo testo di 1/CMA.2 che richiama con grave preoccupazione l'urgente necessità di affrontare il divario significativo tra l'ambizione attuale e gli obiettivi di limitare il riscaldamento a 1,5 °C o ben al di sotto di 2 °C. Al paragrafo 7, il testo esorta le parti a considerare [quel] divario quando [ri] comunicano o aggiornano i loro NDC, anche se non in un tempo stabilito. Chiede inoltre al segretariato dell'UNFCCC di preparare un rapporto sommando gli NDC prima della COP 26. poco più di niente.
- Tutti i problemi del mercato del carbonio di cui all'articolo 6 di Parigi, così come i requisiti di rendicontazione, trasparenza e tempi comuni per gli impegni sul clima sono stati tutti rimandati al 2020, quando i paesi dovrebbero anche sollevare l'ambizione dei loro sforzi. Sull'articolo 6 alla fine della settimana l'accordo era sembrato molto vicino, ma così non è stato. Se ne riparlerà a Bonn, a giugno 2020, una specie di COP 25 e mezza, ricominciando da capo, come molti temono. Lo scontro

duro è stato e sarà sul *double counting* e sul riuso dei permessi di emissione di Kyoto. Poche le prospettive di accordo.

- Ci sono state iniziative per aumentare l'ambizione da parte di alcuni attori non statali, ad esempio di 177 aziende, parti della *Climate Ambition Alliance*, disponibili a tagliare le loro emissioni in linea con l'obiettivo degli 1.5 °C, dopo che un gruppo di 477 investitori, che controllano 34 GUS\$ in attività, avevano invitato i leader mondiali ad aggiornare i loro NDC e intensificare l'ambizione. Nessun effetto.
- Su *Loss and damage* la discussione è stata durissima ma alla fine hanno avuto ragione gli Stati Uniti, che pure stanno uscendo da Parigi, nel rifiutare ogni responsabilità e ogni finanziamento aggiuntivo da parte dei paesi sviluppati, anche a testimonianza del loro rifiuto di assumersi una responsabilità diretta di tali danni. Resta un rimando al GCF, peraltro non ancora finanziato, e un generico invito ad una generica platea di donatori ad aumentare la contribuzione.
- Sulla contemporaneità dell'assunzione degli NDC, nota come *common timeframes*, alla fine, non è stato possibile raggiungere un accordo a Madrid e la questione sarà ripresa automaticamente alla prossima riunione intersessionale a Bonn.
- Nessun accordo sui formati e i contenuti del *reporting*. Rinvio a Bonn anche qui.
- **Entrambi i Rapporti dell'IPCC, quello sugli 1.5 °C, SR15, e quello sugli oceani, SROCC,** sono stati solo registrati (*noted*), piuttosto che accolti (*welcomed*), dalla risoluzione politica finale. In più il documento esprime gratitudine e riconoscenza agli scienziati che hanno fatto il lavoro.
- Sugli effetti dei cambiamenti climatici su oceani e terraferma in materia di adattamento, uno dei testi delle decisioni finali chiede che sia aperto un dialogo a Bonn nel giugno 2020.
- Una delle poche, se non l'unica storia di successo alla COP di quest'anno è stata una decisione sul nuovo piano d'azione quinquennale per il genere (GAP), destinato a supportare l'implementazione delle decisioni e dei mandati relativi al genere nell'UNFCCC.

Tutto ciò premesso, cioè una battuta d'arresto esiziale, pur conservando al prossimo anno il ruolo di un importante traguardo per l'Accordo di Parigi, molti alla COP 25 stavano addirittura prendendo in considerazione il fatto che potrebbe essere necessario cambiare l'intero processo delle COP dopo Glasgow e ripensare tutto il metodo multilaterale della negoziazione sul clima.

I fatti però suonano diversamente. La UK (e l'Italia, partner della COP 26 che fine ha fatto?), ora con un governo conservatore e populista, dovrà fronteggiare la brexit in totale disaccordo con la Scozia che ospiterà la COP 26. Il presidente scozzese della COP 26, Claire O'Neill, non ha potuto nemmeno aprire bocca a Madrid perché impedita da una legge che regola i periodi pre- elettorali. Si attendono i risultati di un vertice UE-Cina a settembre 2020 e le elezioni presidenziali statunitensi a novembre. Entrambi gli eventi potrebbero svolgere un ruolo critico nell'ambizione climatica, inviando un chiaro segnale di intenzione di altri paesi o, nel caso degli Stati Uniti, invertendo la decisione di lasciare l'accordo di Parigi. Nel frattempo i vertici del G7 e del G20 del prossimo anno saranno organizzati dai paesi che hanno svolto un ruolo dirompente nelle COP recenti: Stati Uniti e Arabia Saudita, rispettivamente. Auguri!



Sabato 14 Dicembre

La spaccatura tra un'avanguardia climatica in crescita e una manciata di paesi che ostacolano il progresso ha comportato che i paesi non sono riusciti a mettere a punto le regole dell'Accordo di Parigi durante i colloqui, conclusi addirittura nelle prime ore di domenica. Ministri e diplomatici dovevano concordare regole comuni per istituire un mercato globale del carbonio e segnalare la loro disponibilità a dare impulso all'azione per il clima. Ma l'incapacità di raggiungere il consenso su questioni chiave ha indebolito la decisione finale sull'ambizione e spostato la decisione sui mercati del carbonio al prossimo anno.

Spalleggiati dagli Stati Uniti e dal crescente populismo in patria, il Brasile, l'Australia e l'Arabia Saudita, si sono opposti agli impegni per rafforzare l'azione per il clima. Altri grandi come la Cina e l'India hanno insistito sull'erogazione di finanziamenti e sostegno promessi dai paesi ricchi prima del 2020 come prerequisito per qualsiasi discussione sul miglioramento dei loro attuali obiettivi.

Al contempo alcuni paesi europei, incoraggiati dalle richieste di attivisti pubblici e giovanili, hanno aderito alla richiesta dei paesi vulnerabili di spingere per regole forti che garantiscano l'integrità dell'accordo di Parigi. A chiusura dell'incontro, la presidente della COP 25 Carolina Schmidt ha affermato che gli accordi raggiunti non sono sufficienti per affrontare l'urgenza della crisi sui cambiamenti climatici. [Guterres, segretario dell'ONU, si è dichiarato fortemente contrariato e ha definito la COP 25 un'occasione persa.](#) In base all'accordo di Parigi, i paesi devono rivedere i loro piani climatici entro il 2020, ma la maggior parte non è costretta a migliorarli. Ma scienziati e molti cittadini chiedono che i

governi agiscano ora, quindi il prossimo anno viene visto come un momento definitivamente critico per cercare di tenere il riscaldamento della terra almeno al di sotto dei 2 °C.

Per responsabilità degli Stati Uniti, del Brasile e della Cina, il testo della decisione finale è debole e si limita a ricordare l'impegno dei paesi ai sensi dell'accordo di Parigi di comunicare o aggiornare i loro piani climatici entro il 2020. Esorta i paesi a considerare il divario tra gli impegni esistenti e ciò che è necessario per limitare il riscaldamento "ben al di sotto dei 2 ° C", al fine di riconsiderare la loro ambizione al massimo livello possibile. Il nulla!

Sui mercati del carbonio, per i quali un'alleanza progressista di 31 paesi guidata dalla Costa Rica con grandi economie europee aveva richiesto regole rigorose, i paesi erano così vicini a raggiungere un accordo, ha detto la Schmidt alla plenaria di chiusura, che enorme è la sua delusione per essere stata costretta a rimandare la questione alla COP 26 di Glasgow. I crediti di carbonio rivendicati da Australia e Brasile metterebbero gli a 1,5 °C di Parigi fuori portata, affermano i 31 paesi. Ma ancora una volta, le posizioni inconciliabili sulle scappatoie che permettevano di negoziare vecchi crediti di Kyoto sul nuovo mercato - una posizione favorita da Australia e Brasile - sono rimaste tali. Anche la spinta del Brasile verso un imbroglio che consentirebbe il doppio conteggio della riduzione delle emissioni era inaccettabile. Le tensioni hanno raggiunto il picco sabato notte quando alcuni paesi vulnerabili e in via di sviluppo sono stati esclusi dalle discussioni.

L'ulteriore rifiuto da parte dei paesi ricchi agli impegni di fornire finanziamenti a lungo termine ai più vulnerabili ha ulteriormente alzato la tensione con i paesi in via di sviluppo.

Il ministro spagnolo per la transizione ecologica Teresa Ribera, che ha lavorato incessantemente nelle ultime ore per trovare un accordo, nonostante le sfide geopolitiche e le difficoltà a piegare le grandi economie, ha voluto dichiarare: "Siamo riusciti a ottenere un forte sostegno al multilateralismo, un forte sostegno alla scienza e un forte supporto per aumentare l'ambizione". Ottimismo fuori luogo!

Tutta la società civile ha evidenziato la frattura tra i negoziati e le richieste delle persone che protestano per l'azione per il clima in tutto il mondo. Un diplomatico della Costa Rica avrebbe detto che coloro che ostacolano il processo stavano diventando sempre meno numerosi e sempre più isolati. Sperava che i giovani avrebbero aiutato a portare avanti il negoziato. Solo una pressione pubblica per un'azione più forte - insieme a un'enorme spinta diplomatica - potrà alla fine convincere i paesi ad aumentare i loro piani climatici il prossimo anno a Glasgow.

Venerdì 13 Dicembre

La democrazia dell'ONU è unanimità. e non potrebbe essere diversamente. I contrasti sul clima non sono dettagli ma opposte visioni ed interessi. Questo spiega perché ancora una volta con la COP 25 si sta sfiorando il fallimento. Paesi come USA, Brasile, Arabia Saudita, Australia non vogliono ragionare ma solo bloccare ed impedire. Si potrebbe fare a meno di loro? E l'Amazzonia? E le emissioni USA?

I negoziati per i colloqui sul clima delle Nazioni Unite stanno per scadere, mentre i diplomatici sono alle prese con impegni per aumentare l'ambizione e le regole per creare un nuovo mercato globale del carbonio. I negoziatori sono stati messi al lavoro venerdì notte per finalizzare le ultime regole irrisolte

dell'Accordo di Parigi. Ma ci sono paesi in trincea che hanno determinato un grave stallo politico, con pochi progressi sulle questioni più controverse, tra cui la creazione di un nuovo mercato del carbonio, la questione dell'articolo 6. La questione dell'integrità ambientale sta dominando la situazione di stallo nelle discussioni sui mercati del carbonio. Le scappatoie per consentire il doppio conteggio delle riduzioni delle emissioni e la possibilità di negoziare vecchi crediti nell'era di Kyoto sul nuovo mercato - un'opzione favorita dall'Australia - sono ancora sul tavolo. Per la maggior parte dei paesi, si tratta di posizioni inaccettabili.

Nel frattempo, i paesi in via di sviluppo hanno avvertito che la situazione di stallo stava minando un pacchetto di misure che avrebbero potuto fornire finanziamenti e sostegno tanto necessari ai paesi vulnerabili colpiti da innalzamento del livello del mare, siccità, inondazioni ed eventi meteorologici estremi. Le richieste di finanziamenti aggiuntivi per aiutare i paesi in via di sviluppo a riprendersi dai danni causati dagli impatti climatici non sono state incluse nell'ultimo progetto di testo. Banalmente, il testo sulla perdita e il danno sollecitano i paesi a potenziare la finanza e il rafforzamento delle loro capacità. Chiede inoltre la creazione di un gruppo di esperti per esplorare ulteriori opzioni a sostegno dei paesi vulnerabili. La richiesta da parte dei paesi in via di sviluppo di distribuire una quota dei proventi del commercio bilaterale del carbonio tra i paesi e il fondo di adattamento trova contrari i paesi più ricchi.

I grandi paesi tacciono, con l'eccezione dell'Europa, mentre il mondo là fuori cerca nuove azioni sul clima. I paesi come l'Italia che hanno aderito a una coalizione ad alta ambizione hanno espresso preoccupazione per il fatto che il testo del progetto di decisione della COP 25 non abbia incluso un chiaro appello per i paesi a migliorare i loro piani climatici il prossimo anno. In base all'accordo di Parigi, i paesi devono rivedere i loro piani climatici entro il 2020 e sono sotto pressione per dare impulso all'azione per il clima prima dei colloqui del prossimo anno a Glasgow. "La coalizione ad alta ambizione non se ne andrà senza un chiaro invito a tutti i paesi a rafforzare le loro ambizioni l'anno prossimo", ha dichiarato Tina Stege, l'inviata climatica delle Isole Marshall. "Questo è ciò che è stato concordato a Parigi." La Commissione europea ha appoggiato le richieste della coalizione. Il vicepresidente esecutivo Timmermans ha affermato che tutti i paesi dovrebbero recarsi a Glasgow con nuovi piani ed essere ritenuti responsabili della loro attuazione. Ma altri paesi, tra cui Brasile, Cina e India, finora si sono rifiutati di impegnarsi a migliorare i loro piani climatici l'anno prossimo, dal momento che, a fondato parer loro, i paesi ricchi devono prima dar segno di voler mantenere gli impegni per fornire finanziamenti e supporto ai paesi in via di sviluppo.

La frustrazione causata dai paesi che spingono per regole deboli per i mercati del carbonio - tra cui Brasile e Australia - è diventata di dominio pubblico quando un gruppo di trenta paesi, guidati dal Costa Rica, Germania e UK, si è staccato dai colloqui per pubblicare una serie di principi che dicono essere il minimo per garantire che l'accordo di Parigi sia solido e porti a riduzioni delle emissioni. Tra le altre cose, escludono che l'Australia di utilizzare i crediti dell'era di Kyoto per raggiungere gli obiettivi climatici. Puoi leggere su di loro qui.

I nuovi progetti di testo sulla maggior parte dei punti controversi rimanenti sono stati rilasciati in mattinata tardi, incluso l'ultimo aggiornamento sullo stato dei negoziati sulle regole del mercato del carbonio (noto come articolo 6.4). Questo ultimo documento mostra pochi progressi sulle posizioni chiave, con le molte parentesi quadre, opzioni che mostrano che il più rimane ancora in discussione. Vi è stato tuttavia un cambiamento significativo: la rimozione di tutte le menzioni sui diritti umani e quasi

tutti i riferimenti alle salvaguardie sociali e ambientali. Un invito a una futura revisione per l'eventuale necessità di questi rimane attualmente nel testo. La scadenza per questa revisione? Il 2028, eureka!

La COP 25 continuerà sabato. La presidente Carolina Schmidt lo ha confermato in seduta plenaria quando ha chiesto ai co-facilitatori di vari articoli di continuare a lavorare, senza fornire una chiara tempistica per la conclusione. Invitando tutte le parti a dimostrare al mondo che siamo in grado di raggiungere un accordo, ha delineato il nuovo modello di lavoro in futuro. I negoziati procederebbero su due tracce. La prima traccia si concentra sull'articolo 6 (meccanismo di mercato e non di mercato). La seconda traccia comprende tre questioni: la revisione del Meccanismo internazionale di Varsavia per perdite e danni associati agli impatti dei cambiamenti climatici; misure di risposta; e il documento politico finale sulla COP 25. Con il passare della giornata, i negoziati sono proseguiti solo tra le parti, facilitati dai ministri. Diversi delegati hanno espresso preoccupazione sia per il numero di questioni irrisolte, sia per le diverse posizioni divergenti su ciascuna questione. Alcuni sussurrano che la conferenza "potrebbe fallire del tutto", considerando che non è in vista alcun accordo. Altri più ottimisti, si chiedono come sarebbe emerso un accordo dagli straordinari. Fuori dai locali, con bandiere e striscioni in alto, *Extinction Rebellion* ha già etichettato l'incontro come un'altra opportunità persa.



Greta Thunberg a Torino venerdì partecipa allo strike di Friday or future, mentre Donald Trump le twitta: "So ridiculous, Greta must work on her Anger Management problem, then go to a good old fashioned movie with a friend! Chill Greta, Chill!"

Giovedì 12 Dicembre

In una drammatica notte per la politica europea, la Gran Bretagna ha confermato che presto lascerà l'Unione europea, dato che il partito conservatore appoggiato dalla Brexit ha stravinto il turno elettorale. Il Regno Unito ospiterà il vertice delle Nazioni Unite sul clima del prossimo anno, il più importante dopo i colloqui di Parigi e una pesante impresa diplomatica. Ora negozierà contemporaneamente la più grande transizione nazionale degli ultimi decenni. Intanto il ritmo della COP 25 sembra ulteriormente rallentare. Sono proseguite le consultazioni delle parti su diverse questioni, che hanno pesato sulle spalle di alcuni ministri mentre altri sono stati lasciati in disparte. Al mattino, una sessione di valutazione ha dato a tutti i delegati l'opportunità di aggiornarsi sulle discussioni a porte chiuse. I ministri hanno fornito aggiornamenti, con vari livelli di dettaglio, sui negoziati su: Articolo 6 (meccanismi di mercato e non di mercato); Meccanismo internazionale di Varsavia per le perdite e i danni associati agli impatti dei cambiamenti climatici (WIM); Misure di risposta. Per questioni di competenza della Presidenza della COP, vale a dire la revisione periodica dell'obiettivo globale a lungo termine, del genere e del gruppo consultivo di esperti (CGE), la presidente della COP ha chiarito che ci dovrebbe essere un accordo entro la sera. Ha incoraggiato le parti a preparare le questioni relative alla finanza entro questa sera in modo che possano essere concordate il giorno successivo. Quando si è riunita in seduta plenaria la sera, alcune questioni erano state finalizzate. La COP ha adottato decisioni, anche in merito al mandato per il CGE. Sono state adottate le decisioni trasmesse dagli organi sussidiari lunedì 9 dicembre, così come le decisioni procedurali.

Per chi si accontenta, i risultati a Madrid, non importa quanto tecnici, possono forse amplificare lo slancio con cui riprenderanno i negoziati un anno da adesso: un più o meno solido trampolino di lancio per Glasgow. Tuttavia, le discussioni sull'articolo 6 erano notevolmente al di sotto delle attese, e questo è un obbligo di Madrid, non di Glasgow. Rimangono ufficialmente due giorni di colloqui alla COP 25. Senza ulteriori progressi sull'aspetto più controverso dei negoziati, si prevede che le discussioni scenderanno al minimo. Mercoledì sarebbe stato il giorno dell'ambizione. Ma nessuna grande economia si è dimostrata disposta a cambiare il proprio impegno di Parigi. Solo l'UE, che mercoledì ha rilasciato il *Green Deal*, è stata chiara sulle sue intenzioni, nonostante abbia bisogno di superare qualche opposizione interna. In un annuncio un po' contrastante nelle prime ore, l'UE ha affermato di aver fissato un obiettivo comune per diventare neutrale dal punto di vista climatico entro il 2050. Ma alla Polonia era stato concesso più tempo per impegnarsi nell'attuazione, cioè, per fare di testa sua col carbone. [Non è così che la Polonia lo ha letto](#), con il primo ministro Mateusz Morawiecki che ha affermato di aver guadagnato l'esenzione dall'obiettivo dell'Europa. "Lo raggiungeremo al nostro ritmo", ha detto.

Il maggiore dei problemi per la COP 25 è se i mercati del carbonio contribuiranno effettivamente a ridurre le emissioni. Le domande sono: "Quali tagli alle emissioni sono più accessibili e per chi?", e poi: "I paesi possono trasformare il sistema energetico globale usando un meccanismo fondamentalmente in contrasto con le opinioni correnti degli esperti delle dinamiche dei mercati?" Oggi è stato celebrato il quarto anniversario dell'adozione dell'accordo di Parigi, un momento storico da ogni punto di vista. Quattro anni dopo, la politica globale non potrebbe essere più lontana da quell'Accordo.

Il ministro spagnolo Teresa Ribera afferma che c'è stato uno scollamento tra i paesi che spingono per l'ambizione e altri che bloccano gli impegni per un'azione rafforzata. Alcuni paesi hanno trovato molto difficile aggiornare i loro piani climatici e hanno sottolineato che non erano obbligati a farlo ai sensi

dell'accordo di Parigi. Altri, particolarmente colpiti dagli impatti climatici o particolarmente impegnati a promuovere le ambizioni, desiderano che la necessità di un miglioramento sia ben chiara nella decisione finale dell'incontro. Per i piccoli stati insulari, lo spirito dell'accordo di Parigi, in base al quale i paesi hanno concordato di migliorare regolarmente il loro impegno per il clima, viene di fatto disatteso. Secondo loro anche i paesi politicamente corretti in fatto di dichiarazioni, non sono coerenti con i loro comportamenti all'interno delle sale di negoziazione. Lo spirito e gli obiettivi dell'Accordo di Parigi vengono erosi clausola per clausola, discussione per discussione, avvertono. Parlando in pubblico Zhao Yingmin, vice ministro cinese per l'ecologia e l'ambiente e capo della delegazione cinese, ha dichiarato che l'azione per il clima non è in conflitto con la crescita economica della Cina. L'esperienza della Cina ha pienamente dimostrato che le nostre misure politiche miglioreranno la qualità della crescita economica e miglioreranno anche la nostra produttività, ha affermato, invitando gli imprenditori cinesi ad accelerare la trasformazione *green* delle industrie tradizionali. L'ex vicepresidente degli Stati Uniti Al Gore, ha espresso il desiderio di vedere la Cina e gli Stati Uniti tornare a lavorare molto da vicino sulla diplomazia climatica. Tuttavia, ha un rispettoso messaggio per Pechino: "Saremmo in eterno debito con la Cina se la sua politica di finanziamento di così tante centrali a carbone in altri paesi potesse essere ripensata".

Nel frattempo, una serie di questioni irrisolte sono state trasmesse alla presidenza cilena per tentare di trovare un compromesso. Questo è stato il caso della revisione del meccanismo che affronta la perdita e il danno, noto come meccanismo internazionale di Varsavia.

Il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ospiterà il suo secondo vertice speciale sul clima in due anni, nel settembre 2020 a New York, con l'obiettivo di trarre nuovi impegni dai leader. L'evento di alto livello sarà un bilancio dei progressi dei paesi. Sarà anche un momento per i governi di accumulare pressione sui ritardatari annunciando nuovi piani climatici. L'inviato speciale delle Nazioni Unite per l'azione per il clima Luis Alfonso de Alba ha affermato che l'impegno delle Nazioni Unite per il 2020 sarà di ottenere dai grandi emittenti migliori piani climatici. Le Nazioni Unite hanno già avviato conversazioni con paesi con emissioni in rapida crescita in Africa, America Latina e in particolare in Asia. Ieri Guterres ha presentato un rapporto che riassume gli impegni del vertice di New York. La responsabilità è una priorità fondamentale per l'ONU. I *check-in* regionali assicureranno che gli impegni si trasformino in azioni concrete sul campo. Una piccola squadra delle Nazioni Unite che lavora sotto Guterres, agenzie delle Nazioni Unite, Cile e Regno Unito, contribuirà a monitorare i progressi in vista della COP 26 a Glasgow (*Magnana* direbbero gli amici messicani!).

Oggi finalmente un successo: i negoziatori hanno approvato un nuovo Piano d'azione di genere, per la soddisfazione dei rappresentanti delle NGO che lavorano per i diritti delle donne e la giustizia di genere presso l'UNFCCC. Il piano è incentrato sui diritti umani, l'uguaglianza e la necessità di una giusta transizione verso una *green economy*, e riconosce anche la partecipazione delle ragazze alla scienza e alla tecnologia. L'agenda delle Nazioni Unite per venerdì è qui.

A fine giornata i negoziati non appaiono sulla buona strada per finire in tempo. Qualcuno può immaginare se sia possibile trovare un accordo sabato mattina, sera, notte, domenica o oltre. Domani, venerdì, è la giornata dello sciopero del clima. C'è da aspettarsi proteste dentro e fuori i colloqui. Le relazioni tra le Nazioni Unite e le NGO sono già tese. Ieri, la presidenza della COP ha inviato un messaggio ai diversi presidenti dei gruppi di lavoro chiedendo a tutti di concludere l'ultimo *round* dei negoziati entro mezzanotte di oggi. Ciò include le aree chiave di perdita e danno, l'articolo 6 e l'ambizione nella dichiarazione finale politica di COP 25.

Mercoledì 11 Dicembre

La COP 25 ha prodotto una serie di eventi di alto livello: a porte chiuse, ministri e negoziatori hanno discusso dell'articolo 6 (meccanismi di mercato e non di mercato), perdite e danni, genere e revisione periodica dell'obiettivo globale a lungo termine. Un evento di alto livello sull'emergenza climatica ha iniziato la giornata, moderato da Gonzalo Muñoz. Tra i relatori c'erano lo scienziato Johan Rockström, il ministro Teresa Ribera, della Spagna, e i leader della società civile Jennifer Morgan e Greta Thunberg. Insieme, hanno messo in evidenza i messaggi urgenti della scienza del clima e hanno chiesto *vera leadership* e trasformazioni urgenti. L'attivista Greta Thunberg ha riposto la sua speranza nella democrazia: "È l'opinione pubblica che gestisce il mondo libero. Ogni grande cambiamento nel corso della storia è venuto dalla gente. Non dobbiamo aspettare. Possiamo iniziare subito il cambiamento noi, le persone", ha detto.

Ragionando sul cammino fatto, i ministri hanno discusso dello stato dell'azione di mitigazione e del sostegno che le è stato dato prima del 2020. Mentre alcuni hanno osservato che il periodo pre-2020 termina tra 20 giorni, altri hanno dato la massima importanza all'evento per creare fiducia tra le parti nel momento in cui si inizia ad attuare l'accordo di Parigi, il 2020. Coloro che hanno partecipato all'evento di alto livello sull'azione globale per il clima hanno sentito parlare di iniziative di sostenibilità del settore privato, come del settore finanziario, e hanno riflettuto su come queste iniziative possano raggiungere dimensioni adeguate e portare a cambiamenti realmente incisivi.

Mettendosi in contatto con la Stazione Spaziale Internazionale ISS in una video chat dal vivo, il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha discusso con Luca Parmitano, astronauta dell'Agenzia spaziale europea e attuale comandante dell'ISS, su come un sogno condiviso può favorire la collaborazione tra le nazioni. Parmitano ha sottolineato la necessità di rendere giustizia alla bellezza e alla fragilità del nostro pianeta, rilevando il ruolo della scienza nello sviluppo di soluzioni innovative.

Nelle fasi plenarie, i ministri e altri funzionari hanno parlato degli sforzi di mitigazione e del sostegno ai paesi in via di sviluppo. I negoziatori hanno lasciato le discussioni sull'articolo 6, incentrati sulla condivisione dei proventi e sul riporto dei crediti di Kyoto, spiegando che "sta andando meglio del previsto finora". Eppure la rabbia irrompe attraverso i corridoi nei locali e sulle strade. La società civile interrompe i negoziati con proteste di massa e *sit-in* con una forza mai vista prima. Invitano i paesi sviluppati a "andare avanti e pagare", facendo eco alle richieste di alcuni delegati che chiedevano un onesto inventario delle ambizioni pre-2020, osservando che le parti dell'Annesso I hanno a malapena ridotto le loro emissioni dal 1990. Alcuni personaggi ad alto livello erano pronti a lasciarsi la storia alle spalle, date le tre settimane ormai rimaste rimaste dell'infelice periodo pre-2020. Ma l'analisi di un programma di lavoro che identifica le lacune nell'attuazione degli impegni pre-2020 conferma che, per altri, portarsi a bordo la storia delle proprie emissioni dopo il 2020 potrebbe essere l'unica via percorribile. Contro il tiepido ritmo dei negoziati, i manifestanti della strada hanno fatto massa con gli appelli all'azione. Se Parigi aveva dato la speranza che il regime climatico fosse entrato nell'era della saggezza, le proteste hanno inchiodato il negoziato precedente, prima di loro, alla definizione di era della follia.

Rimangono ufficialmente due giorni di colloqui alla COP 25. Senza ulteriori progressi sull'aspetto più controverso dei negoziati, si prevede che le discussioni scenderanno al corrente. Oggi avrebbe dovuto essere il giorno dell'ambizione. Ma nessuna grande economia era disposta a impegnarsi a cambiare il

proprio impegno di Parigi. Solo l'UE, che mercoledì ha rilasciato il [Green Deal](#), è stata chiara sulle sue intenzioni, nonostante abbia bisogno di superare qualche opposizione interna. Eppure, la COP 25 potrebbe ancora riuscire a mandare un segnale che aumenterebbe la pressione per i governi a portare impegni nuovi o aggiornati il prossimo anno.



Non dovremmo accettare alcun tipo di marcia indietro né dovremmo accettare alcun tipo di silenzio sull'impegno, ha avvertito il ministro dell'ambiente spagnolo Teresa Ribera, dando tono alla discussione. Greta Thunberg, persona dell'anno della rivista Time, si è rivolta per l'ultima volta ai colloqui prima di tornare a casa, per ricordare ai negoziatori e ai ministri il misero bilancio del carbonio residuo del mondo per limitare il riscaldamento a 1,5 °C. "Trovare soluzioni olistiche è ciò che dovrebbe fare la COP", ha detto. "Ma invece sembra essersi trasformata in un'opportunità per i paesi di negoziare scappatoie ed evitare di sollevare le loro ambizioni". Ci sono state parole forti di Jennifer Morgan, direttore esecutivo di Greenpeace, che ha supplicato i diplomatici, in nome delle differenze tra ciò che sta accadendo tra l'interno di queste mura e l'esterno, di non mollare l'accordo di Parigi. Hilda Nakabyue, giovane manifestante sul clima dice di non capire perché i paesi più colpiti siano sempre sottorappresentati. Dice "Vengo qui per rappresentare milioni di giovani africani che stanno subendo il peso della crisi climatica". In una insolita conferenza stampa, il ministro giapponese per l'ambiente Shinjiro Koizumi ha avuto, a proposito del carbone giapponese ha affermato di non volere mettere in ombra i buoni sforzi del Giappone e ha sottolineato i cambiamenti nella loro politica del credito all'esportazione per il finanziamento di progetti di carbone all'estero.

In una dichiarazione, Brasile, Sudafrica, India e Cina, i BRIICS, hanno invitato i paesi sviluppati ad adempiere ai loro impegni di fornire finanziamenti e sostegno ai paesi in via di sviluppo entro il 2020.

Questa è una priorità chiave per i paesi emergenti. Resta ancora da vedere se il Brasile ammorbidirà la sua posizione e accetterà un accordo per l'Amazzonia.

Le plenarie di chiusura della COP 25 dovrebbero iniziare questo pomeriggio. Ma ci saranno ritardi. Alcune delle questioni politiche scottanti di questi colloqui potrebbero esplodere una volta rese pubbliche e l'azione di protesta potrebbe riprendere da qui.

Con una mossa inattesa, oltre 200 attivisti climatici sono stati costretti a lasciare il centro conferenze oggi pomeriggio dalla sicurezza delle Nazioni Unite dopo aver organizzato una protesta non autorizzata davanti alla plenaria. La sicurezza ha attaccato i manifestanti che chiedevano ai paesi ricchi di pagare per i danni causati dagli impatti climatici ai paesi vulnerabili e li hanno buttati fuori. La politica delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici non consente manifestazioni non autorizzate né il sequestro dei *badge* ai delegati che devono fare il loro lavoro e si vedono negato l'accesso alla sede. Una dichiarazione dei gruppi della società civile ha denunciato una repressione senza precedenti. La UNFCCC ha rilasciato una dichiarazione congiunta con organizzazioni di osservatori senza nome, che ha definito la protesta uno sfortunato incidente. La dichiarazione afferma che le organizzazioni avevano accettato di rispettare le regole e che alla luce di questo rinnovato impegno i manifestanti avrebbero potuto rientrare i alla COP 25.

Martedì 10 Dicembre

Oggi la COP 25 passa a una modalità più politica. I ministri sono arrivati con molto lavoro davanti a loro, con l'obiettivo di conciliare problemi difficili e aumentare il profilo e l'ambizione della conferenza. Dopo la chiusura tardiva degli organi sussidiari nelle prime ore del mattino di martedì, sono rimaste diverse questioni per le consultazioni che devono essere co-agevolate dai ministri:

- L'articolo 6 (approcci di mercato e non di mercato) sarà discusso nelle consultazioni condotte dal ministro Barbara Creecy, Sudafrica, e dal ministro James Shaw, Nuova Zelanda;
- La revisione del meccanismo internazionale di Varsavia per le perdite e i danni associati agli impatti dei cambiamenti climatici (WIM) sarà discussa nelle consultazioni condotte dal ministro Simon Stiell, Grenada e dal ministro Ola Elvestuen, Norvegia;
- La decisione finale della conferenza sarà discussa nell'ambito delle consultazioni condotte dal ministro Masagos Zulkifli, Singapore, e dal ministro Teresa Ribera Rodríguez, Spagna;
- Le misure di risposta saranno discusse nell'ambito delle consultazioni condotte dai ministri, come verrà comunicato in seguito.

La presidenza della COP faciliterà le discussioni sulla revisione periodica dell'obiettivo globale a lungo termine, il gruppo consultivo di esperti (CGE) e le questioni di genere. I ministri presenti sono stati impegnati a condividere le dichiarazioni nel segmento di alto livello e ad un dialogo ministeriale sull'ambizione per l'adattamento. Aprendo il segmento di alto livello, la presidente della COP 25 Carolina Schmidt ha dato il tono alle discussioni generali sull'azione per il clima, sottolineando come i cambiamenti climatici aggravano le disuguaglianze esistenti e che l'azione per il clima deve essere equa per tutti. Ringraziando i giovani attivisti, il ministro Teresa Ribera Rodríguez, Spagna, ha invitato tutti ad essere attivisti climatici e a fare di più. Nel pomeriggio, la presidenza della COP ha convocato un dialogo ministeriale ad alto livello sull'ambizione per l'adattamento. Un ministro ha osservato che

nessun paese è al sicuro dagli impatti dei cambiamenti climatici e che pertanto tutti devono raddoppiare gli sforzi di adattamento. I ministri di Giappone, Botswana, Figi, Uruguay e Paesi Bassi, tra gli altri, hanno presentato gli sforzi dei loro paesi per strutturare un adattamento ambizioso, discutendo l'uso di soluzioni basate sulla rinaturalizzazione; il finanziamento del clima per i paesi in via di sviluppo e lezioni apprese. Il [partenariato di Marrakech](#) per l'azione globale per il clima ha organizzato eventi durante il giorno. Tavole rotonde sono state convocate secondo i principi dell'economia circolare nei settori dell'edilizia e dell'imballaggio. I partecipanti hanno anche discusso di resilienza e [SDG 7 \(energia pulita e accessibile\)](#).

Carolina Schmidt, presidenta della COP 25



La responsabile del cambiamento climatico delle Nazioni Unite, Patricia Espinosa, ha esortato i diplomatici a raggiungere un accordo sull'ultima questione irrisolta del regolamento di Parigi, i mercati del carbonio, di cui all'Art. 6 di Parigi. La mancata istituzione di un nuovo mercato globale del carbonio manderebbe un messaggio negativo che può minare lo sforzo globale per il clima. Abbiamo bisogno delle decisioni e della *leadership* di tutti. Siamo fuori tempo. La presidenza cilena ha assegnato sei ministri per cercare di far avanzare le discussioni. Carolina Schmidt, presidente della COP 25, ha avvertito i negoziatori che i colloqui devono segnare un vero cambio di direzione nella nostra ambizione. Il linguaggio del documento finale della COP 25 rifletterà il messaggio politico dell'ambizione e sarà la vera prova testimoniale del successo della COP 25, se ci sarà.

L'incapacità dell'accordo di Parigi di affrontare direttamente la necessità di frenare la produzione di combustibili fossili è vista da molti come un difetto fatale. L'estrazione pianificata di carbone, petrolio e gas è già sufficiente per superare l'obiettivo di 1,5 °C. E sono i grandi produttori - Stati Uniti, Australia, Arabia Saudita, Brasile, Russia e altri - che lavorano costantemente per minare anche le restrizioni sul lato della domanda incoraggiate dall'accordo di Parigi. Martedì, un legislatore dell'UE ha accusato alcune di queste nazioni di aver ostacolato i progressi alla COP 25. Ma il vento sta cambiando e un numero crescente di paesi è pronto a parlare apertamente di eliminare gradualmente i combustibili fossili. Ci sono

spazi nel processo negoziale delle Nazioni Unite in cui questi governi possono mostrare la propria *leadership*, e in cui potrebbero costruire un dialogo globale adeguato sulla fine dell'estrazione di carbone, petrolio e gas.

Sul versante opposto si vedono gli Stati Uniti intenti ad assicurarsi che non possano mai essere ritenuti responsabili per le perdite e i danni causati dagli impatti climatici nei paesi vulnerabili, nonostante siano responsabili di quasi un terzo dei gas che ora riscaldano il pianeta. La posizione degli Stati Uniti, non ancora formalmente presentata alle Nazioni Unite, estenderebbe il disimpegno in materia di responsabilità e risarcimento dei danni a qualsiasi decisione dell'UNFCCC nell'ambito dell'accordo di Parigi. Consentirebbe anche alle parti della convenzione delle Nazioni Unite, ma non parti dell'accordo di Parigi, cioè per ora solo a loro stessi, di far parte a partire dal prossimo anno del comitato governativo per la discussione sulle "perdite e danni". Si può capire come i paesi in via di sviluppo prendano questa pretesa. Michael Bloomberg, che ha rassegnato le dimissioni da inviato speciale delle Nazioni Unite per l'azione per il clima per partecipare alla corsa presidenziale democratica negli Stati Uniti, è arrivato martedì a COP 25 dichiarando: "Sono qui perché la Casa Bianca non lo è", prima di consegnare l'ultimo rapporto sull'impegno americano alla Espinosa. Ha condiviso un palcoscenico con Mark Carney, il suo sostituto come inviato speciale delle Nazioni Unite e governatore uscente della Bank of England, e l'attore Harrison Ford. Si è fatto vedere anche l'ex segretario di stato americano John Kerry.

Claire O'Neill, presidente designata della COP 26 (a meno di sorprese elettorali in UK), durante un evento di alto livello si lascia andare a dire che non può promettere il sole, ma può promettere un caloroso benvenuto. O'Neill ha affermato che i colloqui sul clima del prossimo anno a Glasgow, in Scozia, saranno un momento critico in cui i paesi dovrebbero migliorare i propri piani climatici. È un obiettivo elevato, ha detto, che sappiamo di poter ottenere insieme. Dobbiamo farlo, questa non è un'opzione. Non esiste un piano B.

Domani sarà il giorno dell'ambizione alla COP 25. La presidenza cilena sta organizzando un inventario pre-2020 affinché i paesi prendano in considerazione i loro sforzi per affrontare il cambiamento climatico prima del prossimo anno. L'evento dovrebbe essere guidato da un gruppo di ministri e seguito da una discussione aperta in plenaria. Il pomeriggio sarà dedicato all'ampliamento delle ambizioni degli "attori non statali". Si prevede che parleranno la presidente della COP 25 Carolina Schmidt, il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres e l'ex presidente irlandese Mary Robinson. Il *Green Deal* della Commissione europea per l'Europa dovrebbe essere presentato oggi a Bruxelles. Si prevede che il piano stabilisca una tempistica per i piani della commissione di alzare l'obiettivo di mitigazione al 2030 e l'obiettivo delle zero emissioni nette al 2050. Il ministro tedesco dell'ambiente Svenja Schulze ha dichiarato che alla COP25 l'UE deve dare l'esempio.

Lunedì 9 Dicembre

I negoziatori hanno chiuso la prima fase dei colloqui martedì mattina con testi di negoziazione pieni di opzioni tra parentesi che indicano differenze irrisolte. "Sono forse più deluso che in altri incontri che ho presieduto", ha detto Paul Watkinson, il presidente visibilmente stanco dell'organismo tecnico delle Nazioni Unite mentre dichiarava l'incontro in modo inconcludente. I lenti progressi nella prima settimana dei colloqui significano che i ministri dovranno risolvere le questioni più controverse, in particolare le regole per i mercati del carbonio, di cui all' Art. 6 di Parigi. I negoziatori non hanno potuto concordare un

testo di revisione degli sforzi per aiutare i paesi vulnerabili a riprendersi dalla perdita e dal danno degli impatti climatici. Anche questa questione viene lasciata ai ministri. I tentativi per allineare il periodo di tempo che i futuri impegni climatici dei paesi copriranno oltre il 2030 non hanno potuto essere risolti e sono stati rinviati a giugno.

La Cina ha ripetutamente accusato i paesi sviluppati di ostacolare il progresso, danneggiare il processo multilaterale e di minare la fiducia tra i paesi. Le tensioni politiche hanno iniziato a emergere. Sostenuta da altri importanti inquinatori del gruppo dei paesi in via di sviluppo, la Cina ha cercato di indebolire i requisiti per le nazioni in fatto di trasparenza e documentazione sulle proprie emissioni di carbonio nell'ambito dell'accordo globale. Questa trasparenza è vitale per poter conteggiare i contributi dei vari paesi.

La plenaria ha visto un disperato incontro di due ore nel quale diplomatici provenienti da Stati Uniti, UE, Canada, Australia, Giappone, piccoli stati insulari e America Latina hanno chiesto al presidente Watkinson di non chiudere l'incontro senza un accordo, ma di concedere loro più tempo di negoziazione. "Non possiamo spiegare al mondo perché non abbiamo consegnato parti essenziali dell'accordo di Parigi", ha dichiarato un diplomatico dell'UE in Aula. Non ci sono riusciti. La Cina, sostenuta dall'India e dalle nazioni africane, ha chiesto che l'incontro fosse chiuso senza una decisione. I diplomatici cinesi sono quindi intervenuti per ben sette volte per chiedere ripetutamente alla presidenza di dichiarare che loro erano i vincitori della giornata, affermando che la questione era "molto importante per la loro delegazione", con buona pace della pretesa *leadership* cinese sulla lotta ai cambiamenti climatici.

Più di 50 ministri delle finanze dell'Europa e dei paesi vulnerabili hanno lanciato un'iniziativa per integrare i finanziamenti per il clima nelle loro politiche economiche interne. È stato inoltre lanciato il piano d'azione di Santiago per aiutare i paesi ad allineare il proprio sistema finanziario agli obiettivi di Parigi, anche utilizzando la tariffazione del carbonio (*carbon pricing*). Il ministro delle finanze cileno Rojas ha anche annunciato il lancio della prima strategia finanziaria del paese per affrontare i cambiamenti climatici. Contemporaneamente la presidente della Cop25 e la ministra dell'ambiente del Cile, Carolina Schmidt, hanno detto ai giornalisti che il congresso del paese voterà la prossima settimana una legge sul clima che stabilirà il suo obiettivo di neutralità del carbonio entro il 2050. Il Cile aveva programmato di innalzare il suo obiettivo di Parigi in questi colloqui, ma aveva poi rinunciato.

Un gruppo di 16 giovani scioperanti ha scritto al primo ministro Canadese Justin Trudeau e al primo ministro norvegese Erna Solberg accusandoli di aver violato i diritti internazionali dei bambini sostenendo nuovi sviluppi nel settore del petrolio e del gas. *Keep it in the ground*, affermano le lettere, esortando entrambi i paesi a praticare una *leadership* internazionale sul clima in tutte le politiche nazionali. A settembre, il gruppo, che comprende Greta Thunberg e l'americana Alexandria Villaseñor, ha presentato una denuncia legale alle Nazioni Unite contro Argentina, Brasile, Francia, Germania e Turchia per aver violato i loro diritti di bambini non riuscendo a ridurre adeguatamente le emissioni. Nel frattempo, Thunberg ha utilizzato la sua eccezionale piattaforma multimediale per dare voce agli altri. "È tempo di far parlare gli altri", ha detto a una stanza piena di giornalisti. "Gli indigeni di tutto il mondo stanno solo chiedendo di essere ascoltati, di stare con loro", ha detto Rose Whipple, un'attivista climatica di 18 anni americana. "Spetta a ognuno di noi costruire movimenti centrati sui diritti degli indigeni". L'ex vice presidente americano Al Gore ha salutato gli scioperanti del clima giovanile per la loro autorità morale. "Hanno ragione in quello che dicono, non stiamo affrontando questa sfida", ha detto.

Lunedì 9 Dicembre: Greta Thunberg interviene alla COP 25

La stampa italiana apre al completo con la dichiarazione di Greta alla Conferenza: “Le emergenze climatiche non sono qualcosa che avrà un impatto sul futuro, che avrà effetto sui bambini nati oggi una volta adulti, hanno già effetto sulle persone che vivono oggi”. La grande quantità di persone che si sono presentate per ascoltarla ha costretto a chiudere gli accessi e riaprirli solo alla stampa. “Abbiamo il dovere di usare l’attenzione dei media per la nostra piattaforma e per far sentire la nostra voce. Noi, io e Luisa, non parleremo oggi, siamo privilegiate perché le nostre storie sono state già dette, ma non sono le nostre storie che devono essere ascoltate ma quelle degli altri, soprattutto nel sud del mondo e nelle comunità indigene. Abbiamo creato questo evento come una sorta di piattaforma per condividere le storie che devono essere conosciute”. Il primo a prendere la parola dopo Greta, che ha anche ricordato l’importanza di “ascoltare le storie delle popolazioni indigene, che sono in prima linea nel subire gli effetti dei cambiamenti climatici”, è stato un ragazzo delle isole Marshall, alle prese con l’innalzamento delle acque. “Ci hanno detto che per resistere dobbiamo adattarci, andare più in alto – ha affermato – o che una soluzione che abbiamo è emigrare”. Gli altri interventi hanno visto alternarsi ragazzi da tutto il mondo, dalle Filippine agli Usa al Cile. A prendere la parola anche un attivista russo, che ha ricordato come nel proprio paese sono state arrestate delle persone per aver partecipato alle proteste sul clima. Tra gli speaker anche una ragazza nativa americana, che ha ricordato le lotte in corso contro lo sfruttamento dei territori contro il volere degli indigeni. Il messaggio di tutti ai politici è stato la richiesta di avere più visibilità. “Chiediamo di essere ascoltati, perché nessuno più di noi sperimenta sulla propria pelle i danni dai cambiamenti climatici”, ha ricordato ad esempio un’attivista dall’Uganda.

All'inizio della seconda e ultima settimana della COP 25 si può fare il punto sui progressi acquisiti

Un nuovo testo sui mercati globali del carbonio, cioè l'articolo 6, inizialmente previsto venerdì mattina, è finalmente arrivato sabato sera. Le opzioni sono state ridotte ma rimangono tutti i principali punti critici. I ministri, che riprenderanno i colloqui dopo lunedì, dovranno sfruttare il loro potere politico per sperare in una svolta. L'ultimo testo su come affrontare perdite e danni riassume la varietà delle opinioni su come fornire finanziamenti ai paesi vulnerabili che si stanno riprendendo da eventi meteorologici estremi o da impatti a lenta insorgenza come l'innalzamento del livello del mare. La creazione di una struttura di finanziamento su misura non ha il supporto di paesi come gli Stati Uniti e l'Australia. Nel frattempo un gruppo di paesi in via di sviluppo e la Cina, il G77, chiede la creazione di un gruppo di esperti per esplorare ulteriormente le opzioni del finanziamento.

Un progetto di bozza di testo per una decisione della COP 25 riflette gli sforzi per mantenere l'ambizione in cima all'agenda. La bozza del testo, che potrebbe cambiare in modo significativo entro la fine della settimana, sottolinea la necessità che la scienza sia il punto di partenza dell'azione per il clima e chiede impegni climatici più ambiziosi nel 2020. Il testo finale fornirà un segnale chiaro sulle reali ambizioni dei vari paesi, per oggi e per il prossimo anno alla COP 26. Nel frattempo proseguono le discussioni su a chi attribuire le “circostanze speciali” con un ulteriore supporto per rispondere alle minacce del cambiamento climatico. La scorsa settimana è stata istituita una consultazione informale per considerare le esigenze particolari dei Paesi africani ma non dei latino americani, causando non pochi malumori. L'ambasciatore egiziano, presidente del Gruppo africano, ha insistito sul fatto che dovrebbero essere

prese in considerazione le esigenze di sviluppo economico del continente quanto gli impegni per frenare le emissioni.

Vi è una richiesta dei paesi in via di sviluppo affinché la COP 25 bandisca l'utilizzo di crediti di emissione derivanti dal protocollo di Kyoto per raggiungere gli obiettivi dell'accordo di Parigi, e la maggior parte dei paesi ha affermato che ciò non rientrerebbe nello "Spirito di Parigi". C'è un solo paese esplicitamente schierato: l'Australia, come abbiamo già visto.

La plenaria di chiusura dei diversi flussi di lavoro dei colloqui è prevista per lunedì pomeriggio. Ci sono forti tensioni causate dal lento progredire degli ultimi giorni che, certamente, si riverseranno in assemblea. Il secondo dei quattro eventi ministeriali di alto livello previsti è la riunione dei ministri delle finanze. Finlandia e Cile ad aprile avevano dato luogo ad una coalizione di ministri delle finanze per l'azione per il clima con l'obiettivo di portare i problemi del clima nel *mainstream* della politica economica. L'incontro pomeridiano di tre ore ha un ricco programma di interventi di alto livello. Molti ministri si prevede che parteciperanno. Tra essi il ministro delle finanze lussemburghese, il viceministro dell'economia del Paraguay e il segretario di stato e ministro delle finanze tedesco. C'è grande attesa per possibili dichiarazioni di maggiore ambizione.

Si può dunque concordare con chi dice che la COP 25 ha concluso la sua prima settimana in una pletora di discussioni sulle varie questioni che dovrebbero essere completate prima della chiusura degli organi sussidiari lunedì. Gli esiti sono quindi incerti. Gli organi sussidiari avranno decisioni concordate da prendere in considerazione per i piani di adattamento nazionali e per il programma strategico di Poznan sul trasferimento di tecnologia. Dopo lunghe trattative, i delegati hanno concordato una decisione sulla ricerca e l'osservazione sistematica, che affronta la cooperazione globale in materia di monitoraggio e dati sul clima. I negoziati sono proseguiti fino a notte fonda su perdite e danni, alcuni aspetti tecnologici, trasparenza e revisione dell'obiettivo globale a lungo termine. I delegati non sono stati in grado di trovare un accordo su diverse questioni, tra cui le tempistiche comuni e l'agricoltura. In molti casi, le parti speravano che le discussioni tra i capi delegazione potessero risolvere i problemi risolvendo i pochi punti che rimangono in disaccordo. L'imminente arrivo dei ministri aggiunge una certa pressione, poiché i negoziatori hanno espresso riluttanza a portare tutti questi testi in disaccordo a livello politico.

La presidente Carolina Schmidt ha sottolineato la necessità di riunire tutti gli attori per catalizzare impegni e azioni più ambiziosi. Gli osservatori hanno colto l'occasione per discutere del quadro più ampio e delle crisi multiple che il mondo deve affrontare. Le NGO sindacali hanno messo in guardia dai "punti di svolta sociale" che, una volta violati, minano il sostegno delle popolazioni alla politica climatica. Le NGO ambientaliste hanno sottolineato gli imminente *tipping point*, di non ritorno ambientale. Le organizzazioni delle popolazioni indigene hanno richiesto un impegno reale, non simbolico, con la cultura e le tradizioni nella ricerca di soluzioni. Sempre alla ricerca di una più ampia inclusione, le NGO giovanili hanno chiesto di rendere la scienza disponibile a tutti e di sostenere la partecipazione di osservatori dei paesi in via di sviluppo. Nel contesto di tre seminari su energia, trasporti e insediamenti umani, il partenariato di Marrakech per l'azione globale per il clima ha anche sottolineato l'importante ruolo della scienza. Diversi oratori hanno discusso su come promuovere soluzioni credibili, basate sulla scienza, efficaci e redditizie. L'interazione di quegli interessi, in particolare nel settore energetico, è stata sottolineata come la chiave per sbloccare le ambizioni climatiche di tutti.

Venerdì 6 Dicembre

Ancora una volta, [Greta Thunberg e il movimento giovanile Fridays For Future](#) hanno mostrato il loro potere di mobilitare sistematicamente decine di migliaia di persone. Ma mentre parlava con i giornalisti a Madrid, Thunberg si è chiesta se un anno che ha visto nascere uno dei più grandi movimenti sociali del secolo abbia davvero fatto la differenza. "Se lo guardi da un certo punto di vista, non abbiamo ottenuto nulla", è stata la sua sincera valutazione".

Le sale della COP 25 a metà dei colloqui sul clima vivono il momento in cui i diplomatici hanno esaurito i loro mandati e guardano attentamente all'arrivo dei loro ministri la prossima settimana per sbloccare la situazione.

Con la pressione generale e crescente sui paesi affinché non si limitassero a negoziare regole, il Cile e la Spagna speravano che questo incontro avrebbe fatto venire alla ribalta un gruppo di paesi disposti a farsi avanti e ad aumentare i loro obiettivi climatici. La presidenza della COP 25 del Cile aveva programmato di dare l'esempio annunciando il suo nuovo INDC durante i colloqui. Ma venerdì, un funzionario del governo cileno ha fatto sapere che il piano sarebbe stato ritardato, probabilmente fino al prossimo anno.

Nelle sale di negoziazione la pressione è stata palpabile in tutta la giornata. I delegati hanno lavorato per rispettare le scadenze imminenti. Diverse consultazioni sono andate in *extra time*. Le discussioni sull'adattamento sono state intense, ma non tali da aprire le vie per l'ambizione. Era sembrato che diverse parti sarebbero state disposte a valutare proposte ponte sull'articolo 6. Questa sensazione si era diffusa la sera durante le consultazioni informali, in cui le parti avevano incaricato i co-facilitatori di sviluppare una seconda versione del progetto di testo entro sabato mattina. Consapevoli delle difficoltà ancora davanti, i co-facilitatori avevano preparato le parti su cosa sarebbe avvenuto, assicurando tutti che avrebbero consolidato un possibile accordo almeno sui punti dove loro stessi pensavano di aver percepito del consenso. Nella realtà, come al solito, si è finito per sperare che l'imminente arrivo di ministri potrà fornire la spinta che serve per sbloccare le controversie.

A conclusione dei negoziati sulle "tempistiche comuni", i paesi non sono riusciti a raggiungere un accordo neanche minimo sulla durata dei futuri impegni sul clima. Una bozza di testo presenta ben otto opzioni diverse ancora sul tavolo, che vanno da cinque a dieci anni e varia altra miscellanea. Il problema di andare verso una conclusione sui punti rimanenti del regolamento di Parigi si sta complicando al punto che è improbabile che il problema venga risolto ai colloqui di quest'anno. Nell'agenda ufficiale è stato concesso poco tempo ai negoziatori per fare progressi su questo punto. L'Australia è stata una delle nazioni che ha sostenuto di spingere i colloqui comuni fino al 2023. Ma questo non è quello che vogliono veramente. Loro come altri tentano di dissimulare il fatto che sono gli unici paesi che hanno in mente di utilizzare i crediti riportati dal protocollo di Kyoto per conseguire gli obiettivi dell'accordo di Parigi.

Merita in conclusione di giornata, per non farsi travolgere dal pessimismo, riferire che [il parlamento danese ha adottato una nuova legge sul clima](#) venerdì con alcuni obiettivi importanti. La legge danese prescrive di raggiungere un taglio delle emissioni del 70% al di sotto dei livelli del 1990 entro il 2030, raggiungendo emissioni nette pari a zero entro il 2050 e realizzando azioni per il clima sulla scena internazionale, incluso il finanziamento del clima.

Giovedì 5 Dicembre

Lo slogan della COP 25 a Madrid, nella Fiera che la ospita e fuori, è ormai: *11 anni rimasti per salvare il pianeta*. La crisi climatica accumula stress nella società e nell'economie a fronte di fenomeni che non possono essere dissimulati, come lo scongelamento del permafrost contenente metano o la perdita di ghiaccio marino riflettente, che minacciano di spingere i cambiamenti climatici al di fuori del controllo umano. I leader politici di oggi, si dice a Madrid, i governi ora presenti alla COP 25, potrebbero essere gli ultimi che possono effettivamente fare qualcosa per fermare una catastrofe imminente. Questa osservazione contraddice l'idea che possiamo semplicemente aspettare che i giovani crescano e prendano il controllo del clima. Questo è qualcosa che Greta Thunberg ha detto fin da quando è entrata nella scena globale. La Thunberg, che ha attraversato due volte l'Atlantico per venire ai colloqui, terrà una conferenza stampa nel centro di Madrid a La Casa Encendida alle 16 di venerdì, proprio prima di unirsi alle proteste climatiche che iniziano alla stazione ferroviaria di Atocha alle 18:00. Gli scioperanti dovrebbero organizzare un sit-in all'interno del centro conferenze della COP 25 per protestare contro l'inazione dei governanti.

La presidente della COP 26, Claire O'Neill, ha invitato i negoziatori a completare il regolamento dell'Accordo di Parigi a Madrid, in modo che il prossimo anno a Glasgow, un passaggio critico per i paesi se vogliono implementare i loro piani climatici, ci si possa concentrare sull'ambizione. "Cominciamo a mettere avanti l'orologio, che è ciò che le persone qui fuori si aspettano che facciamo". C'è un problema per la O'Neill e sono le elezioni nel Regno Unito della prossima settimana, che potrebbero comportare la sua sostituzione se i laburisti andranno al governo. La O'Neill non è quindi probabilmente in grado di parlare dei piani del Regno Unito per la COP 26 tanto che il suo impegno nei colloqui è stato finora piuttosto basso. Il "*period of sensitivity*" pre-elettorale terminerà la mattina dell'ultimo giorno della COP 25, quando anche la O'Neill dovrebbe tornare a casa. La O'Neill e il suo team avranno poco più di 10 mesi per spingere in alto l'ambizione dei più grandi emettitori del mondo. Non una cosa da nulla. La Francia ha avuto due anni per preparare la COP 21 nel 2015, quando è stato firmato l'accordo di Parigi. Solo venerdì prossimo il Regno Unito dovrebbe essere ufficialmente confermato come ospite del negoziato dell'anno prossimo. Rispetto a questo quadro preoccupante la coscienza di qualcuno in Italia dovrebbe rimordere, posto che la prima probabile assegnataria della COP 26 era il nostro paese, i cui governanti hanno rilasciato l'impegno per viltà o incompetenza o per entrambe, alla fine.

Lo stato del negoziato di oggi registra che l'ultima versione del testo dell'articolo 6 dell'Accordo di Parigi, che avrebbe dovuto essere pronto venerdì mattina, ora è previsto per venerdì molto tardi o nelle prime ore di sabato, a dimostrazione di quanto siano state difficili le cose. Sette anni dopo l'inizio delle discussioni sui mercati globali del carbonio, non esiste ancora un percorso chiaro per trovare un accordo. Riflettendo sui negoziati svolti finora, qualcuno ha osservato che i colloqui sono "velati da un sottile strato di cinismo" quando si deve vedere che "minimi dettagli tecnici sono diventati l'oggetto dei compromessi politici".

Un gruppo di investitori con oltre 6 trilioni di euro di attività, più del PIL annuale combinato di Regno Unito e Germania, chiedono ai leader dell'UE di concordare un obiettivo di neutralità del carbonio all 2050. Il Consiglio dell'UE si riunirà la prossima settimana e [l'obiettivo di emissioni zero nette al 2050](#) è in cima all'ordine del giorno. La Polonia, l'Ungheria e la Repubblica ceca hanno richiesto garanzie finanziarie per rendersi disponibili. La lettera degli investitori invita l'UE ad allineare tutta la legislazione necessaria per limitare il riscaldamento in coerenza con l'accordo di Parigi. Non è un segreto che gli

investitori pretendono certezze a lungo termine e pertanto sostengono fortemente un obiettivo certo di emissioni nette pari a zero per l'UE, da raggiungere entro il 2050. Non così per le manovre finanziarie delle compagnie petrolifere, in particolare dell'Aramco che è di proprietà della famiglia reale saudita e che è molto attiva in questi stessi giorni. Diventa più rischioso per i loro traffici se negoziati come la COP 25 producono regole rigide per ridurre le emissioni. Ecco perché i loro delegati spingono a Madrid per intralciare ogni prospettiva.

Mercoledì 4 Dicembre

I giovani del *Fridays for future* stanno arrivando alla COP25 in vista di una grande marcia di protesta venerdì. Raccogliendo lo slogan della conferenza "*tempo di agire*", viene citato uno dei manifestanti che dice: "*È tempo di agire ed è passato troppo tempo. Siamo qui insieme e continuiamo a colpire fino a quando i leader mondiali non solo ci sentiranno ma ci ascolteranno*". Le preoccupazioni del pubblico aumentano con livelli crescenti di intensità fin dagli anni '50. È fondamentale mantenere questo movimento in atto non solo fino alla COP26 italo inglese ma anche oltre. Oggi una lettera inviata da Papa Francesco chiede "*una volontà politica chiara, lungimirante e forte*". Ha ricordato di aver definito, nella [Laudato si](#), il mercato del carbonio, il principale argomento di negoziazione di COP 25, "*uno stratagemma che consente di mantenere il consumo eccessivo di alcuni paesi e settori*". In una conferenza stampa la presidente della COP Carolina Schmidt, dice: "*Ciò che abbiamo riconosciuto con la scienza è che gli impegni presi nel*

2015 non sono sufficienti per limitare l'aumento della temperatura a 1,5 °C ... Dobbiamo aggiornare l'impegno nel 2020 in un modo più ambizioso." Nel frattempo, EurActiv riferisce che i leader dell'UE spingeranno per un accordo su un progetto di piano per raggiungere emissioni di gas serra nette zero entro il 2050 in un vertice del 12-13 dicembre. Il presidente del Consiglio europeo Charles Michel dice che lavorerà per convincere tutti gli Stati membri a firmare il piano.

Su un fronte diverso, un negoziatore cinese ha sostenuto che la prevista *carbon border tax* dell'UE potrebbe portare nel negoziato incertezze e alcuni fattori dannosi ... l'adozione di questo tipo di misura transfrontaliera potrebbe influenzare l'atmosfera amichevole di cooperazione nel processo di lotta ai cambiamenti climatici. Mentre i diplomatici si dibattono sulle regole finali dell'Accordo di Parigi, la domanda più importante che pende sulla politica climatica è ciò che la Cina farà nel 2020. Aumenterà il suo obiettivo per il clima? Di quanto? Le emissioni cinesi sono prossime al doppio degli Stati Uniti, secondo quanto [pubblicato oggi dal Global Carbon Budget](#). In una rara conferenza stampa ospitata dal governo cinese, un gruppo di esperti, che non includeva funzionari governativi, ha evitato le domande sul fatto che Pechino avrebbe migliorato il suo piano per il clima il prossimo anno. L'attuale piano cinese di raggiungere il picco delle emissioni entro il 2030, e se possibile prima, sarebbe già stato realizzato con grande ambizione, hanno affermato. Lui Jiankun, professore dell'Università di Tsinghua e vicedirettore del comitato di esperti nazionali sui cambiamenti climatici, ha affermato che la Cina sta passando da un'economia in via di sviluppo ad alta velocità a un'economia in via di sviluppo di alta qualità. La guerra commerciale con gli Stati Uniti non avrà alcun impatto sugli obiettivi climatici della Cina, ha affermato. In realtà, ci sono alcuni lati positivi della controversia con gli USA, perché le aziende cinesi sono state costrette a forzare l'innovazione delle industrie nazionali.



Dal mondo industriale si comunica che un totale di aziende con più emissioni di gas serra rispetto alla Francia e alla Spagna hanno conseguito una riduzione delle emissioni in linea con l'accordo di Parigi. [Un nuovo rapporto pubblicato dall'iniziativa Science Based Targets](#) (SBTi) rivela che, raggiungendo i loro obiettivi, 285 aziende ridurranno le proprie emissioni di 265 milioni di tonnellate di CO₂eq pari allo spegnimento di 68 centrali a carbone.

Nelle stanze del negoziato un [nuovo progetto di testo sui mercati del carbonio e l'articolo 6](#) risulta semplificato con meno parentesi quadre e opzioni, ma tutti i principali punti critici restano da affrontare. Una seconda bozza di testo è prevista per venerdì, in vista della ministeriale. La Cina sta cercando di spostare i vecchi crediti di carbonio dell'era di Kyoto sui mercati globali del carbonio sotto il regime di Parigi, ma gli esperti rassicurano che la questione creerà rotture. Sulle perdite e danni, i paesi stanno rafforzando le loro richieste. [Climate News](#) fornisce gli approfondimenti su questa questione. Parlando a nome dell'alleanza dei piccoli stati insulari (Aosis), un negoziatore di *Saint Lucy* ha affermato che gli enti e le strutture esistenti come il GCF, il GEF e il Fondo per l'adattamento dovrebbero essere usati come strumenti per fornire fondi anche se Aosis non ha escluso la creazione di una struttura di finanziamento su misura per perdite e danni. L'Australia ha però dichiarato che al centro del negoziato dovrebbe esserci la *governance* e non solo le richieste di soldi.

Carolina Schmidt, presidente cilena della Cop25, ha voluto ricordare che la COP25 è latino-americana, pur se ospitata in Spagna. Pertanto vogliamo rendere visibili le nostre circostanze speciali come paesi dell'America Latina, ha detto per rassicurare i suoi, dopo la concessione alle esigenze speciali dei paesi africani lunedì. Nel frattempo, Patricia Espinosa, il grande capo dell'ONU, ha affermato che non era prevista una specifica decisione della COP 25 sulle ambizioni, ma le discussioni che si svolgono in eventi di alto livello sull'ambizione nei prossimi giorni potrebbero trovare spazio nel testo finale. A proposito di ambizioni, la presidente dell'isola di Marshall, Hilda Heine, in una lettera personale a Shinzō Abe, ha sollecitato il Giappone per aumentare il suo obiettivo sul clima l'anno prossimo. Noi del Pacifico cerchiamo nel Giappone una leadership globale, ha affermato.

Una [nuova bozza dei negoziati per la revisione del piano d'azione di genere](#) sui cambiamenti climatici è stata cancellata ieri. Il piano mira a far progredire la partecipazione piena, equa e significativa delle donne ai colloqui delle Nazioni Unite, a promuovere una politica climatica sensibile al genere e al *mainstreaming* del ruolo delle donne. La tendenza verso organismi più equilibrati rispetto al genere, che è stata segnalata nel 2018, si è invertita nel 2019, afferma un [Rapporto ONU di quest'anno](#), rilevando che le donne costituiscono solo un terzo dei membri del corpo in generale. Le donne sono sottorappresentate in tutti tranne due dei 15 corpi studiati. Ad esempio, il comitato esecutivo del Meccanismo internazionale di Varsavia ha sei donne e 13 uomini. Il comitato esecutivo del *Clean Development Mechanism* è il peggiore: solo uno dei suoi dieci membri del consiglio è di sesso femminile. Nella lista dei delegati a COP 25 i rappresentanti governativi uomini sono il 60%.

Martedì 3 Dicembre

Con l'arrivo di Greta Thunberg a Lisbona e i diplomatici climatici a discutere di chissacosa a Madrid, c'è la sensazione che due mondi stiano per scontrarsi alla COP 25. Parlando con i giovani, o con una qualsiasi delle nuove, coraggiose attiviste del clima ispirate dalla giovane svedese, si coglie un'aspettativa che questi colloqui delle Nazioni Unite debbano essere capaci di cambiare le sorti del cambiamento climatico. Tutto ciò è molto lontano dalla realtà del negoziato, i cui attori conoscono fin troppo bene i limiti del processo in cui vivono. Anche con una spinta in più per i paesi per aumentare i loro obiettivi climatici a Madrid, una COP 25 decisiva è una fantasia. Si parla piuttosto del collasso del negoziato climatico ONU sotto il peso delle aspettative. La realtà è che non ci sono opzioni migliori e il fallimento dell'UNFCCC porterebbe a una regressione generale. La diplomazia climatica si fa nelle capitali mondiali, non alla Fiera di Madrid. Ma con la voce che Thunberg arriverà a Madrid in tempo per la prevista protesta del venerdì, la pressione non fa che aumentare.

Oggi, durante una riunione dei capi delle delegazioni, i paesi hanno dichiarato di voler trovare un terreno comune sui mercati del carbonio e sull'articolo 6. Su questo Paul Watkinson, uno dei negozianti francesi e presidente del SBSTA, ha dichiarato che tutti sono pronti a lavorare per un risultato concordato qui in Madrid. Il Brasile ha affermato di essere molto impegnato in un risultato positivo ed equilibrato, aggiungendo che si può contare sulla loro delegazione per raggiungere questi obiettivi (Bolsonaro lo sa?). I disaccordi su alcuni dei punti critici sono chiari. I piccoli stati insulari e la Nuova Zelanda hanno sottolineato l'importanza di avere la cancellazione obbligatoria dei crediti, in modo che i mercati producano ulteriori riduzioni delle emissioni. L'Egitto e l'Arabia Saudita hanno chiesto la cancellazione volontaria. L'Arabia Saudita ha affermato di non vedere la necessità di adeguamenti corrispondenti, il meccanismo che eviterebbe ai paesi di raddoppiare la richiesta di riduzioni delle emissioni - una linea rossa per la maggior parte dei paesi progressisti. Entro la giornata è prevista una prima bozza del testo dell'articolo 6 sui mercati del carbonio.

Al di fuori dell'articolo 6 ... L'altro aspetto incompiuto delle regole di Parigi è l'allineamento degli impegni nazionali sul clima - noti nell'UNFCCC come "tempi comuni" ovvero *common timeframes*. I colloqui su questo argomento iniziano mercoledì, mentre la bozza del testo è prevista per venerdì. Si teme che periodi di tempo più lunghi possano portare a riduzioni più lente delle emissioni. Perché? Lo spiega in un articolo [Climate Home News](#).

Nel frattempo, un [nuovo rapporto lanciato a Madrid dall'Organizzazione meteorologica mondiale](#) (WMO), commentato largamente nel telegiornale di Enrico Mentana di mercoledì su La7, ha scoperto che le temperature medie dell'ultimo decennio sono quasi sicuramente le più alte mai registrate. Il 2019 è anche in procinto di essere il secondo o il terzo anno più caldo mai registrato con una temperatura globale media di 1,1 °C rispetto al periodo preindustriale. Tutto ciò dimostra che le cose non stanno andando nel verso dell'accordo di Parigi.

Osservatori influenti hanno sollevato preoccupazioni sull'appello del governo spagnolo per gli aiuti delle imprese a portare a termine questa conferenza dell'ultimo minuto. Tra queste aziende vi sono Iberdrola ed Endesa, entrambe società di servizi energetici con interessi nei combustibili fossili e affette da grandi impronte di carbonio. Se questi incontri hanno lo scopo di spianare la strada a soluzioni reali, non a interessi di parte, e affrontare in modo significativo questa crisi, sicuramente possiamo essere d'accordo, hanno osservato, sul fatto che non devono essere finanziati e influenzati da coloro che sono la causa principale della crisi più responsabili".

Poiché questa Conferenza deve essere una COP blu, il Cile ha lanciato un'iniziativa per promuovere soluzioni per l'oceano. L'iniziativa mira a colmare il divario tra le evidenze scientifiche e le politiche pubbliche per includere gli oceani nelle strategie climatiche e proteggerli meglio dagli impatti del cambiamento. Ieri, il parlamento spagnolo si è riunito per la prima volta dalle elezioni del mese scorso, che non sono riuscite a risolvere la situazione di stallo politico del paese. Sono in corso negoziati per formare un governo, con un accordo preliminare già concluso tra socialisti e Podemos, ma non è ancora in vista una risoluzione. Oltre alla politica, lunedì sera, il re spagnolo Felipe VI ha ospitato un ricevimento presso il palazzo reale per i capi di stato e i rappresentanti del governo presenti alla COP 25. Il re ha invitato i paesi a mostrare "leadership" e "determinazione" nel prendere provvedimenti per il clima. "*Nessun confine può proteggerci dagli effetti dei cambiamenti climatici, non possiamo ritardare queste decisioni*", ha detto.

L'ultimo rapporto sul bilancio globale delle emissioni di carbonio dovrebbe essere pubblicato oggi. Il rapporto è un'istantanea dell'andamento delle emissioni di carbonio e dei maggiori produttori di emissioni. I ministri della ricerca scientifica dovrebbero dare il via a una delle quattro riunioni ministeriali che si svolgono durante i colloqui. Uno degli obiettivi della riunione è di ricevere specifici impegni volontari sull'azione per il clima. Potrebbe essere una iniziativa di sostegno del più ampio sforzo per sollevare l'ambizione su scala globale. Anche l'Agenzia europea dell'ambiente pubblica a Madrid il suo sondaggio sullo stato dell'ambiente.

Sulle fonti rinnovabili le aziende chiedono una risposta più rapida sul mercato. Il [Rapporto annuale RE100 del 2019](#), sui progressi e le dinamiche delle rinnovabili, pubblicato dall'associazione internazionale non profit [The Climate Group](#), segue i progressi di oltre 200 aziende membri di RE100 verso i loro obiettivi di elettricità rinnovabile al 100%. La buona notizia è che oltre 30 aziende associate a RE100 hanno già raggiunto il 100% di energia elettrica rinnovabile e uno su tre membri sono ora oltre il 75%.

Lunedì 2 Dicembre

La COP 25 è iniziata in mezzo ai flash delle fotocamere e ai riflettori registrando la presenza di capi di stato e di governo. Con la partecipazione di circa 50 tra capi di stato e di governo è stata tenuta una tavola rotonda sullo stato delle ambizioni per il clima e il segretario generale António

Guterres e il relatore della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti Nancy Pelosi hanno parlato in una affollata conferenza stampa. Nel frattempo, i delegati hanno lanciato una massa imponente di lavoro durante il primo giorno che si è protratto fino alla sera. Le discussioni nei pre-incontri si sono dimostrate fruttuose per alcuni punti dell'ordine del giorno poiché l'accordo sulle agende è stato trovato rapidamente.

António Guterres ha chiesto "un rapido e profondo cambiamento di atteggiamento. Ha richiamato le aspettative dei paesi in via di sviluppo per un'adeguata erogazione dei finanziamenti per il clima e ha invitato le parti a compiere progressi sull'articolo 6 dell'accordo di Parigi (approcci cooperativi) per incentivare il settore privato e sostenere l'azione collettiva. Nell'assemblea di apertura della mattina la Palestina, per il G-77/Cina, ha dichiarato che i negoziati sull'articolo 6 dovrebbero, tra l'altro, riflettere la diversità di determinati contributi a livello nazionale (NDC) e concentrarsi sull'evitare il doppio conteggio e assicurare fondi sicuri per l'adattamento, cercando di evitare che la COP sia incentrata unicamente sulla mitigazione. Ha anche chiesto di far avanzare il Meccanismo internazionale di Varsavia su danni e perdite, un meccanismo efficace, anche attraverso il sostegno finanziario e il trasferimento tecnologico. La Finlandia, per l'UE, ha delineato le priorità, tra cui: "robuste e complete" norme contabili per l'articolo 6 per evitare il doppio conteggio.

Le polemiche sono iniziate quando le nazioni africane hanno chiesto di prendere in considerazione l'idea di riconoscere al continente *circostanze speciali*, conferendo un accesso preferenziale ai finanziamenti e allo sviluppo delle capacità. L'accordo di Parigi riconosce le circostanze speciali dei paesi meno sviluppati e dei piccoli stati insulari. Esistono 20 nazioni africane al di fuori di questi paesi, comprese le economie più grandi come l'Egitto, il Sudafrica, la Nigeria e il Marocco. Questo è stato un problema già nel corso del 2015. Carolina Schmidt, presidente della COP 25, ha dichiarato che durante i colloqui si terrà una consultazione informale sulla questione. Ha sollecitato i paesi a riconoscere le circostanze speciali dell'Africa, aprendo una non piccola diatriba diplomatica. Lois Young, presidente della AOSIS, ha affermato che i piccoli stati insulari non sosterranno alcun negoziato che di fatto metta in discussione l'accordo di Parigi. Una delegazione del Congresso degli Stati Uniti, guidata dal presidente dem della Camera dei Rappresentanti Nancy Pelosi, dice: Siamo venuti qui per dire che siamo ancora dentro l'Accordo. Lo slogan è stato sostenuto da una coalizione di politici, governatori, città e imprese progressisti dopo che Donald Trump ha annunciato la sua intenzione di ritirarsi dall'accordo di Parigi. Meno di un mese fa, la Casa Bianca ha avviato il processo formale di ritiro. Oggi è stato anche il primo giorno del mandato della nuova Commissione europea, ma con una prova di forza generale il presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, il presidente del Consiglio dell'UE Charles Michel e il presidente del parlamento europeo David Sassoli hanno fatto tutti il viaggio a Madrid per assistere all'apertura della COP 25. Le ambizioni rilanciate dell'Unione Europea sono ormai oggetto di una vasta serie di provvedimenti ed iniziative. Se ne veda una trattazione approfondita in: [*The EU's plan to become the first climate-neutral continent*](#).

Apertura della COP 25

La conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, COP 25, si svolge sotto la presidenza del governo del Cile con il supporto logistico del governo spagnolo. Il Presidente designato per la

conferenza è Carolina Schmidt, Ministro dell'Ambiente del Cile, paese che ha preferito rinunciare alla COP 25 per timore dei conflitti sociali in quel paese.

Nonostante questa partenza controversa i delegati dovranno fare il punto dell'attuazione e dell'ambizione dell'azione per il clima prima del 2020 attraverso una serie di aspetti tecnici e di incontri durante la prima settimana e un evento di alto livello durante la seconda settimana. Vi sono diversi punti all'ordine del giorno che meritano attenzione. È la prima volta che l'organo di governo dell'accordo di Parigi (CMA) affronterà un programma completo di questioni sostanziali di discussione e decisione. Considererà, tra le altre cose, le esigenze e le circostanze speciali dei paesi in via di sviluppo, in particolare di Africa e America Latina. Uno dei principali risultati attesi da questo incontro è la conclusione di negoziati per le norme dell'Articolo 6 dell'accordo di Parigi lasciate incompiute alla COP 24 di Katowice. Il lavoro su questo articolo include la trasferibilità a livello internazionale dei risultati di mitigazione, i meccanismi di mercato e *non-market* (> [vedi per approfondire](#)). Le parti dovrebbero inoltre completare una revisione del Meccanismo di Varsavia per le perdite e i danni associati con impatti sul cambiamento climatico. Altre questioni chiave includono una guida al *Global Environment Fund* (GEF) e al *Green Climate Fund* (GCF).

Il Segretario generale dell'ONU Guterres ha osservato a Madrid che il mondo ha le conoscenze scientifiche e i mezzi tecnici per limitare il riscaldamento globale, ma ciò che manca è la volontà politica. La volontà politica di mettere un prezzo sul carbonio. La volontà politica di fermare i sussidi ai combustibili fossili. La volontà politica di fermare la costruzione di centrali a carbone dal

2020 in poi. La volontà politica di spostare la tassazione dal reddito al carbonio. Tassare l'inquinamento anziché le persone. Mentre il vertice dell'anno scorso in Polonia ha prodotto un quadro per la comunicazione e il monitoraggio degli impegni di emissione e dei piani di aggiornamento per ulteriori tagli, rimangono dei punti critici, non da ultimo su un articolo su come fissare un prezzo per le emissioni, e quindi consentire loro di essere scambiate.